



LA RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ANNO 110 - N. 3 - TORINO
MAGGIO-GIUGNO 1989
L. 3.000



Sped. in abbon. post. - gruppo 11770 - Bimestrale
In caso di mancato recapito rispedire a: Club Alpino Italiano - Via U. Foscolo 3 - 20121 MILANO

TREZETA

tre buoni motivi per una scelta

L'alpinismo e il trekking sono in continua EVOLUZIONE.

L'analisi di questa realtà ci ha spinti a operare una scelta di fondo che comporta l'impiego di ingenti energie ma assicura grandi risultati.

La TECNOLOGIA è stata determinante nello sviluppo di soluzioni in grado di garantire il miglior standard qualitativo.

Sviluppando elementi di coerente DESIGN, anche sotto l'aspetto estetico si sono ottenuti buoni risultati. Ma non ci fermiamo qui. La collaborazione con un grande alpinista come Hans Kammerlander ha prodotto il TFK, una calzatura ad alto contenuto tecnico e punto di riferimento per la realizzazione dei nuovi prodotti.



TREZETA



Direttore responsabile
Vittorio Badini Confalonieri

Direttore editoriale
Italo Zandonella

Redattore
Alessandro Giorgetta



22



28



40

S O M M A R I O

- 6** LETTERE ALLA RIVISTA
- 10** LETTERE ALLA RIVISTA AMBIENTE
- 12** LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE GENERALE AI SOCI
Leonardo Bramanti
- 22** RAGIONANDO DI 6000
Intervista di Silvana Rovis a Alberto Campanile
- 28** DIMENSIONE ALPINISMO
Maurizio Giordani
- 40** BOLOGNA IN QUOTA
Marco Clerici
- 49** LA VAL DEL PIERO
Giorgio Fontanive
- 51** IL SERVIZIO TELEFONICO NEI RIFUGI
a cura di Franco Bo
- 60** LA COSTIERA DEI CECH
Alessandro Reati
- 72** PAPA GIOVANNI PAOLO II SUL PEARALBA
Pietro da Gai
- 76** A-11 CUORE DI PIETRA
Stefano Sconfienza
- 84** NUOVE ASCENSIONI
a cura di Giuseppe Cazzaniga
- 87** LIBRI DI MONTAGNA
a cura di Fabio Masciadri
- 91** VARIE
- 102** RICORDIAMO



49



60

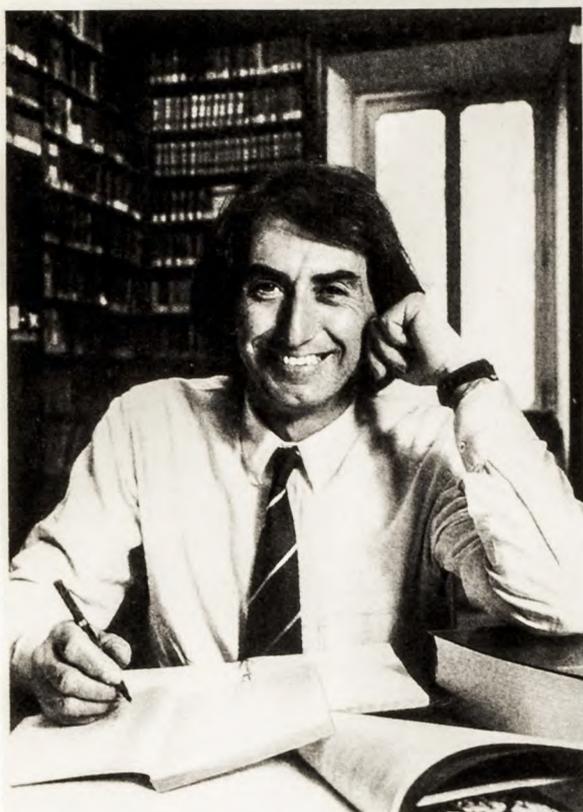


72





L'uomo che accarezza le montagne.



Giorgio Daidola esce dall'aula. Non è un docente qualsiasi, e i suoi studenti lo sanno. Giornalista, fotografo, scialpinista, viaggiatore: quando non insegna Economia Aziendale all'Università di Trento parte in cerca di un volto del mondo forse più autentico, quello che lui chiama l'Ideale. Nei suoi ultimi viaggi in Himalaya l'ha sfiorato sulla cima di tre giganti del Tetto del Mondo. Ai piedi, un paio di lunghi sci da telemark. Addosso, una gran voglia di lanciarsi per quei pendii intatti, lasciandosi alle spalle solo una traccia leggera, senza ferire la



neve. Daidola è sceso in telemark da un ottomila, lo Xixa Pangma, la vetta più alta della sua trilogia. Senza ossigeno, a -20° , ha portato su pendenze anche di 40 gradi la sua sciata, elegante e bizzarra, affascinante perché identica a quella degli sciatori di cent'anni fa. Il rapporto con l'ambiente e la natura è uguale a quello che ha con i suoi studenti.

Rispetto per il mondo e desiderio di capire sono le prime cose che infila nel suo zaino Invicta.



Invicta

Il giusto peso alla storia dell'uomo.

ALP

LUGLIO 1989

LA GRANDE
ARRAMPICATA MODERNA
SU GRANITO, DAI NUOVI
ITINERARI DI ROMAIN
VOGLER SUI SATELLI
DEL TACUL ALLA PRIMA
RIPETIZIONE IN LIBERA
DELLA MITICA
"SALATHÉ" AL CAPITAN.
E ANCORA: LA
MONOGRAFIA DEL
GRUPPO DEL BOSCO
E LA RIVISITAZIONE DEI
SENTIERI DEI VALDI
TRECENTO ANNI DOPO
"GLORIOSO RIMPATRO".

AUGOSTO 1989

UN NUMERO SPECIALE
DEDICATO
ALL'ALPINISMO
E ALL'ESCURSIONISMO
CLASSICO, CON LA STORIA
E GLI ITINERARI DI
ALCUNI EMBLEMATICI
MASSICCI DELLE ALPI: IL
KAISERGEbirge, CULLA
DEL SESTO GRADO; LE
PALE DI SAN MARTINO,
I MONTI DI BUZZATI; I
QUATTROMILA TRA SAAS
FEE E IL SEMPIONE;
LE ANTICHE PALESTRE
DELLA VALLE SRETTA,
DELLE GRIGNE E DELLA
VAL ROSANDRA.

OGNI MESE IN EDICOLA



FERRATA

GREEN SPACE

PROMENADE

SANMARCO

FA PRESA IN MONTAGNA

SANMARCO INTERNATIONAL S.P.A.
VIA MONTELO 73
31031 CAERANO SAN MARCO (TV)
TEL. 0423/85521
TELEX 410421 MARCOS-I
FAX 0423/859066

LETTERE ALLA RIVISTA



Le opinioni espresse nelle lettere pubblicate non implicano necessariamente l'adesione della redazione della Rivista, né tanto meno degli organi centrali del Sodalizio e vanno considerate solo come opinioni personali degli autori.

Punta "Nordend" o "del Soccorso Alpino"?

Ricordo che A.F. Mummery affermava argutamente essere "scritto nel libro del destino che, tosto o tardi, l'alpinista cada vittima del furor scribendi". Anch'io, come Socio anziano del CAI, lasciate le salite in montagna, le spedizioni, gli studi medici in alta quota e il soccorso alpino, ho il proposito di contribuire con scritti e proposte all'attività del Sodalizio.

Ho trascorso in passato ripetuti periodi di studio e di lavoro alla "Capanna Margherita", percorrendo i ghiacciai del Monte Rosa e salendone le principali vette. Molti pensano che il massiccio del Rosa non sia lontanamente paragonabile al gruppo del Monte Bianco, per varietà di percorsi, per difficoltà e grandiosità delle vie di salita, per severità e bellezza dell'ambiente. Tutto ciò è vero, ma non si dimentichi che i versanti osolano e valesiano del Monte Rosa si innalzano come muraglie degne di colossi himalayani con un dislivello di 3500 metri sulle verdi vallate.

Sulla parete Est del Monte Rosa sono stati tracciati, in estate ed in inverno, dai migliori alpinisti di ieri e di oggi, difficili itinerari di salita. Le grandi Guide del Monte Rosa hanno al loro attivo salite estreme e spedizioni sulle più alte montagne del mondo.

Avanzo quindi la mia proposta provocatoria, pur nel massimo rispetto della toponomastica attuale, delle tradizioni e, perché no, della "wilderness" (ma la "montagna selvaggia" che tentiamo di difendere è quella degli albori dell'alpinismo esplorativo oppure risale ai primordi dei grandi sconvolgimenti naturali?). Tutte le vette del Monte Rosa erano individuate dai primi cartografi con nomi usati localmente (Signalkuppe, Grenzgipfel, Höchstespitze, Nordend, Silbersattel, ecc.). Poi l'invasione e la fantasia degli uomini assegnarono nomi di persone alle principali sommità (Punta Gnifetti, Dufour, Giordani, Vincent, Zumstein, Colle del Papa, Colle Zurbriggen), nomi accettati a livello internazionale ed ormai affermati nell'uso. Ha conservato il suo nome geografico solo la Punta Nordend (4620 metri), la splendida vetta all'estremità settentrionale della fila di giganti che fanno

corona ai ghiacciai. Il nome specifica la sua posizione geografica (Estremo Nord) e... sta bene così.

Ma se il Club Alpino Italiano volesse farsi promotore di una iniziativa che consigni ad imperitura memoria nel "Walhalla" degli eroi della montagna l'azione nobile e sovente anonima del Soccorso Alpino Internazionale, si potrebbe cogliere una favorevole occasione. Recentemente è stato compiuto un recupero, in condizioni difficilissime, di due alpinisti bloccati dal maltempo poco sotto la vetta della Nordend. Il salvataggio è stato portato a termine con audacia e perizia da Guide Alpine di Macugnaga, trasportate e calate sul posto da un elicottero della Regione Piemonte, con equipaggio altamente specializzato. I nomi dei protagonisti, piloti e tecnici di soccorso, vengono qui taciuti in ossequio alla regola fondamentale del Corpo Nazionale di Soccorso alpino del CAI, che si è meritato una Medaglia d'Oro al Valor Civile per l'abnegazione di tutto il "collettivo" più che dei singoli.

Se, d'intesa con gli organi istituzionali svizzeri ed italiani e con la rappresentanza internazionale dei soccorsi in montagna (CISA - IKAR), la Punta Nordend del Monte Rosa potesse essere chiamata "Punta del Soccorso Alpino", "Bergrettungsspitze", "Pointe du Séours de Montagne", la nuova denominazione avrebbe un nobile scopo. Ma forse sarà troppo complessa e suonerebbe un po' ostica anche alle orecchie dei forgiatori di nomi astrusi per ogni nuova via di arrampicata (che altro si potrà immaginare dopo "Maggiolino assiderato" e "Così parlò Zarathustra"?).

Quando mi fucilerete, mirate al petto. Grazie.

Luciano Luria
(Sezione di Torino)

Non sono certo che la proposta sia realizzabile, anche per i molti anni dai quali la Nordend viene così denominata. Essa corrisponde tuttavia ad un riconoscimento dell'importanza e dell'efficacia del Soccorso Alpino, che condividiamo.

Il masso dei dinosauri

Dopo aver letto l'articolo apparso sulla rivista dei mesi di Novembre/Dicembre 1988, riguardante i Dinosauri del Pelmetto vorrei far conoscere la "mia" storia del masso scoperto dal Sig. Cazzetta di Pescul (BL), con impresse le impronte dei Dinosauri.

Dall'età di 10 anni (ora ne ho 43) girovago per i ghiaioni del massiccio del Pelmo alla ricerca di fossili (solo nei ghiaioni), perciò credo di conoscere la zona bene come le mie tasche.

Ma solo nel 1977 sentii parlare di un masso con impresse impronte di animali preistorici e quindi, dato che mai l'avevo notato prima, attribuii il fenomeno ad una ripercussione in loco (lo si sentì forte anche da queste parti) del terremoto del 1976 (del Friuli per intenderci) che fece staccare dalla parete N.O. del Pelmetto un blocco di Dolomia Principale, appunto il nostro "masso".

Incredulo della notizia organizzai, con alcuni amici di Treviso, una spedizione fotografica che, partendo da Pala Favera, ci portò in circa due ore di cammino, nel posto.

E finalmente scorgemmo quello che in seguito è divenuto il "Masso dei dinosauri".

Non vi dico l'emozione nell'accarezze le impronte e nel fotografarle. Alzando la testa notammo il tetto e la successiva frana sino ad allora mai notata e così la curiosità ci spinse (con non poche difficoltà) a salire fin lassù, con la speranza di scoprire altri segni di... tempi perduti, ma rimanemmo delusi perché trovammo solo le solite impronte di Megalodonti e Dicerocardium.

Da allora ho accompagnato lassù parecchie persone che testimoniarono e documentarono con foto la scoperta.

Quindi, da almeno una decina d'anni nel Bellunese e principalmente nel Zoldano molte persone sanno dell'esistenza del Masso.

Naturalmente ognuno dice la sua; chi dice di picchettare la zona; chi dice di portar via il Masso con l'elicottero; chi dice di portar solo le impronte giù in paese; chi dice, dice, dice, e ... basta.

Io invece mi permetto di dire: Voi che arrivate quassù, Voi amanti della

vibici

natura, della montagna, della Paleontologia e Voi semplici escursionisti portate pure via il "Masso dei dinosauri", ma dentro le vostre macchine fotografiche e nelle vostre Anime; ammiratelo, ma lasciatelo qui, sotto il cielo del Pelmo, rispettandolo perché è anche "vostro".

Cassandrin Roberto
(Sezione di Treviso)

Ettore Zapparoli: cerco informazioni

Sto conducendo una ricerca biografica su **ETTORE ZAPPAROLI**, singolare figura di artista ed alpinista di origini mantovane.

Lo Zapparoli, compositore di prestigio, ha pubblicato due romanzi autobiografici ed ha attivamente difeso una concezione romantico-niceana dell'alpinismo che ha intensamente sentito e vissuto, aprendo in solitaria alcune impegnative vie sulla parete Est del M. Rosa. Egli è stato membro del Gruppo Scrittori di Montagna ed accademico del CAI. È scomparso nel 1951 mentre tentava una nuova via sulla Est del Rosa: sempre, rigorosamente, in solitaria.

Zapparoli è originario di Mantova, ma è vissuto a lungo a Milano per cui risulta molto difficile reperire informazioni su di lui nella sua città natale. Prego pertanto quanti fossero in possesso di notizie o documenti concernenti questo sfortunato alpinista di comunicarmelo all'indirizzo sotto indicato:

Ledo Stefanini

S. Benedetto Po 46100 MANTOVA

"Ferrate" da cani

Nell'ambito del dibattito "Ferrate sì, Ferrate no" invio un contributo fotografico, scattato il 7 agosto 1988 sulla ferrata del monte Averau (Dolomiti di Cortina).

Sono sempre stato favorevole alle vie ferrate, poiché permettono anche a chi non sia un eccellente alpinista di godere di quelle sensazioni che si provano nell'arrampicare (anche se con qualche aiuto, ma soprattutto con una certa sicurezza) e nel raggiungere una vetta (sperando magari che non sia troppo affollata). Tuttavia in questa occasione mi sono sentito un pò imbarazzato nel vedere in parete un povero cocker, trascinato su da un gruppo di escursionisti toscani, peraltro scarsamente attrezzati in quanto a sicurezza. Anche se, a detta di molti, le vie ferrate rappresentano un fenomeno di "pseudo-alpinismo", sarebbe comunque il caso di rispettare almeno la dignità degli animali.

Gian Paolo Boscarol
(Sezione di Roma)



**Sicuri perché
precisi**

Altimetro-barometro
THOMMEN.



2 funzioni nello stesso strumento maneggevole e pratico determinazione delle altitudini e delle tendenze meteorologiche con grande precisione.
L'accompagna-tore ideale per escursionisti, alpinisti, pescatori sportivi ecc.



IN VENDITA
presso i migliori ottici e negozi
di articoli sportivi

WILD ITALIA
S.p.A.

Via Quintiliano, 41 - 20138 MILANO
Tel. 02-5064441 (r.a.)

UNA SCELTA SENZA COMPROMESSI.

Il Telaio Adv. - Bassano (VI)

BALLO S.p.A. - CASIERE (VI) - TEL. (0445) 594648



GORE-TEX

BALLO

GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates

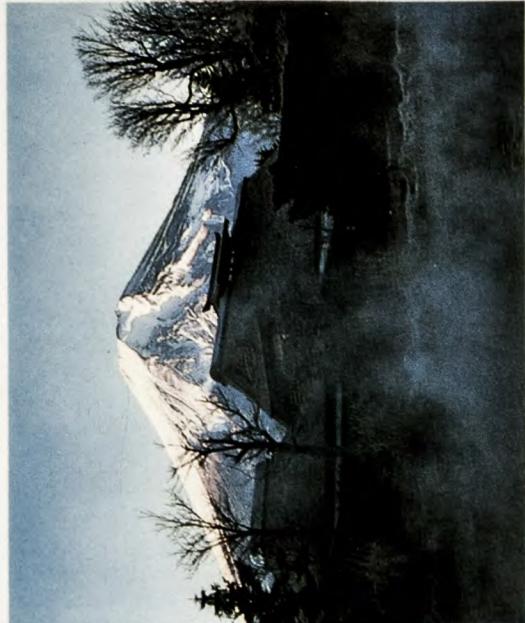
Vestire in montagna

a Tokyo ogni alpinista conosce zamberlan®

monte SENGIO ALTO piccole dolomiti



monte FUJIYAMA Giappone



Avant Garde Design

È preferito in Giappone per l'alta tecnologia e apprezzato in Italia per la sua tradizione: una tecnologia che si avvale di soles Bimescol/Vibram; di pellami conciati Hydrobloc; di fodere in Cambrelle e dello stabile e rivoluzionario sottopiede Multiflex/System

 **zamberlan**[®]
the Walker's Boot

calzaturificio Zamberlan srl, 36030 Pievebelvicino (VI) Italy - Via Marconi, 1 - Tel. 0445/ 660999 (ric. aut.) - Tlx 430534 CALZAM I - Fax 0445/661652

Zamberlan, Cambrelle, Multiflex, Bimescol by Vibram e Hydrobloc sono marchi registrati®.



La Sezione di Verona contro gli impianti di risalita sui Lessini

Con una recente delibera il Consiglio direttivo della sezione di Verona del CAI ha incaricato la Commissione tutela ambiente montano del CAI di rendere pubblica la posizione del Consiglio direttivo, nettamente contraria alla costruzione (da più parti ventilata) di nuovi impianti di risalita sulle montagne veronesi ed in favore del turismo naturalistico.

Nella riunione del 10/1/89 il Consiglio direttivo della sezione di Verona del CAI ha preso atto con preoccupazione delle notizie, ampiamente riportate dalla stampa, secondo le quali sarebbe in programma la costruzione di nuovi impianti di risalita sulle montagne veronesi, ed in particolare nel Vallon del Malera (Monti Lessini). Il Consiglio ha espresso, *all'unanimità*, una posizione nettamente contraria su questi progetti, incaricando la Commissione tutela ambiente montano, di cui sono responsabile, di pubblicizzare le molteplici ragioni che rendono del tutto improponibile, sulle nostre montagne, la costruzione di nuovi impianti di risalita.

Un primo motivo di contrarietà si ricollega alle direttive elaborate a livello nazionale dal Club Alpino, che ha manifestato in più occasioni la propria opposizione verso i tentativi di aggredire con nuove invasioni di cemento la montagna, ed in particolare modo le poche zone ancora relativamente libere da questo tipo di insediamenti. In effetti, se consideriamo il numero e l'imponenza degli impianti di risalita già esistenti sulle Alpi e sulle Prealpi, dobbiamo necessariamente concludere che l'impatto ambientale di ogni *nuovo* impianto non può che essere pesantemente negativo. Il disturbo per gli animali, il contributo al dissesto idrogeologico e l'evidente deturpazione paesaggistica collegati ai nuovi impianti di risalita vengono resi ancora più gravi dal seguito di strade ed infrastrutture che la loro costruzione inevitabilmente comporta.

D'altra parte è ormai chiaro che una ulteriore espansione delle attrezzature per lo sci di discesa può essere considerata positiva per l'economia

locale soltanto se ed in quanto il settore viene pesantemente assistito dai pubblici poteri. Ciò infatti attualmente si verifica, soprattutto per opera delle autorità regionali, sia nella fase della costruzione degli impianti che in quello della loro gestione (ad esempio in caso di mancanza di neve), con sperpero rilevante di denaro pubblico che potrebbe essere speso assai più utilmente in favore della montagna e dei suoi abitanti. Se la costruzione di nuovi impianti è comunque da valutare, per le ragioni esposte, in modo negativo, questa conclusione è ancor più evidente e fondata per quanto riguarda le montagne veronesi. Mi riferisco in particolare ai Monti Lessini, in relazione ai quali più concreti appaiono i progetti, purtroppo sponsorizzati anche da alcuni amministratori locali, per la installazione di nuove infrastrutture. Si tratta di montagne palesemente inadatte ad un ulteriore sviluppo dello sci di discesa, fra l'altro per ragioni di innevamento. Né si creda che si tratti di problemi risolvibili attraverso i cosiddetti "cannoni", che richiedono, per poter funzionare in modo accettabile, particolari condizioni meteorologiche. Inoltre i cannoni hanno un costo elevatissimo, anche nella fase di impiego; ma naturalmente questi inconvenienti, secondo i politici locali, dovrebbero essere aggirati (chissà perché) attraverso i finanziamenti pubblici.

In particolare il Vallon del Malera, nel quale si vorrebbe realizzare un imponente impianto, costituisce ancora un ambiente di rara bellezza, assai apprezzato da escursionisti provenienti dalle più diverse regioni. Invito tutti a visitarlo, a piedi o con gli sci da fondo o da alpinismo, finché sarà ancora libero dalle colate di cemento.

È incredibile che si debba ancora essere costretti a *difendere* le nostre montagne dagli insensati progetti di chi le vorrebbe aggredire, quando le esperienze dei parchi nazionali (si pensi all'Abruzzo ed ai numerosi parchi stranieri) dimostrano che, a medio e lungo termine, la migliore prospettiva di sviluppo per le popolazioni locali consiste nello sviluppo del turismo naturalistico e rispettoso dell'ambiente. Purtroppo nel Veneto, come le vicende di questi giorni di-

mostrano, non vi è simpatia per i parchi, e si ritiene che essi siano compatibili con la costruzione di nuovi impianti e con l'esercizio della caccia.

La sezione di Verona del CAI, forte del sostegno di migliaia di soci, è oggi impegnata, con serenità ma con fermezza, in difesa delle nostre montagne, patrimonio di tutti.

Giovanni Fiorentino
(Responsabile TAM
Sezione di Verona)

Spit: sì o no?

C'è un argomento che secondo me immeritadamente non ha trovato ancora spazio in questa rubrica ambientale, ed è altresì un argomento che, se non avessi una visione più ampia delle cose, mi farebbe sentire vecchio, superato dagli eventi. L'argomento è l'uso degli spit per l'assicurazione in montagna. Un tempo (parlo di non più di venti anni fa) l'uso di chiodi a pressione o ad espansione dove la parete non consentiva naturalmente l'uso di chiodi o cunei era fonte di vibrante proteste, nonché di vivaci dibattiti. Sono passati gli anni, sono arrivati il Nuovo Mattino, la nouvelle vague dell'alpinismo, il free climbing, sono ricomparsi aggiornati e in forze i chiodi ad espansione, ora ribattezzati con anglofilia "spit". E nessuno più reclama. Tutto va bene. Ma sarà poi vero? Se invece di vedere in questo fenomeno un progresso, un'auspicata apertura mentale, tentassimo un'interpretazione controcorrente? Vediamo un po'.

Io credo fermamente che l'uso degli spit per aprire vie in montagna (dal basso o dall'alto non importa) sia una nefandezza, rientri perfettamente nella visione antropocentrica che domina la nostra società e che ci porta a rapidi passi verso l'annientamento.

Ho detto una dabbenaggine? Non credo. Vediamo meglio. Da quanto si capisce, l'uso degli spit è "giustificato" dal fatto che altrimenti un certo passaggio sarebbe impossibile o troppo pericoloso, una certa via non

sarebbe fattibile. Il ragionamento esplicito che presiede all'azione di chi pianta lo spit è all'incirca questo: "uso lo spit perché altrimenti non passo", oppure: "uso lo spit perché se cado m'ammazzo". Il ragionamento implicito lo si potrebbe invece così tradurre: "pianto lo spit perché DEVO passare, perché IO sono più forte della montagna".

Orbene, permettetemi di vedere in questo atteggiamento mentale lo stesso fanatismo che presiede all'opera dell'uomo moderno, soprattutto dal 1600 in poi: il segno dell'onnipotenza dell'uomo, il segno che tutto all'uomo è permesso, che non vi possono essere limiti alla sua azione, che le sue sorti non possono che essere "magnifiche e progressive". Non è un paradosso se affergo che nell'insano gesto della perforazione della parete vedo la stessa logica di chi mi dice che bisogna costruire le strade o le funivie perché tutti possano così godere della montagna. Vi è la stessa, identica non-coscienza del limite. Del limite che l'uomo ha, o, per lo meno, deve riconoscere per non estinguersi. Vi è la stessa amoralità, nel senso proprio di assenza di qualsiasi morale. Non credo che il mio sia fanatismo. Un'impostazione mentale è da condannare per quella che è, non per i danni, piccoli o grandi che essa produce. Anzi, forse il modo di porsi del free climber è ancor più da condannare perché in odore di ipocrisia. Già solo perché spaccia la propria azione per "free": libera. Ma libera da che cosa? Già solo perché fora la montagna per poi spesso chiamare le vie, i settori, le pareti con nomi di dei. Che bestemmia! Farebbe meglio a ricordare che nell'antica Grecia gli uomini credevano nell'Ubris, nel limite che non si poteva sorpassare senza incorrere nelle ire delle divinità. Farebbe meglio a leggere/rileggere la storia dell'umanità ed a trarne le adeguate conseguenze, anziché riempirsi la bocca di false libertà, ed impugnare con le mani veri perforatori. Potevo evitare di mandare questo intervento, sapendo che di tutti quelli che lo leggeranno il 99,9% la pensa diversamente da me. Va bene, sono pronto a sentirmi dire che "la vita umana non ha prezzo", a sentirmi dare del "folle ambientalista", a sentir bollare le mie parole come "discorso di retroguardia che nega i progressi della tecnica". Lapidatemi pure. A me basterà aver fatto pensare anche uno solo alla bellezza dell'umiltà. Aver fatto assaporare anche ad uno solo l'idea che esiste una parete impossibile, un luogo incontaminato.

Fabio Balocco

**GRAZIE A UN
APPARECCHIO SVIZZERO**

**TRA UNA
SIGARETTA
E L'ALTRA
SI SMETTE
DI FUMARE**

È un nuovo sistema per farla finita con il fumo e permette di smettere di fumare senza soffrire. Si tratta di uno speciale bocchino (brevettato in Svizzera) provvisto di un regolatore in grado di diminuire progressivamente la quantità di nicotina da assorbire. Questo apparecchio si è rivelato particolarmente efficace perché induce una graduale disassuefazione al fumo senza i noti inconvenienti di carattere psicologico e fisiologico per cui si arriva a smettere di fumare del tutto senza soffrire.

Per ricevere contrassegno il Bocchino AIR SMOKE REGULATOR a sole L. 24.000 oltre le spese postali, compilate e spedite il tagliando qui sotto. Per risparmiare è possibile ordinarne due al prezzo scontato di L. 40.000. Scrivete **OGGI STESSO**; o telefonate al: (02) 781336

tagliate qui

Spett. **LA NUOVA LENK**
Via Borgospesso, 11
20121 Milano - CAI/589

Vogliate cortesemente spedirmi contrassegno:

- n. 1 bocchino a lire 24.000 oltre spese postali
- n. 2 bocchini a lire 40.000 oltre spese postali

Se non sarò pienamente soddisfatto, avrò il diritto di restituzione col pieno rimborso, e senza spiegazioni, purché entro otto giorni dal ricevimento.

Nome e Cognome

Via n.

Cap Città

(Tracciare una crocetta sul quadratino del quantitativo prescelto. Scrivere in stampatello per favore).

**ASCOLTANDO IL RICHIAMO
DEL GALLO CEDRONE**



Partire una mattina in silenzio e vedere i raggi del sole fra le nuvole che costeggiano il sentiero. Respirare aria frizzante e pulita.

Poi d'improvviso, sentire il canto del



gallo cedrone riempire lo spazio e il cuore.



CRISPI accompagna i momenti più

belli e autentici della vita.

Mod. TOURING



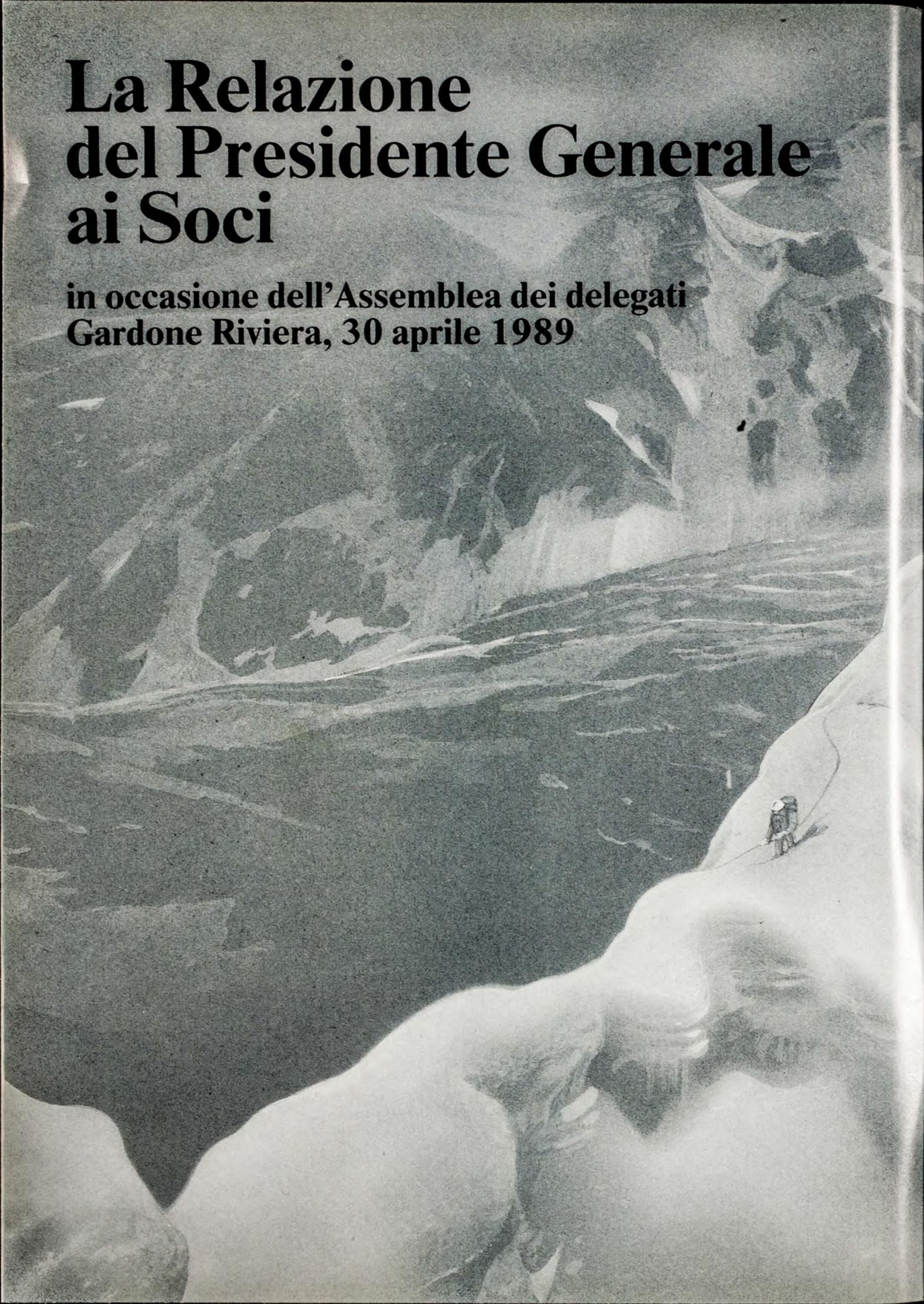
CRISPI-SPORT

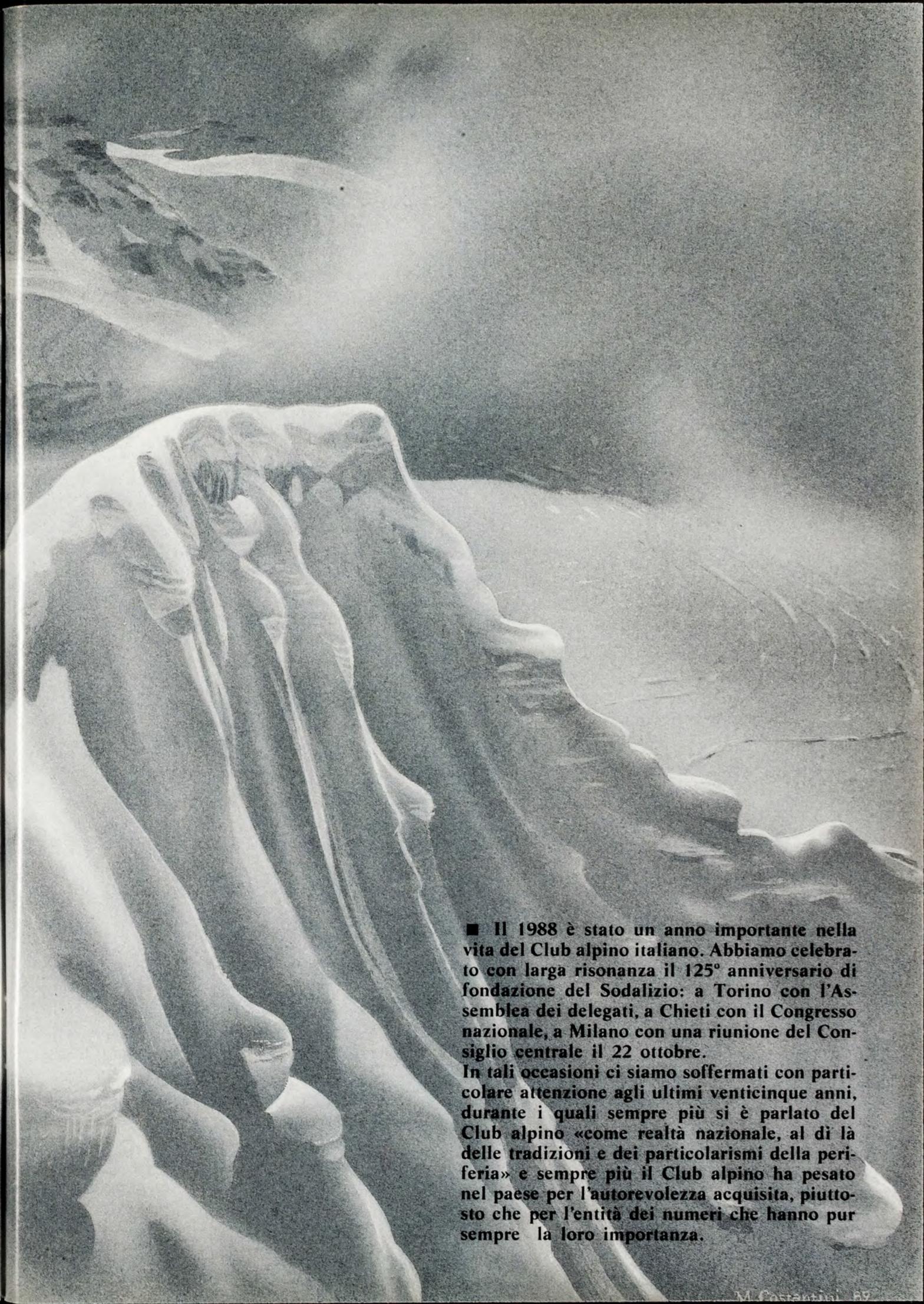
ALPINISMO - TREKKING
ESCURSIONISMO - TEMPO LIBERO

Maser (TV) - Tel. 0423/52328

La Relazione del Presidente Generale ai Soci

in occasione dell'Assemblea dei delegati
Gardone Riviera, 30 aprile 1989





■ Il 1988 è stato un anno importante nella vita del Club alpino italiano. Abbiamo celebrato con larga risonanza il 125° anniversario di fondazione del Sodalizio: a Torino con l'Assemblea dei delegati, a Chieti con il Congresso nazionale, a Milano con una riunione del Consiglio centrale il 22 ottobre.

In tali occasioni ci siamo soffermati con particolare attenzione agli ultimi venticinque anni, durante i quali sempre più si è parlato del Club alpino «come realtà nazionale, al di là delle tradizioni e dei particolarismi della periferia» e sempre più il Club alpino ha pesato nel paese per l'autorevolezza acquisita, piuttosto che per l'entità dei numeri che hanno pur sempre la loro importanza.

Al termine del 1988 abbiamo registrato 275.058 soci contro i 261.932 al 31 dicembre 1987, con un aumento ancora superiore al 5%. Nel 1988 si sono iscritti al Club alpino 40.780 nuovi soci ed hanno rinnovato la loro adesione 234.272 soci, cioè circa il 90% dei soci del 1987.

I soci con età inferiore ai 21 anni sono risultati 44.204 (+ 5%) e quelli con età compresa tra 21 e 30 anni 69.977 (+ 2,4%).

La categoria dei soci giovani (meno di 18 anni) è passata nel 1988 da 29.013 a 31.082 con un incremento di oltre il 7%.

Ancora una volta i fatti smentiscono le affermazioni secondo le quali tra i problemi che affliggono il Club alpino ci sarebbe «l'emorragia delle iscrizioni giovanili».

Affermazione gratuita, anche in questo caso non suffragata da conoscenza dei fatti, ma solo strumentale a tesi precostituite.

Attività istituzionali – Linee programmatiche, I

Il 1988 ha visto in numerose occasioni il Club alpino in prima linea, per le numerose iniziative e per i frequenti contatti con il mondo esterno.

Di essi si è data puntuale relazione nella stampa sociale. A me pare che dei più importanti e qualificanti si debba far cenno in questa relazione annuale.

Per quanto attiene alla coerenza, al coordinamento e all'unitarietà delle azioni dei Convegni, delle Delegazioni, dei diversi Organi tecnici centrali e regionali e delle Sezioni non posso che ripetere, parola dopo parola senza modificare neppure una virgola, quanto ho scritto nella mia relazione all'Assemblea dei delegati di Torino e che i Delegati hanno condiviso approvandola a larghissima maggioranza. Relazione che vi invito a rileggere.

Molte delle iniziative e dei contatti hanno avuto aspetti collegati, direttamente o indirettamente, a tematiche ambientali.

Ciò è assolutamente inevitabile. Piaccia o non piaccia a chi considera fatto di moda e non fatto di cultura affrontare correttamente, ma decisamente, tali tematiche.

I giovani e l'ambiente sono gli obiettivi prioritari che voi avete fissato con l'approvazione delle linee programmatiche per il triennio 1988-1990.

Il momento più forte è stato certamente il 93° Congresso nazionale a Chieti. Un secolo e un quarto di storia del nostro Sodalizio e cento anni dalla ricostituzione della Sezione di Chieti. Alla presenza del Presidente della Repubblica e di autorevoli rappresentanti del Governo e del Parlamento, di autorità civili, militari e religiose si è aperto il congresso con una proposta seria ai giovani ai quali abbiamo offerto la mano, la nostra amicizia, per un cammino comune, nell'osservazione attenta e nell'impegno continuo. Con i giovani abbiamo fatto una riflessione: «l'uomo ha saputo per secoli trarre risorse dalla natura e dall'ambiente nel quale viveva senza turbare i delicati equilibri naturali, anzi proteggendoli e salvaguardandoli, senza compromettere il meccanismo della autorigenerazione e della conservazione.

Ambiente e natura però, senza la presenza operosa dell'uomo, non hanno in sé compiutezza. Quanti esaltano l'estetismo che contempla la natura sotto una campana di vetro e quanti degradano l'ambiente in nome delle esigenze di uno sconsiderato sviluppo, rappresentano gli opposti di un medesimo errore».

Ai giovani e a tutti noi abbiamo detto: «è necessario rispettare l'ambiente, perchè non è nostro, perchè la dimora umana — questo bene di inestimabile valore — è dato all'uomo, ma egli non ne è padrone».

Su questo filo conduttore si è svolto il Congresso nazionale, per una crescita, per un cammino comune: perchè domani sia possibile consegnare ai più giovani — al termine del nostro giorno — il testimone degli ideali del Club alpino e, soprattutto, una dimora umana che abbia conservato tutte le caratteristiche di dignità e di vivibilità.

Ma Chieti è stato anche momento di testimonianza appassionata di quanto il Club alpino e le sue sezioni, da sempre, hanno fatto a favore dei giovani, testimonianza resa dal politico, dal medico, dal dirigente, dal poeta impersonati dai soci sen. Guzzetti, Guido Chierigo, Carlo Valentino e Teresio Valsesia, ma anche di quanto possono fare gli accompagnatori di alpinismo giovanile, presenti al Congresso e a Passo Lancia per il loro 3° Convegno nazionale.

Dopo Chieti anche le Sezioni di Cremona e di Carrara hanno celebrato i loro cento anni: tre Sezioni così diverse, ma così profondamente accomunate dagli stessi ideali.

Di altri momenti, relativi al primo trimestre del 1988, ho già dato relazione orale. Il verbale dell'Assemblea dei delegati di Torino ne parla diffusamente e ad esso rimando gli amici Delegati.

Vorrei qui ricordare la presenza ufficiale del Club alpino alle celebrazioni per il novantesimo anniversario della nascita in Val Sangone dello sci italiano e alla commemorazione del Socio onorario Giuseppe Nangeroni, da parte della Società geografica italiana.

Nel corso del 1988 si è dato inizio ad un programma di attività dal titolo «per una montagna pulita», finanziato dal Ministero dell'ambiente ai sensi delle leggi n. 349/1986 e n. 59/1987.

Il programma si sta svolgendo su alcune direttrici parallele con la collaborazione attiva della Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano e il concorso di altri organi tecnici tra i quali, in modo particolare, il Comitato scientifico, la Commissione delle pubblicazioni e la Commissione rifugi e opere alpine.

Il programma prevede interventi educativi, interventi di incentivazione e interventi tecnici e operativi.

Alla fine di agosto il Club alpino è stato invitato a Rimini al «Meeting per l'amicizia fra i popoli». Ho accolto l'invito affascinato dal tema: «Cercatori di infinito. Costruttori di storia». Al di là della chiave di lettura, in occasione del secolo e un quarto di attività del Club alpino, quale tema meglio si attagliava alla nostra realtà?

Alla tavola rotonda sulla montagna, moderatore Raffaele Tiscar, ho partecipato accompagnato da Armando Aste e da Bruno Corna.

A Torino era stata criticata la mozione approvata dal Consiglio centrale con la quale fu espressa una totale e ferma disapprovazione sulla organizzazione e sullo svolgimento di «avventure» violente e aggressive nei confronti dell'uomo e dell'ambiente, quale la Parigi-Dakar, preoccupati per il progressivo estendersi di queste forme di aggressione anche all'ambiente montano.

Critiche evidentemente miopi se a settembre un quotidiano di Torino, annunciava con frasi farneticanti la nascita di «altitude 2000» una «impresa fuoristradistica» nei massicci montagnosi delle Hautes-Alpes e dell'Alta Val di Susa «alla scoperta delle numerose e variopinte vallate al-

pine, a contatto con le nuvole, sul tetto delle Alpi, ... alla conquista delle vette».

Tempestiva la reazione di tutto il Club alpino che in un comunicato stampa del 19 settembre definiva quella manifestazione «espressione di un diseducato e diseducante modello di fruizione dell'ambiente che vanifica l'azione di promozione ed educazione all'uso turistico a basso impatto ambientale che da sempre viene proposto, in particolare ai giovani».

La ferma presa di posizione del Club alpino che si collega all'azione da tempo intrapresa perchè si giunga il più rapidamente possibile a una legislazione nazionale che regoli rigidamente ogni forma di penetrazione meccanizzata in montagna, non dettata da ragioni di lavoro o di soccorso (LS, ottobre 1988, n. 17, pag. 3) ha provocato un significativo ordine del giorno votato all'unanimità dalla Regione Piemonte: «la Giunta regionale dovrà verificare che il raid sulle montagne della Valle di Susa si svolga in condizioni di assoluta tutela dell'ambiente» e ha altresì provocato un diretto intervento dell'Assessore all'ambiente.

Sempre a settembre siamo stati presenti al convegno/dibattito dal titolo «Montagna sicura - Aspetti giuridici, economici e assicurativi del soccorso alpino - Europa a confronto». I lavori si sono svolti a Pinzolo nell'ambito delle manifestazioni per il bicentenario delle Dolomiti (LS, novembre 1988, n. 20, pag. 6, 9).

Abbiamo anche partecipato alla sesta Conferenza nazionale sulla sicurezza in montagna promossa dal IV Corpo d'Armata alpino e tenuta a Udine ai primi di ottobre.

A ottobre, organizzato dalla Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano si è svolto a Verona un seminario sulle tematiche ambientali, relatori il Vicepresidente Giannini, il Presidente dell'associazione geologi, Villa, il ricercatore dell'IRSA-CNR, Tartari, e l'on. Gianluigi Ceruti, primo firmatario della p.d.l. n. 1964: legge quadro sui parchi e le riserve naturali (LS, settembre 1988, n. 16, pag. 9, novembre 1988, n. 19, pagg. 8-10, dicembre 1988, n. 20, pagg. 16-17, dicembre 1988, n. 21, pagg. 14-16).

Ai problemi dei parchi e delle riserve naturali esistenti ed istituendi abbiamo rivolto particolare attenzione lungo tutto il 1988, conclusasi con una decisa presa di posizione a favore della p.d.l. n. 1964. (Lettera della Presidenza genera-

le ai parlamentari, LS, febbraio 1989, n. 3, pag. 11).

I parchi devono nascere con il consenso della popolazione, «ma in presenza di norme garantistiche in cui il valore primario alla tutela unitaria dei parchi nazionali non sia schiacciato nei momenti delicati della individuazione, istituzione, gestione e direzione delle aree protette dal prevalere di interessi localistici»: «Tale esigenza risulta convalidata da una costante giurisprudenza della Corte costituzionale. Tutti i soci hanno il dovere di intervenire con ogni mezzo disponibile e in ogni sede accessibile per difendere i contenuti della p.d.l. n. 1964.

Dobbiamo evitare «la trasformazione dei futuri parchi in Usl verdi, centri di potere dove si consuma la spartizione di risorse finanziarie e di posti, secondo un inveterato costume della vita pubblica italiana».

Abbiamo infine ottenuto l'inserimento di un rappresentante del Club alpino nelle commissioni ministeriali per i parchi nazionali delle Dolomiti bellunesi e dei Monti Sibillini.

Organi centrali – Linee programmatiche, 3 (b)

Abbiamo operato per migliorare i servizi e gli uffici della Sede centrale, sia per reperire locali più adatti alle esigenze attuali (incontro di fine anno con il Sindaco e il Vicesindaco di Milano), sia per sottoporre all'approvazione del ministero vigilante una revisione della pianta organica dell'ente.

La Segreteria generale ha provveduto alla diffusione del secondo quaderno, quello relativo ai problemi assicurativi, e ha avuto ripetuti incontri con i rappresentanti delle sezioni, in occasione dei convegni di primavera e di autunno.

Il Consiglio centrale ha affiancato alla Segreteria generale un gruppo di consulenti esterni, volontari, per ora costituito da cinque esperti in altrettante aree gestionali.

OTC – Linee programmatiche, 3 (c)

Il Consiglio centrale ha portato a termine la revisione del regolamento per gli organi tecnici centrali e periferici, approvato nel 1982 e poi integrato con alcuni documenti negli anni successivi (LS, luglio 1988, n. 13, pag. 5).

Anche per il CNSA si è interrotta la consuetudine che voleva il rinnovo della presidenza in

coincidenza con l'elezione del Presidente generale. Le relative votazioni si sono svolte ai primi di gennaio. La direzione del CNSA risulta ora composta da Franco Garda, Presidente, da Bruno Giovannetti e da Giampaolo Bianucci, Vicepresidenti, nonché dai Delegati Macciò, Marucco, Sacchin e Vitalini componenti del Comitato di presidenza.

Agli amici che hanno compiuto il loro mandato: Giancarlo Riva, Giorgio Tiraboschi e Pier Giorgio Baldracco, a nome del Consiglio centrale ho inviato un messaggio di riconoscente apprezzamento per il lavoro svolto. Ad essi deve andare il plauso di questa Assemblea per la dedizione e il sacrificio personale con i quali hanno operato nel periodo di permanenza al vertice del CNSA.

Ogni qual volta è stato possibile, il Consiglio ha cercato, nella distribuzione degli incarichi, di evitare sovrapposizioni, anche nei casi di non specifica incompatibilità.

Si è dato seguito alla preparazione degli albi degli istruttori, degli accompagnatori e degli esperti. Sono proseguiti i lavori per il raggiungimento della uniformità didattica nell'ambito delle scuole e dei corsi di addestramento e per il coordinamento delle attività degli OTC.

La Commissione centrale scuole di alpinismo e scialpinismo ha elaborato il piano per il riassetto del settore, dal quale emergono quattro punti qualificanti: la valorizzazione dell'istruttore; la conferma della validità dell'unificazione delle due precedenti commissioni; l'attribuzione ai congressi regionali o interregionali degli istruttori del compito di proporre le candidature dei componenti la commissione centrale; la definizione dei rapporti tra organo centrale e organi periferici.

Anche nel campo dei rifugi alpini sono da ricordare alcuni fatti di rilievo. Alla fine dell'anno ha avuto luogo la prevista gara per l'alienazione delle proprietà immobiliari della Sede centrale al Fedai in attuazione delle deliberazioni dell'Assemblea dei delegati e del Consiglio centrale.

Il ricavato di tale vendita è stato complessivamente quasi doppio del prezzo d'asta e ha sfiorato il miliardo di lire.

I lavori di adattamento e ristrutturazione del Centro polifunzionale «Bruno Crepaz» al Pordoi sono rimasti fermi nel corso del 1988, poiché malgrado l'impegno della Commissione cen-

trale rifugi non è stato possibile risolvere le difficoltà amministrative con i comuni di Canazei e di Livinallongo e alla fine dell'anno non erano ancora disponibili le necessarie autorizzazioni.

Il problema dei rifugi di proprietà del demanio pubblico e affidati in gestione, a diversi titoli, alle sezioni del Club alpino è stato oggetto di particolare attenzione da parte della Presidenza, del Consiglio centrale e della Commissione rifugi e opere alpine, durante tutto l'anno al fine di individuare una soluzione generale.

Ho incontrato più volte il sottosegretario di stato al turismo, on. Rossi di Montelera, in dicembre il sottosegretario di stato alla difesa, on. Pisanu, e alla fine di dicembre i generali Meozzi e Becchio, comandante e vicecomandante del IV Corpo d'Armata alpino.

La situazione attuale è complessa, di non facile soluzione. Forse andava affrontata venticinque anni fa, nel quadro delle azioni che i nostri amministratori svolsero per ottenere la legge n. 91/1963 e il riconoscimento di ente di diritto pubblico.

Sono continuati la raccolta e il controllo dei dati statistici relativi al complesso di immobili di proprietà delle o in concessione alle sezioni del Club alpino. Ormai i dati sono acquisiti e aggiornati con un alto grado di confidenza. Si tratta al 31 dicembre u.s. di 689 strutture (459 rifugi e punti di appoggio e 230 bivacchi) per un complesso di oltre 23 mila posti ricovero. Ci si può ben render conto di quanti siano i problemi collegati con questo patrimonio in ordine alla gestione, alla manutenzione e non ultimo all'impatto ambientale, diretto o indiretto. E le preoccupazioni, più che giustificate, non consentono di soffermarci se non per fatto di cronaca sulla inaugurazione di nuove strutture, quali il rifugio Bonacossa in Val di Zocca, voluto dalla Sezione nazionale CAAI e poi portato a compimento dalla Sezione di Milano; il recupero della vecchia Casera Laghet de Sora, sotto gli auspici della Fondazione Berti, e suo adattamento a bivacco; il rifugio Vallon in Val Badia; il rifugio Vallanta in alta Valle Varaita.

Di rilevante importanza il problema della installazione di impianti di produzione di energia elettrica, di tipo idroelettrico, fotovoltaico ed eolico.

Con un impegno graduale da parte delle sezioni interessate si potranno risolvere in modo defini-

tivo le difficoltà determinate dalla presenza di fonti inquinanti (gruppi elettrogeni e gas) e dai costi non indifferenti per rifornimento e manutenzione.

Attualmente i sistemi di energia pulita sono di grande affidabilità, hanno caratteristiche innovative con carichi di potenza adeguati alle varie necessità. Sempre nel campo delle energie alternative, si è iniziata nel 1988 la sperimentazione dell'impianto pilota per la produzione di acqua calda o, in alternativa, acqua di fusione da neve per rifugi di alta quota, utilizzando unicamente energia solare, in collaborazione con il Centro comune di ricerca della CEE di Ispra e la Sezione di Varallo (LS, novembre 1988, n. 20, pag. 13).

Attualmente sono 261 i rifugi collegati al servizio telefonico nazionale. Di questi, 76 sono dotati dell'apparecchio di emergenza.

Altri 40 rifugi risultano in fase di esame e previsto inserimento nel piano lavori triennale, mentre ulteriori 36 presentano le condizioni per accedere a questo importante servizio con i benefici di legge.

Per il servizio di emergenza sono già stati segnalati, per l'opportuno intervento a carico SIP, altri 40 rifugi ubicati in aree di grande affluenza ed assoluta necessità per eventuali operazioni di soccorso.

Il Consiglio centrale che, come già dissi a Torino, aveva preso atto delle dimissioni presentate dai componenti della Commissione centrale per le spedizioni extraeuropee, ha deciso di non rinnovare la commissione stessa, ma affidare alla Presidenza del Club alpino accademico il compito di raccogliere ogni elemento utile al fine di presentare proposte concrete di attività alpinistiche extraeuropee, in collaborazione con la Commissione centrale per le scuole di alpinismo e scialpinismo.

A Costacciaro è stato inaugurato il nuovo centro nazionale di speleologia (LS, ottobre 1988, n. 17, pag. 5).

Molti i punti salienti nella vita degli Organi tecnici centrali, per i dettagli dei quali vi prego di leggere le relazioni allegate.

I convegni e le delegazioni – Linee programmatiche 3 (d)

Nella seconda metà dell'anno è ripreso con convinzione il lavoro di preparazione di un regola-

mento almeno in parte comune per i convegni e le delegazioni. Di esso si stanno occupando congiuntamente i Presidenti dei Convegni con l'assistenza della Commissione legale centrale.

La molteplicità dei rapporti che le sezioni hanno e devono continuare ad avere con gli enti locali esige organizzazione e coordinamento perchè l'immagine del Club alpino italiano risulti rafforzata nell'interesse delle sezioni.

Le Delegazioni, delineate nell'ultimo statuto come espressione di autonomie indispensabili nel dialogo con l'ente regione, devono trovare la necessaria autocoscienza e operatività.

Gli stessi Convegni, che pure hanno alle spalle una più lunga tradizione, devono riuscire a decollare, raccogliendo — ad esempio — la sfida di una programmazione pluriennale e di una autonoma gestione di uno stanziamento deliberato a loro favore nel bilancio del Sodalizio. Ecco quindi, in applicazione delle linee programmatiche 1988-90, il lavoro collegiale di recupero e di interpretazione delle norme statutarie, per una loro corretta applicazione e per una puntuale attribuzione di compiti operativi e di controllo.

La presenza nella società

La legge 24 dicembre 1985, n. 776 — Nuove disposizioni sul Club alpino italiano — era stata oggetto di un ricorso alla Corte costituzionale da parte della regione Liguria con il quale si sollevava la questione di legittimità di quella parte dell'art. 2 che affida al Club alpino il compito di curare la formazione degli istruttori preposti ai vari corsi di addestramento.

La Corte costituzionale con decisione n. 695/1988 ha dichiarato non fondata la questione di legittimità sollevata, cosicché è stato ribadito il diritto del Club alpino a operare conformemente alla legge citata, a favore dei propri soci e di altri (LS, marzo 1989, n. 4, pag. 11).

Nella mia relazione all'Assemblea dei delegati di Verona (1987) vi avevo ampiamente riferito di una proposta di legge sull'ordinamento della professione di guida alpina, formulata per iniziativa dell'intergruppo parlamentare «amici della montagna» e che ci dava non poche preoccupazioni.

La Presidenza e il Consiglio centrale ne hanno seguito l'iter, intervenendo con proposte di

emendamento e concordando su un testo poi presentato alla stampa nel corso di un convegno di studio sui problemi delle guide alpine, nel quadro del Filmfestival, l'8 aprile 1988 a Trento (LS, marzo 1988, n. 4, pag. 9).

Il Club alpino ha successivamente difeso gli interessi delle guide contro il tentativo di ulteriori emendamenti da parte dei maestri di sci, cosicché si è potuti arrivare alla definitiva approvazione della proposta il 14 dicembre 1988: legge 2 gennaio 1989, n. 6.

È una buona legge che affronta e risolve quei problemi di tutela della professionalità dei diversi gradi e assicura l'uniformità della preparazione di base, dei criteri di valutazione e della composizione delle commissioni esaminatrici, a difesa degli interessi della categoria e dell'utenza.

È una legge che ribadisce il diritto del Club alpino a organizzare scuole e corsi di addestramento a carattere non professionale per le attività alpinistiche, scialpinistiche, escursionistiche, speleologiche, naturalistiche e per la formazione dei relativi istruttori.

È una legge che prevede la presenza dei rappresentanti del Club alpino nel Collegio nazionale delle guide e nelle commissioni esaminatrici per l'abilitazione tecnica all'esercizio della professione come prevede il regolamento per l'esecuzione del vecchio testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

È una legge — e in questo modifica la specifica norma della legge n. 776/1985 — che sottrae al Club alpino il compito di organizzare e di gestire, tramite l'Associazione guide alpine italiane, corsi di preparazione professionale per guida alpina e aspirante guida che affida al collegio nazionale e ai collegi regionali delle guide.

Per quanto ci riguarda, l'AGAI è e rimane sezione nazionale del Club alpino. Ad essa continueranno a dare libera adesione quelle guide che lo desidereranno e con esse manterremo certamente un rapporto privilegiato.

Nella seconda metà dell'anno ci si è occupati anche della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Coloni, Motetta e Bassanini per una legge quadro per la speleologia.

Con l'assistenza della Commissione centrale si è avuto ai primi di gennaio un proficuo incontro con il Presidente della Società speleologica italiana, Paolo Forti, durante il quale si è conve-

nuto sulla opportunità di inoltrare congiuntamente alcune richieste di emendamento al fine di inserire nella p.d.l. norme sulla didattica, sulla prevenzione e sul soccorso in ambiente ipogeo.

Nel corso del 1988 il gruppo di lavoro paritetico CAI - TCI si è riunito quattro volte e ha sottoposto alle rispettive presidenze una ipotesi di accordo nel quale viene ribadita la volontà di continuare il rapporto di coeditori e si individuano le soluzioni tecniche per ottenere un contenimento dei costi editoriali.

La tradizionale collaborazione tra Club alpino e IV Corpo d'Armata alpino si è confermata in un incontro di fine anno al Tonale.

Esso è stato anche visita di commiato con il gen. Meozzi che ha assunto l'incarico di Sottocapo di stato maggiore della difesa ed è stato sostituito dal gen. Rizzo al comando del IV Corpo d'Armata alpino.

Nel quadro del 36° Filmfestival di Trento si è inserito il 29° Incontro alpinistico internazionale: ricco di partecipanti, e con un tema particolarmente provocatorio: «immaginiamo l'alpinismo del 2000».

Dal confronto sono emerse due linee comuni: l'attenzione all'uomo, non solo muscoli, ma soprattutto spirito, e l'attenzione all'ambiente, che è risorsa non inesauribile. Due linee, un fatto di cultura.

Così l'incontro alpinistico ancora una volta ha arricchito il quadro della settimana trentina, contribuendo al suo successo in modo determinante.

Devo infine ricordare la presenza del Club alpino al premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti» a San Polo di Piave e all'Airone d'oro 1988.

Tra gli amici che nel 1988 hanno lasciato ad altri il testimone degli ideali del Club alpino devo ricordare: Guido Pagani, Nazzareno Rovella, Giovanni Zunino, già consiglieri centrali. Di tutti gli altri — e sono molti — mi sia consentito ricordare due soli, così profondamente diversi.

Massimo Mila, alpinista accademico, uomo di cultura, ai più noto per quel suo affascinante profilo dei cento anni dell'alpinismo italiano e Enzo Zuccoli, che rivedo, con le parole di Angelo Testoni, «davanti al cancello del giardino Esperia a Sestola, andar incontro a braccia aper-

te, in un gesto che gli era abituale, alle numerose scolaresche e gruppi giovanili che intratteneva gioiosamente, come se quello, soltanto quello, fosse il vero mondo».

Con il compimento del nostro 125° anno di vita, al termine del 1988, si è concluso il mandato triennale che l'Assemblea dei delegati mi volle affidare nella primavera del 1986.

Non so se la fiducia che è stata riposta in me abbia trovato rispondenza: a voi lascio il giudizio finale. Una volta ancora ringrazio a nome vostro quanti hanno collaborato negli organi centrali e hanno concluso il loro mandato triennale: il Vicepresidente Vittorio Badini, i Consiglieri centrali Baroni, Botta, Carattoni, Fuselli, Gibertoni, Ussello e Zobebe, i Revisori dei conti Bianchi, Brumati, Ferrario, Tita e Torriani. Un grazie particolare e un abbraccio fraterno a Botta e Fuselli, a Bianchi e Ferrario che non potranno essere riconfermati e che non poco hanno operato nella gestione del nostro Sodalizio.

Grazie anche ai Consiglieri centrali e ai Revisori di nomina ministeriale che con la loro competenza e la loro pazienza hanno contribuito a creare un clima di amicizia e a superare le molte inevitabili difficoltà.

Grazie infine a tutto il personale della sede centrale che, ancora una volta al di sotto delle effettive esigenze numeriche, ha saputo operare con dedizione; con una citazione particolare per la signora Silvana Alghisi che all'inizio del 1989 ha lasciato il Sodalizio per quiescenza, come si dice in linguaggio burocratico, ma che in realtà, dopo aver dedicato una vita al Club alpino, ha acquisito il diritto di vivere una vita tutta per sé.

Al termine del mio mandato e con gli stessi sentimenti di allora, ho rinnovato la mia disponibilità al servizio nel Club alpino. Il mio augurio è che ciascuno di noi sappia cogliere ogni occasione per attuare, nella serenità e nella comprensione reciproca, propositi e impegni cosicché parlando dei Soci del Club alpino si possa affermare a ragione che anch'essi sono non solo idealisti «cercatori di infinito» ma anche pragmatici «costruttori di storia».

Il Presidente generale
Leonardo Bramanti

ALBERTO CAMPANILE

il solitario

a pagina 22



BOLOGNA IN QUOTA

il gruppo

a pagina 40

Nei tre articoli i protagonisti tracciano percorsi e scelte esistenziali diverse e parallele dalle quali emerge un quadro emblematico delle nuove tendenze, la «nuova alba» dell'alpinismo a dieci anni dal 2000



ROSANNA MANFRINI E MAURIZIO GIORDANI
la coppia

a pagina 28



Ragionando di 6000

intervista di Silvana Rovis
a Alberto Campanile

Foto di Alberto Campanile

■ Blue jeans, scarpe da tennis, zainetto, sempre a piedi: è così che spesso lo incontro, estate-inverno. Io sono in giro per le consuete commissioni, lui va ad allenarsi sul muro del parco in fondo alla via dove abito, a Mestre.

Per la prima volta lo notai 12 anni fa, a S. Felicità, la palestra di roccia prediletta — per lo meno allora — dalle scuole di roccia di Venezia e Mestre, e ricordo che mi colpirono la velocità e l'apparente facilità delle sue acrobazie sulle pareti, nonché la ripetizione meticolosa, addirittura pedante, dei singoli passaggi. Un tipetto piuttosto perfezionista, pensai. E certamente anche lo è. Però, a guardarlo, si aveva la sensazione di assistere, oltre che ad un fatto estetico, ad uno spettacolo molto istruttivo. Erano, allora, gli inizi di un modo nuovo di fare montagna. Accanto all'alpinista legato ancora alla tradizione ne stava emergendo un altro, quello dagli allenamenti esasperati e quotidiani: anche a casa, anche in una palestra cittadina, anche su un muro.

Così nel 1977-78 (con alle spalle un anno appena di salite) percorre in solitaria alcune tra le vie considerate, all'epoca, tra le più difficili delle Dolomiti: quella "dei Fachiri" a Cima Scotoni, la "Messner" al Gran Muro in salita e il "diedro Mayerl" in discesa, la "Del Vecchio Zadeo" alla Piccola di Lavaredo in invernale. E, di conseguenza, si fa strada in lui la convinzione di poter fare qualcosa di più: si dissolve il mito del sesto grado invalicabile. Comincia l'epoca delle ripetizioni in libera, prima sulle palestre poi in ambiente. E in libera, appunto, ripete il raccordo Maestri-Concilio della Roda di Vael e la "Ferrari-Isioli" alla Tofana di Rozes. Tira avanti per la sua strada ostinatamente. Anzi fa di più: diventa un professionista. Anche se vivere di alpinismo, di "avventura" oggi riesce sempre più difficile. Però la contropartita c'è, che non è poi tanto una questione di strombazzata libertà, quanto di tendere ad un modo d'essere che sembra perfetto e a cui si aspira con tutta l'anima.

E proprio da qui abbiamo cominciato la nostra chiacchierata:

Alberto, quando hai piantato l'Università per scegliere la montagna, hai dato una gran bella svolta alla tua vita. Nel 1979 ti sei buttato a capofitto nell'attività, incurante di cosa potessero pensare gli altri. Sei partito per gli Stati Uniti dove hai ripetuto, con compagni occasionali, tre volte il Capitan per itinerari diversi, il Diamante e alcune tra le più significative vie dell'epoca nell'Eldorado Canyon (come ad es. "C'est la vie" 5.11) e la "diretta sud" allora valutata di 5.11 (anche se qualcuno diceva 5.12) sulla Devil's Tower Wyoming. Hai pensato solo al presente o è stata una decisione per la vita?

— Effettivamente non avevo idea della portata della scelta che stavo facendo, anche se, tutto sommato, la mia vita si era organizzata in funzione della montagna già da prima, quando andavo alle superiori: studiavo molto per avere la possibilità di andare in montagna, ero un gran secchione con medie altissime, ma frequentavo pochissimo: tre quattro volte alla settimana a scuola, il resto "manche" per andare ad arrampicare. Gli insegnanti pensavano: "È bravino ma così fragile di salute". E quando ho mollato l'Università (studiavo chimica) è stata una decisione definitiva, ovviamente non condivisa dai miei genitori: quanto meno potevo provare.

Tu non hai cartellini da timbrare, però in qualche modo sei legato agli sponsor: non ti limitano nelle tue scelte?

— Grazie agli sponsor posso fare l'attività che mi interessa. Sono io che decido pareti e vie e non le aziende. All'inizio avevo qualche problema etico, oggi no perché ho capito che il mio alpinismo non ne risente. E che studiare dell'abbigliamento e provare tende, scarpe e lenti a contatto in condizioni ambientali al limite è importante anche per le ditte che così possono perfezionare i loro prodotti. In ultima analisi tutto si risolve in un semplice dare-avere. Questa del resto è la regola base del commercio. Inoltre collaboro con alcune Riviste, sia del settore che non specializzate, vendo foto e faccio conferenze.

Tu sei stato dappertutto: nell'Hoggar, dove di giorno il termometro sale piuttosto in alto e dove hai aperto vie di grande difficoltà (Iharen VII, Tezouyeg VIII, Sawinan VII) e, di contro, sei poi andato a finire in Himalaya su una nuova in solitaria, poi al Circolo Polare Artico (isole Lofoten), dove te la sei spassata un mondo su per VI e VIII gradi. Come reagisce a questi estremi il tuo fisico e cosa raccontano le tue mani?

— Innanzitutto io amo molto viaggiare e mi adeguo tranquillamente, anzi mi appassiono, al paese, ai suoi abitanti, alle loro abitudini, ai loro ritmi, a come impostano la giornata. Perciò sia che mi trovi in Himalaya o sulle Ande non mi pesa. Non sento la mancanza delle cose di casa nostra, né la lontananza. Faccio tutto con molta gradualità, perciò aspetto che il mio fisico si adatti all'ambiente, che sia acclimatato e che sia in armonia con quello che devo fare: con le pareti e le salite. I problemi alle dita ci sono. Se si spinge l'arrampicata estrema su roccia c'è il pericolo della tendinite, si è sempre al limite. E quando ci si allena o si va a scalare c'è sempre la possibilità di uno strappo, di un'infiammazione ai tendini. Per ridurre i rischi, quando si fanno scalate estreme, è importante riscaldarsi bene. Diciamo che più ci si muove meno si sente il freddo e, comunque, non ci si può fare niente.

A questo punto dimmi un po' dell'ultima scorribanda. Perché ancora questa tua supermania del Perù?

— Perché il Perù è bello, perché in Perù mi trovo bene. E poi ci sono tantissime montagne con un'infinità di vie nuove, senza alcun vincolo di permessi. Perciò se una parete non è in condizioni favorevoli ci si può spostare su un'altra. Perché amo le popolazioni dell'America Latina. La gente ci assomiglia molto, con in più, rispetto a noi europei, una buona dose di fatalismo che permette di superare le difficoltà in cui vive. Per l'alpinista poi è un mondo tutto da scoprire dove ancora ci sono non solo pareti inviolate, ma intere "quebrade" (vallate) sconosciute. In tutta l'America Latina si avverte una sensazione che a me pare bellissima: la realtà che si mescola alla fantasia, al punto che non si riesce più a distinguere tra l'una e l'altra e per me, che amo molto la narrativa e generalmente leggo poco di alpinismo, questa va bene.

Ma cosa leggi?

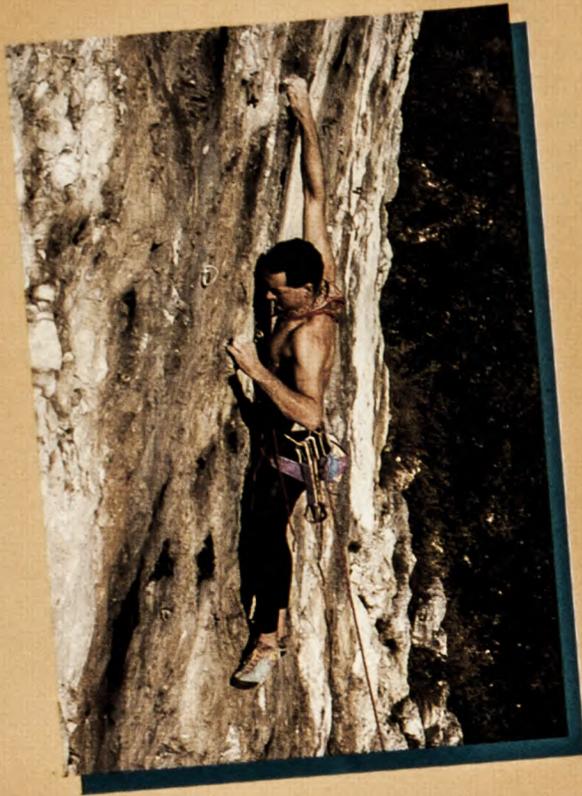
— Preferisco Kafka, Hess, Steinbeck. A volte naufrago nelle pagine di Proust. Ma lo scrittore che preferisco è Marquez. Gran parte della gente pensa che i suoi racconti siano il frutto di una fantasia sfrenata, ma chi conosce la Co-

lombia sa che nei suoi scritti c'è più verità che immaginazione. Al di là dell'immaginazione è invece il paese. Per un europeo è difficile concepire un Rio delle Amazzoni, così largo in alcuni punti che da una sponda non si riesce a vedere l'altra o le torrenziali piogge dei Caraibi che sconvolgono l'assetto dei fiumi e trasformano le strade in pantani incredibili. O pareti alte 2000-2500 metri, di roccia e ghiaccio, che iniziano su "pampe" più alte del Monte Bianco. Laggiù la natura ha dimensioni diverse, alle quali non siamo preparati. E poi è difficile anche pensare ad una città piena di ambulanti, ad un traffico più intenso e caotico di quello di Napoli.

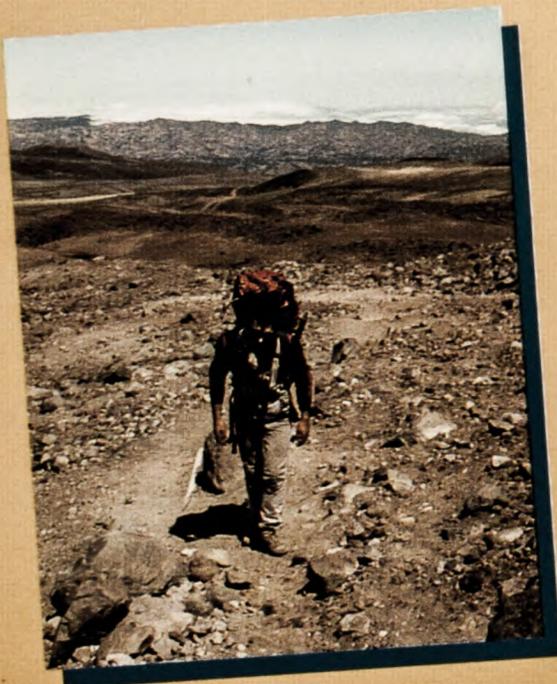
Il Melquiades di "Cent'anni di solitudine" che arriva a Macondo con le novità della scienza (calamita, cannocchiale, lente d'ingrandimento) esiste, basta andare al mercato indios di La Paz dove si vendono filtri d'amore, foglie di coca, feti di lama essiccati. O per le strade di Huaraz — base di partenza di gran parte delle spedizioni in Cordillera Blanca — dove si incontrano "ambulanti del fumo" che vendono pozioni miracolose capaci di curare ogni malattia, compresi i mali dell'amore. Quella gente, poi, non ha l'ossessione del tempo. La puntualità non esiste. Tutto viene preso con filosofia: quello che non si può fare oggi lo si farà domani, senza affanno. Tutto ciò è più vicino al mio modo di essere: noi siamo troppo frenetici, spesso non ci rendiamo conto di quanto o cosa facciamo. Non riusciamo a gustarci le piccole cose, il quotidiano, che invece — secondo me — sono da apprezzare. In fondo rendono la vita più piacevole.

Insomma è diventata una specie di "magia nera indios" dove l'alpinismo non è l'unica componente, ma sconfina in altri campi... l'amicizia, la terra, la gente. È così?

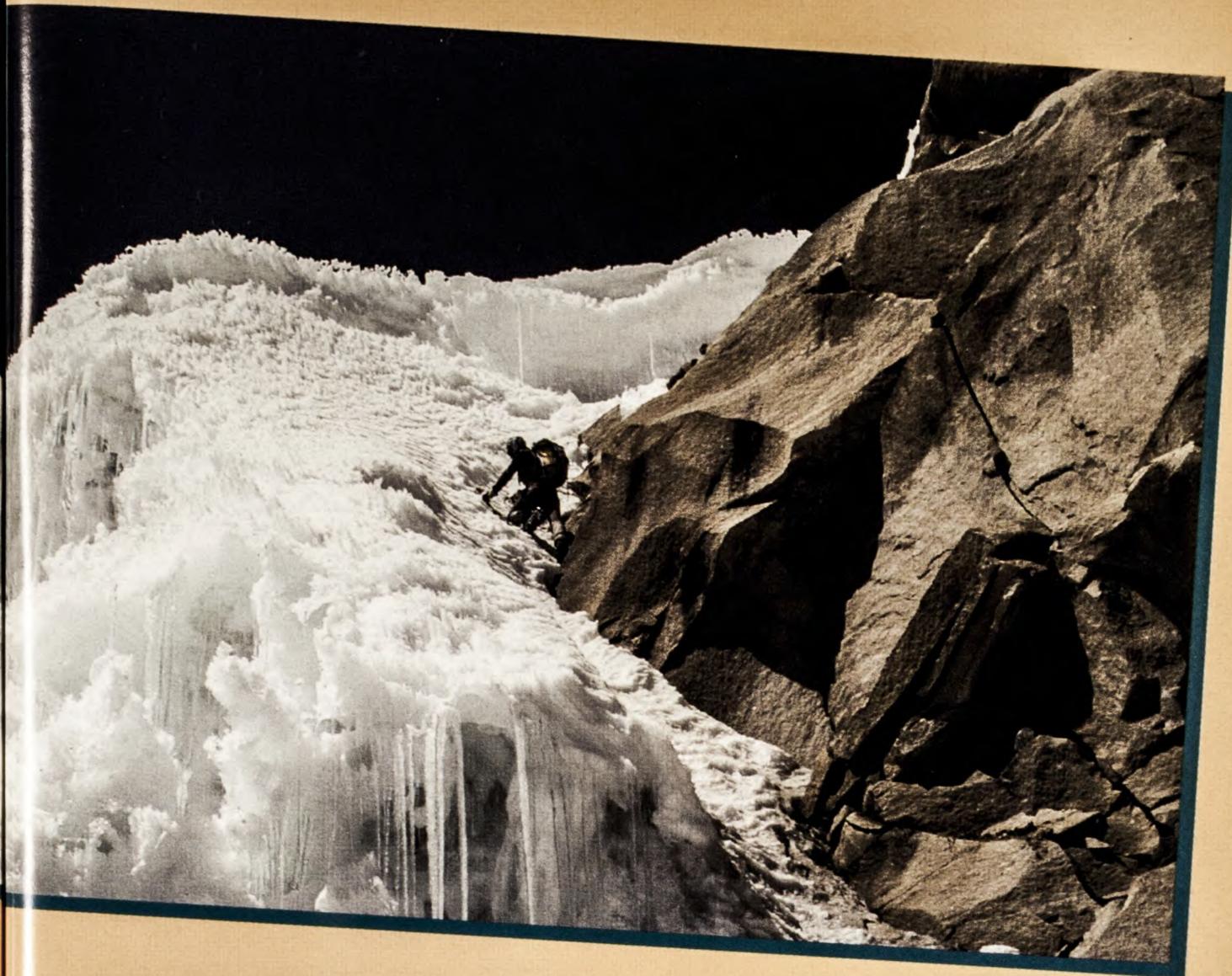
— Ho molti buoni amici in America Latina. È gente cara, che pur avendo poco è pronta a rinunciare anche a quello per te. L'America Latina è un mondo dove si vive a stretto contatto con il fantastico, il magico. Senti un po'... Quest'anno era con noi un amico, Erik, di Huaraz, allievo di uno stregone dell'Amazzonia, conosciuto mentre arrampicavamo a Monterrey. Al campo base del Huascarán Erik ogni sera faceva una piccola cerimonia per propiziarsi la terra: su una pelle di alpaca disponeva delle foglie di coca, girandole e rigirandole. A volte le masticava mescolate a calce; a volte vi leggeva il futuro. Una sera disse che non sarei salito per la via nuova che avevo deciso di fare. Inutile dire che ero scettico, la cosa mi sembrava improbabile perché ero acclimatato. Per di più la via era facile e stavo



*A sinistra: A S. Felicita, sulla «Via alla Disoccupazione», 7b.
A destra: tracciando una nuova via sul Ranrapalca, 6162 m.
Qui sotto: allenamento a corpo libero*



*A sinistra: L'avvicinamento al Chimborazo.
A destra: In cima al Huascaran Nord.*



bene. Avevo calcolato tutto meno il fatto che si rompesse la pila frontale. Sono partito alle 2 di notte e dopo un'ora addio pila. Così ho dovuto aspettare l'alba, quando oramai era troppo tardi per fare la mia via! Erik lesse ancora le foglie di coca in un'altra occasione: quando incontrammo degli ungheresi che stavano cercando un loro compagno. Avevano cercato lungo il ghiacciaio, si erano calati nei crepacci, erano andati su e giù per la morena. Finché Erik decise di consultare le sue foglie che gli dissero di non preoccuparsi: l'amico stava bene, era inutile cercarlo. Ma noi, ovviamente, non eravamo della stessa opinione e continuammo a cercare, finché Stefano, il mio compagno di spedizione, ed un ungherese scesero a valle per i soccorsi. Chiamarono il Soccorso andino, la Casa delle guide, la Polizia e, per un di più, anche l'albergo. L'ungherese era lì: stava riposandosi! Due su due, per Erik.

Torniamo alle salite. Questa primavera ti abbiamo visto appeso sulla "Mestiera", originariamente valutata 8a+ e sulla via della Disoccupazione di 7b a Bassano, poi sulle Ande. Così sei riuscito a conciliare due attività molto differenti. Allora in alpinismo non si finisce mai, basta avere fantasia e naso per le vie nuove?

— La fantasia è un elemento indispensabile non solo per fare delle vie nuove ma anche per non cadere nel drammatico meccanismo della routine. Se uno ne è provvisto trova il sistema di vivere bene anche in città. Però ci vuole anche l'allenamento se si vogliono portare certe difficoltà in montagna. La mia preparazione è durata dieci mesi, praticamente dall'anno scorso quando sono tornato dall'Ecuador, Perù e Colombia dove ho salito una decina di cime tra i 5000 e 6000 m, due delle quali in solitaria per vie nuove. Quest'anno a giorni alterni sono andato in palestra anche con il brutto tempo, per abituarci alle peggiori condizioni climatiche delle pareti andine. Ma non sono un free climber. Tutto sommato, preferisco le grandi pareti, ma certi risultati li ho ottenuti perché mi sono allenato con costanza. Arrampicare su palestra lo trovo divertente e, penso, indispensabile per aprire successivamente vie difficili in montagna.

Insomma è stato un pò come esportare il dolomitismo a ventimila chilometri di distanza?

— Lì ci sono delle grosse pareti di granito che aspettano di essere salite, alcune più grandi del Capitan in California, e noi (ero con Stefano Manente di Mestre) ne abbiamo fatto una, che tra l'altro non è tra le più grandi, sulla laguna di Llaca. Altre ne abbiamo tentate, ma siamo stati fermati dalla pioggia e dalla neve,

per cui abbiamo dovuto rinunciare a fare dell'arrampicata estrema e ci si siamo dedicati all'alpinismo d'alta montagna.

È bello poter aprire vie nuove così lontano. Si cambia mentalità: mentre quando si arrampica in palestra ci si muove seguendo gli spit e comunque si cercano i passaggi più facili per arrivare alla sosta, sul granito invece ci si muove in funzione dei posti dove ci si può assicurare: un buco, una placchetta, con prese che talvolta sono più psicologiche che reali. Perciò è una necessità avere una salita dinamica finché si arriva ad una tacchetta dove piazzarsi con il piede. Non ho usato spit, anche se li avevo con me. Ho preferito chiodare normale.

Negli ultimi anni in Perù, Ecuador, Colombia, Bolivia ho salito una trentina di cime tra i 5000 e i 6768 del Huascarán, quasi sempre per vie nuove. Quest'anno in Cordillera Blanca ho scalato una decina di vette da solo e aperto alcune vie di misto e ghiaccio, l'Urus per la parete O-NO, prima in cordata con Stefano Manente, che però non mi assicurava dovendo filmare, e poi da solo slegato (V+, 75° su ghiaccio). Quindi sono salito per la parete N-NE e sceso per la via dei Francesi sul Rarnapalca, 6162 m. Qui mi sono veramente trovato nei pasticci perché c'era del misto difficile e neve inconsistente. Ho fatto poi la cavalcata dei due Huascarán, salendo il Nord per una via nuova (*) che supera direttamente la seraccata della parete meridionale. In roccia con Stefano Manente ho aperto una via nuova (*) su certe placche compattissime a Llaca, difficoltà fino a 6 b+.

Perché avendo un compagno te ne vai su per certi 6000 tutto solo: non c'è un pizzico di egoismo o protagonismo?

— Né l'uno né l'altro. I miei compagni mi conoscono e sanno che mi piace salire da solo: ci si mette d'accordo prima di partire. Sono un amante della solitudine. Il caos mi disturba, evito le palestre rumorose, affollate. Preferisco andare dove riesco a trovare la concentrazione e l'equilibrio per salire con quei movimenti e quella plasticità che mi danno soddisfazione.

Quando decidi di salire una cima, su quali criteri ti basi: bellezza dell'ambiente e della parete, difficoltà della via, perché un professionista della montagna deve annotarla nel proprio curriculum, o per vincere la "sfida"?

— La parete deve piacermi. Non esistono montagne che si devono fare. Ci sono pareti dolomitiche molto belle che non ho salito perché non mi sono mai sentito in armonia con esse. Devo sentirmi attratto, e questo vale sia per le salite solitarie sia che vada in cordata.

No, non sono competitivo, non devo dimostrare niente a nessuno, non mi interessa quello che fanno gli altri. Ammiro molto Messner: anche a me piacerebbe fare i 14 Ottomila, ma mi fermo qui. L'alpinismo è mio e poi l'alpinismo esiste perché esistono le montagne e non perché esistono gli alpinisti.

Perché spesso arrampichi in discesa?

— Quando nel 1983 ho salito e sceso arrampicando la via Aste in cordata e la via Andrich da solo, alla Punta Civetta, cercavo qualcosa di diverso, la novità e in un certo senso c'era anche il sapore della trasgressione. È stato divertente. Quest'inverno ho sceso alcune difficili vie di palestra per abituarci a tornare indietro. Questo è molto importante se si arrampica slegati e se si aprono vie nuove dal basso. *I tuoi compagni di spedizione mi dicono che riesci a strappare tempi strabilianti per di più con attrezzatura sempre più ridotta e quattro caramelle in tasca. Lo scorso anno ti sei congelato il naso e la bocca. Non ti sembra di farti trascinare all'interno di una spirale pericolosa?*

— Ma intanto chi è che dovrebbe trascinarmi? Sono scelte mie. Prima di fare delle salite molto veloci o di salire una grande parete sulle Ande o anche qui in Dolomiti ci penso molto e ci arrivo con gradualità. Molto spesso passare veloci certi tratti è una necessità per ridurre i rischi, non per accrescerli: se hai un canale o una zona pericolosa per le slavine, più veloce passi e meno rischi. La velocità non è comunque voler stabilire dei record, non mi interessano. In montagna si può andare con calma. Tengo ovviamente conto delle temperature e degli orari per rischiare meno. Porto il minimo indispensabile perché portare di più non serve. Se ti fai male, lì nessuno viene a prenderti. Alle volte le condizioni stesse delle pareti possono mutare e allora si è costretti a rischiare di più, però il rischio fine a se stesso non mi interessa: quello che faccio è tutto molto calcolato.

Sei in grado di tornare indietro da una salita anche non impossibile solo perché quel giorno non ne hai voglia ed infischiantotene di quello che poi diranno alle tue spalle i soliti amici?

— Senza dubbio. Anche perché di quello che dice la gente alle mie spalle non devo preoccuparmi. È importante, quando si va a letto la sera, addormentarsi subito: vuol dire che si vive bene, onestamente. Che non si ha niente da rimproverarsi. Sono tornato indietro da una parete più volte e sono convinto d'aver fatto bene. In montagna uno ci va per viverci non per lasciarci le penne.

Oggi è il tuo momento buono e hai 29 anni, e nel '98?

— Ne avrò 10 di più.

Nella vita si sbaglia molto spesso. Qual'è stato il tuo errore più grosso?

— Non avere portato più gas sul Chopicalqui: avremmo evitato di stare 5 giorni senza mangiare e bere!

C'è un alpinista con cui ti sarebbe piaciuto legarti in corda?

— Non ci ho mai pensato.

Sei iscritto alla FASI?

— No. All'inizio ero proprio contrario, non rientrava nel mio modo di pensare. Adesso queste manifestazioni le accetto. Se uno ha la necessità di dimostrare un qualcosa, di essere il più bravo, una gara è la maniera migliore per farlo. Io però resto sostanzialmente un alpinista, che ha perciò come finalità non di salire solamente 10 metri di parete estrema. Non mi sento di stare 10 giorni o un mese per provare un passaggio. L'arrampicata sportiva non ha niente a che vedere con l'alpinismo: sono solo lontani parenti dove di mezzo c'è una parete di roccia: da una parte breve e di estrema difficoltà e dall'altra, molto più grande, dove giocano innumerevoli fattori. Non solo il fatto atletico, ma anche l'esperienza, la conoscenza dell'ambiente. E dove alla fine si raggiunge la cima di una montagna. L'alpinismo ognuno lo costruisce e lo plasma secondo la propria personalità. È un po' come scrivere un racconto: ognuno si esprime usando il linguaggio che gli è congeniale. Grandi soddisfazioni possono provarsi sia facendo il III grado sia il IX: semmai per quest'ultimo con qualche problema di tendini in più...

Quante salite hai totalizzato in 12 anni di attività?

Non ne ho la più pallida idea. Penso qualche migliaio, calcolando che da quando avevo 16 anni vado ad arrampicare a giorni alterni, anche se adesso devo dedicare più tempo alla preparazione, ad un'arrampicata a bassa quota, mentre prima andavo direttamente in montagna.

E adesso scappo. Vorrei riuscire a fare qualcosa a S. Felicità prima che faccia buio.

Ciao, ci vediamo!

Silvana Rovis
(Sezione di Venezia)

(*) Si suppone trattarsi di via nuova mancando in proposito dati aggiornati.

Chi fosse interessato ad una proiezione di Alberto Campanile può chiamare lo 041/5380702.

Dimensione Alpinismo



Foto
Archivio M.G.

*A sinistra: Marmolada, sulla via
«Attraverso il pesce».
Sopra: Rosanna sul caldo granito
tropicale di Rio de Janeiro.*



■ Dimensione alpinismo è la nostra storia, mia e di Rosanna, la storia di due persone che, ad un certo punto della propria vita, hanno scoperto una comune passione per l'ambiente di montagna ed in esso hanno deciso di ricercare la propria strada. Un percorso difficile, dove non mancano rischi ed ostacoli, ma pure ricco di esperienze uniche, sensazioni indimenticabili che ci regalano la gioia e la certezza di star vivendo intensamente il nostro tempo.

La preistoria del nostro alpinismo nasce sui sentieri e sulle vie ferrate che segnano i fianchi delle montagne di Rovereto; montagne che entrambi, ancora prima di conoscerci, percorriamo con amici e parenti.

Il mio primo vero contatto con la roccia però avviene solo nel 1978, a 18 anni, quando frequento un corso della S.A.T.; è qui che, guidato dalla figura di Sergio Martini, faccio i primi

passi nel fantastico mondo dell'arrampicata. È subito tempo del servizio di leva, grazie al quale imparo a conoscere le Dolomiti; come istruttore militare di alpinismo ho la possibilità di passare gran parte dell'estate sulle montagne della Val di Fassa dove maturano le mie prime esperienze a contatto con rocce più severe.

È il 1979 e nell'ambiente già si intuisce l'impalpabile segno di un cambiamento imminente; compaiono in negozio le prime scarpette leggere da aderenza mentre circolano voci su arrampicatori stranieri che, armati di un'etica innovativa, salgono e scendono pareti difficili a tempo di record.

Il cerchio alpinistico roveretano è però rigidamente conservatore; le nuove tendenze vengono così ripudiate e pure noi giovani rimaniamo influenzati da questa tendenza.

Nel 1980, con gli amici Giorgio Vaccari e

Franco Zenatti vivo un'estate intensissima; lavoro come elettrotecnico in un'azienda artigianale di Rovereto ma ogni momento libero è dedicato alla montagna, così che in circa 6 mesi assommo più di 80 salite sulle vie classiche più famose in Dolomiti.

A 18 anni però anche il cuore vuole la sua parte e dato che in quel periodo di ragazze in parete se ne incontravano veramente pochine, qualche saltuaria capatina in discoteca la facevo anche volentieri, e non solo per ascoltare musica. Conobbi così Rosanna che, in men che non si dica, si ritrovò con una imbragatura addosso ed il casco in testa a seguirmi in parete.

Quel periodo lo ricordo con particolare nostalgia perché ogni esperienza era una novità; è di quei giorni il gusto di scoprire su ogni vetta un mondo nuovo attorno a noi, il gusto di esplorare una montagna a noi ancora sconosciuta, la fredda e scomoda esperienza del primo bivacco in parete, la prima salita solitaria, la prima salita invernale, la prima sci-alpinistica importante, la prima cascata di ghiaccio.

Se immaginiamo l'alpinismo come un grosso albero con molti rami, noi eravamo lo scoiattolo che percorre ed esplora ogni ramo, prima con prudenza, poi sempre meno incerto, fin quando non è in grado di passare velocemente da un ramo all'altro con sicurezza e determinazione. La montagna è severa e può diventare molto pericolosa; conoscerla a fondo serve a saperne prevenire i rischi. È su questa base che io e Rosanna abbiamo costruito il nostro alpinismo.

Un ramo del grande albero, il più giovane, è quello dell'arrampicata sportiva.

La grossa novità introdotta da questa attività, scoperta recentemente addirittura a livello di massa, sta nella diversa interpretazione, concettualmente nuova, dello salire una parete. Arrampicare diventa un gioco, con regole precise, e con un suo terreno d'azione che non è più in montagna ma in fondovalle, in luoghi facilmente accessibili, preferibilmente al caldo e su piccole pareti, dove la roccia è solida e rassicurante. La vetta perde importanza; per l'arrampicatore sportivo ciò che conta è realizzare l'itinerario con i mezzi consentiti dalle regole e per questo non serve più coraggio e temerarietà, intuito o fantasia, ma solo una buona dose di muscoli allenati e scattanti.

L'introduzione di questi ideali crea in un primo tempo una netta frattura con il classico mondo dell'alpinismo; sarà però grazie ad essi che l'alpinismo entrerà in una sua nuova era moderna.

Sia io che Rosanna abbiamo partecipato in

prima persona al cambiamento in corso ma con una nostra personale interpretazione. Il risultato in sé, il fine ultimo cioè di chi pratica assiduamente questa attività, non ci ha mai interessato più di tanto; non è mai successo infatti che ci si fermi per molto su di un solo itinerario per realizzarne la salita dopo diversi tentativi. Non abbiamo mai abbandonato la convinzione che arrampicata è soprattutto intuito e fantasia nei movimenti; ecco perché rincorrere una difficoltà statica, fine a sé stessa, ci interessa poco. Io credo che alla nostra abitudine ad un'arrampicata istintiva, nonché alla lunga esperienza maturata per anni in parete, si debba gran parte del merito per gli ottimi risultati che abbiamo conseguito nelle gare di arrampicata sportiva alle quali abbiamo partecipato in passato. Oggi la preparazione e la realizzazione di spedizioni in paesi lontani ci lascia poco tempo da dedicare alle competizioni, ma ricordiamo con piacere le nostre esperienze di gara; abbiamo avuto la soddisfazione di dimostrare che anche gli alpinisti possono andare in palestra a testa alta, ma soprattutto abbiamo partecipato in prima persona ad una delle innovazioni più significative nel mondo dell'arrampicata, e questa era una esperienza da non perdere.

Sul lago di Garda ed in valle del Sarca disponiamo di un terreno di gioco praticamente illimitato; qui abbiamo perfezionato il nostro fisico sulle alte difficoltà senza però mai trascurare la preparazione psicologica che ho collaudato con la salita in solitaria senza corda di alcuni fra gli itinerari più impegnativi della valle, dalla via "Martini" alla Cima alle Coste, alle vie "Stenico", "Renata Rossi" e "Zanzara" sul Monte Colodri, e molte altre.

Migliorare in arrampicata è l'obiettivo principale per poi migliorare il nostro alpinismo, ma non sempre è il solo. Arrampicata sportiva significa per noi anche tranquillità, sole, vacanze, luoghi nuovi da visitare e scoprire. Calanques, Verdon, Boux sono le più famose palestre francesi e le prime che abbiamo conosciuto; ma anche una capatina in Spagna ha dato i suoi frutti, nella zona di Montserrat, vicino a Barcellona.

Ancora al caldo, ma molto più ad est, in Jugoslavia, un altro luogo accattivante è il parco nazionale di Paklenicza; un calcare grigio e compatto ed una vasta scelta di itinerari sono le maggiori attrattive di questa zona che offre, sull'Anika Kauk, vie lunghe anche più di 300 metri.

Un nuovo viaggio ci porta a parecchie migliaia di chilometri dall'Italia.

Sulla costa atlantica del Brasile la città di Rio

de Janeiro sorge fra picchi rocciosi molto suggestivi. Arrampicare sul caldo granito tropicale del Pan di Zucchero e delle rocce che lo circondano è stata un'esperienza esaltante, dal sapore esotico, ma anche qui la pesante mano dell'uomo ha saputo segnare il fascino di questa terra. Sporczia, inquinamento, caos e miseria fanno da contorno al panorama suggestivo di Rio e delle sue torri di granito ed il tentativo di nascondere tutto dietro una falsa immagine di paradiso tropicale a noi ha lasciato solo una sgradevole sensazione di delusione.

Allargare le proprie conoscenze, provando esperienze nuove, è spesso costruttivo ma vi sono luoghi ai quali rimaniamo legati in modo particolare; sono le montagne sulle quali siamo nati come alpinisti, le Dolomiti. E delle Dolomiti la "regina", la Marmolada, merita un'attenzione tutta particolare: precipita verso sud per quasi 1000 metri con un'enorme bastionata, la grande parete d'argento, sulla quale sono state scritte le pagine più significative del nostro alpinismo. Quando ormai tutto sembrava esplorato ed ogni possibilità esaurita, l'alpinista non si è arreso; ha saputo togliere la maschera alla roccia dando il via all'era dell'alpinismo sportivo.

È qui che ho vissuto le mie avventure più belle, è qui che ho soddisfatto le mie ambizioni più esigenti, è qui che ho saputo porre i limiti del mio alpinismo sportivo.

L'alba è stupenda e promette una giornata limpida; Rosanna mi accompagna all'attacco poi si allontana verso i gradoni dell'Ombretta, da dove il grande anfiteatro della sud appare in una sequenza gigantesca di lunghe ombre grige, lastroni gialli, guglie e pilastri. È il 19 agosto 1985.

Sulla via "Tempi moderni" l'alpinismo stà rinnovando le idee; ed ecco che l'intuizione di Mariacher sulla scalata pura lancia questo confronto a distanza, raccolto ora, in una splendida giornata di sole: una ripetizione in libera integrale, senza mezzi di progressione; senza protezioni; una sfida alla massima concentrazione; la prova che si può salire una parete di 1000 metri con difficoltà altissime nello stile più pulito, servendosi cioè soltanto delle mani e della mente. L'incognita un po' mi spaventa; so che in passato non è mai stato fatto nulla di simile ma ho già salito da solo le vie "Meteora", "Sudtirolesi", "Estasi" e la via "Dell'ideale" ed ho quindi molta fiducia nella mia preparazione. La svolta, forse storica, è qui, nella certezza assoluta di quello che si fa; niente può essere istintivo, affrettato, legato all'impulso, solo allora il margine di rischio in quella follia che potrebbe essere il trovarsi ap-

pesi alle sole mani a centinaia di metri da terra senza la minima possibilità di proteggersi, riposare o avere aiuto da qualcuno, appare notevolmente calcolato, quindi contenibile. Su "Tempi moderni" ho trovato il punto d'incontro ideale; individuato quel filo, impalpabile, che unisce il livello fisico, di preparazione atletica e muscolare, a quell'altro anello del pensiero, quella forza che è autocontrollo, la capacità estrema di concentrazione su ogni movimento e nel momento di massima difficoltà. Quando arrivo in vetta a Punta Rocca mi siedo provato; sono passate 4 ore e 5 minuti. Ho raggiunto la cima delle mie ambizioni ed è questo un momento di grande gioia, ma pure di riflessione; la scalata solitaria è per me la massima espressione dell'arrampicata libera e nella scala dei valori in alpinismo credo si collochi di diritto al primo posto. Significa spezzare quel rapporto di sottomissione al chiodo che porta a sentirti forte quando lo vedi vicino e sempre più insicuro man mano te ne allontani; significa sfidare non la montagna di pietra, ma le proprie paure, le false certezze che abbiamo dentro.

Adesso è come uscire dalle conquiste storiche per darsi un futuro nuovo, di grande fantasia, fino a scoprire ogni minima piega di quest'enorme crosta spugnosa di calcare, esploso dal mare duecento milioni di anni fa.

La Val Ombretta è un'oasi naturale di rara bellezza; la presenza dell'uomo è quasi impercettibile: una piccola malga, poi il rifugio Falier non guastano la maestosità dell'ambiente; ma già sono state fatte dure battaglie, da parte mia, di Mountain Wilderness e di molti altri, per evitare che anche questo luogo faccia la degradante fine di gran parte del resto del nostro pianeta.

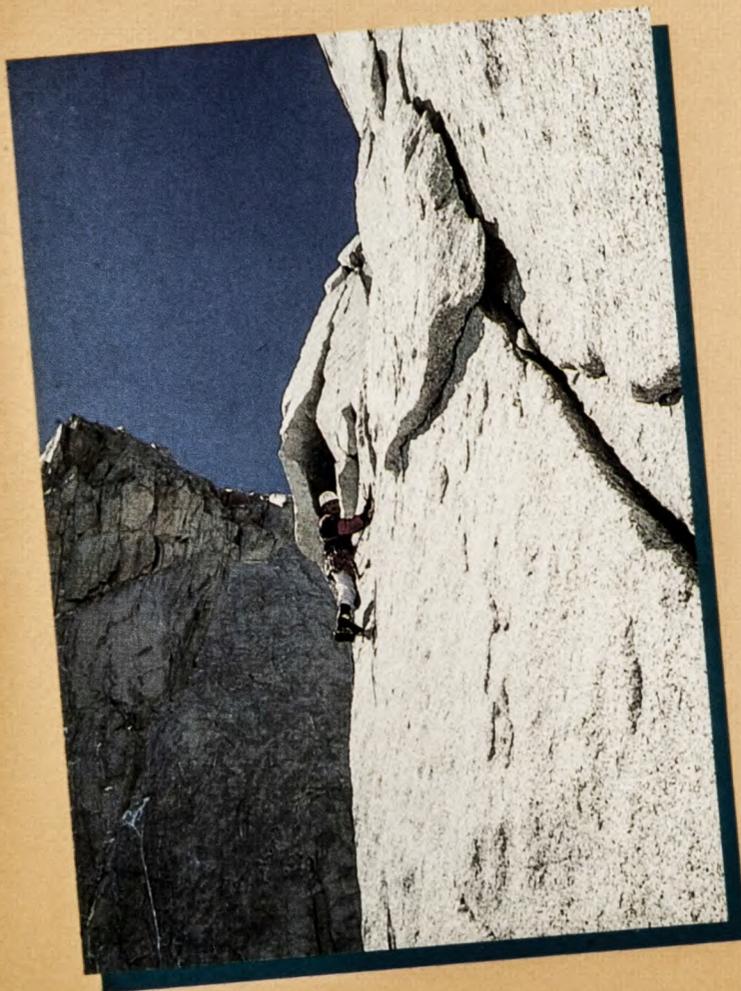
Ora non resta che sperare nel nostro buon senso, perché solo da questo dipende la sopravvivenza di luoghi come la Val Ombretta. Tutto questo a noi ha sempre regalato giornate indimenticabili, fatte non solo di scalate, ma anche di passeggiate, la gioia del poter disporre di così splendidi spazi di vita.

La placca è lì, incumbente, ritagliata nell'enorme lama di calcare che chiude un orizzonte verticale, altissimo.

La placca, questo immenso oceano grigio di calcare compatto apre l'orizzonte al nuovo alpinismo, concettualmente moderno; essa non è più barriera insormontabile, perché chi arrampica non ha più nella testa l'idea fissa di un itinerario assurdamente diretto. Uscendo dalle defizioni classiche, l'alpinismo predilige oggi il termine «arrampicata» e trova sempre più la forza di compiere un'operazione dissacrante



*Sopra: il gruppo del Cerro Torre.
Sotto: Sulla via «Chiaro di luna» sulla
Ag. St. Exupéry.*



te. In questa logica di autoespulsione da un vocabolario consunto, sbiadito, riletto troppe volte, l'alpinismo incontra il favore di una generazione più aperta, meno condizionata, forse più giovane, senza i tabù e con niente altro da superare che un personale limite psicofisico, per affacciarsi verso un vuoto che non fa più paura, che diventa anzi parte integrante dell'anima di ciascuno: la parete, la vetta come passaggio di vita, non più come traguardo unico ed esclusivo. La mia maturazione alpinistica si completa di volta in volta, itinerario dopo itinerario; ormai non ho più dubbi ed ho chiara nella mente quale sia la strada da seguire per arrivare in alto, oltre quella barriera di incertezze che aveva caratterizzato l'attività passata.

Sono molto preparato fisicamente, ma soprattutto dispongo di una sicurezza interiore particolare che mi porta ad un rapporto di perfetta unione con la parete; quando arrampico "senso" la roccia ed una sensazione di gioia mi accompagna in ogni movimento, anche nei più difficili e delicati. Forse per questo non ho bisogno del chiodo a portata di mano, della protezione vicina.

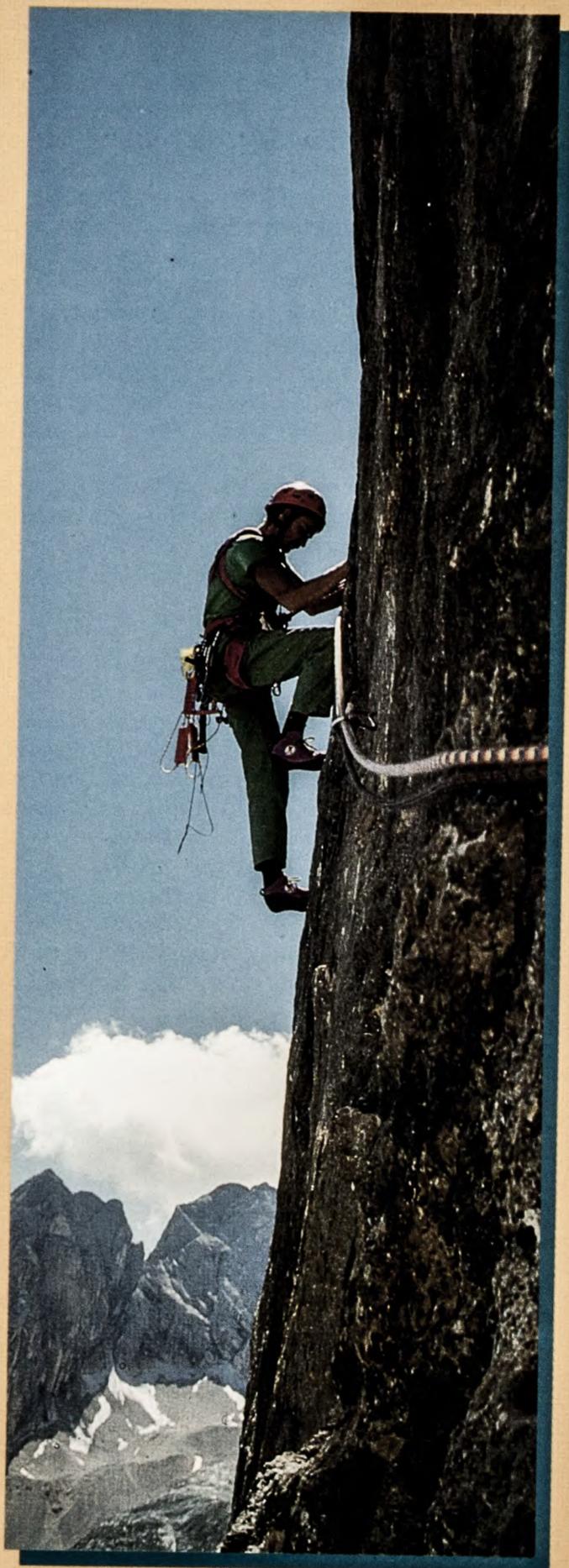
Le vie "Ali Babà" (1000 m, 7 -), "Irreale" (1300 m, 7), "Moby Dick" (1200 m, 7 -), Futura (1000 m, 7 +), "Olimpo" (1100 m, 7 +), "Athena" (300 m, 8 -), "Èstasi" (1250 m, 7 -), "Fortuna" (1300 m, 7 +), "Andromeda"



(500 m, 7), sono i testimoni di una progressiva evoluzione che, nell'agosto 1988, tocca il suo apice attuale con lo "Specchio di Sara". Mai prima ho aperto o ripetuto nulla che possa reggere il confronto con questa via dove ogni movimento è una vera e propria scommessa. Sullo "Specchio" la componente fisica dell'arrampicata sportiva, la difficoltà tecnica pura, si miscela in perfetta armonia alla componente psicologica dell'alpinismo, che è concentrazione ed autocontrollo. Sullo "Specchio di Sara" ho conosciuto il mio limite in alpinismo sportivo.

La parete, la cima, la scalata in ambiente naturale, regalano sempre sensazioni uniche, che ogni alpinista sa cogliere e gustare. Vi è però chi di questo non si accontenta e dalla montagna vuole qualcosa di più; ecco che allora cerca di avvicinarsi ai propri limiti, o ai limiti umani; cerca maggiori incognite per assicurarsi un'avventura più bella, si oppone a difficoltà più elevate per ricavare una maggiore soddisfazione personale. Sto parlando dell'alpinismo invernale, di quella componente dell'alpinismo cioè che vede l'uomo a confronto con la parte più ostile e severa dell'ambiente alpino, dove resistenza fisica e capacità di autocontrollo sono messe a dura prova.

Le mie prime esperienze invernali risalgono a parecchi anni or sono; nel Gruppo di Brenta salgo la via "Loss-Destefani" al Croz del-



In alto a sin.: Rosanna in vetta al Cerro Torre. Qui sopra: sullo «Specchio di Sara» in Marmolada.

l'Altissimo, e la via "degli strapiombi" in Ambiez; ma poi, per un lungo periodo, è solo Marmolada; con "Don Chisciotte" e "Hatschi Bratschi" nell'inverno '83, con "Assunta" ed "Ezio Polo" nell'inverno '85 (quest'ultima salita in solitaria), con la via "Attraverso il pesce" nell'inverno '86 e con la via "Abrakadabra", salita con Rosanna nel gennaio '89, in un solo giorno. È però la parete nord-est del Sass Maor che accompagna la mia più recente esperienza invernale: il 31 gennaio '89, da solo, salgo in 8 ore la temuta via "Supermatita", il capolavoro di Manolo, riconosciuto come uno degli itinerari più difficili nel settore orientale delle Alpi; 1200 metri di grigie placche levigate, tetti ed enormi strapiombi. Un'arrampicata esaltante.

Ognuna di queste salite mi ha lasciato esperienze indimenticabili, ma quella che ricordo con maggiore nostalgia è la via "Attraverso il pesce", certo una delle mie più belle avventure in montagna.

La più alta, liscia e compatta placca della parete sud è interrotta nella continuità da una grossa nicchia a forma di balena; sarà essa a dare il nome ad uno dei maggiori successi dell'alpinismo cecoslovacco; la via "Attraverso il pesce", un itinerario che ha segnato un'epoca. L'impossibile divenuto realtà. Marzo 1986: siamo al nostro terzo tentativo. L'inverno è stato particolarmente nevoso e la parete sembra rivestita da un bianco, gelido mantello. Solo sulle placche apparentemente, non si attacca nulla ma ogni buchetto, ogni più piccola rientranza della roccia nasconde un po' di ghiaccio.

In due giorni arriviamo nella grande nicchia a forma di pesce, dove bivacciamo; la temperatura, soprattutto di notte, scende ad alcune decine di gradi sotto lo zero. Terzo giorno in parete: il gioco continua; sopra il "pesce" la placca si alza ancora più repulsiva, ancora più impressionante. La progressione è affidata quasi esclusivamente all'arrampicata libera, poi, quando mani e testa non ce la fanno più, allora un piccolo gancio metallico appoggiato alla roccia permette un attimo di riposo, poi ancora arrampicata libera. L'ambiente è austero ed affascinante. La piacevole presenza del sole ci accompagna fin nel pomeriggio del terzo giorno, poi i suoi raggi si nascondono dietro una coltre di dense nuvole grigie che si avvicinano da occidente.

Sarà quasi un'illusione lo stendersi nel sacco piuma, ormai a notte avanzata, mentre il cielo comincia a scaricare fiumi di bianche faville. Per un giorno e due notti nevica senza interruzione, poi la perturbazione si allontana. I ca-

mini terminali si mostrano come un ammasso spaventoso di ghiaccio, neve e roccia ma ormai siamo vicini alla meta; alla fine del quinto giorno, mentre la luce sta lasciando spazio alle ombre della notte, tocchiamo la punta della Marmolada d'Ombretta dove finalmente possiamo gustarci la gioia per il nostro successo.

Come ogni cosa, anche il sogno più bello ha un termine; molte volte però la sua fine non è che l'inizio di un altro sogno, ancora più bello. L'aereo si alza; vola verso sud e scende all'altro capo del mondo, in una terra irreale dove i ghiacciai scendono fino al livello del mare, una terra dove l'uomo, grazie ad una invidiabile calma interiore, ha saputo adeguarsi, regolando il proprio orologio con quello della natura e costruendo così la propria esistenza su una filosofia che certo non rispecchia le situazioni di ansia e stress che condizionano la nostra vita di tutti i giorni: Patagonia.

Rosanna è con me; la mia compagna si è lasciata influenzare da questo sogno che ormai è diventato sogno comune. Portare il nostro alpinismo di coppia sulle grandi montagne del mondo; affrontare insieme la più bella, forse la più difficile.

Raggiungere assieme la cima. Nelle prime settimane di permanenza nella valle del Cerro Torre fatichiamo non poco ad abituarci alla rinuncia di capire e prevedere le variazioni meteorologiche, mentre i primi tentativi alla montagna si rivelano uno più disastroso dell'altro. Appena intuimmo un accenno di miglioramento subito entriamo in azione; ma l'entusiasmo che nasce spontaneo dalle stupende immagini di bel tempo che ci accompagnano durante l'avvicinamento alla parete si trasforma subito in delusione e soprattutto preoccupazione per le difficoltà di un ritorno a valle che in piena bufera di vento e neve si è sempre rivelato molto pericoloso. Per ben quattro volte risaliamo i fianchi della montagna nel tentativo di avvicinarci alla vetta e per due volte, a poco più di 200 metri dal fungo di ghiaccio sommitale, l'entusiasmo di sentirci così vicini al nostro obiettivo si spezza quando un sibilo lontano, poi un tuono continuo sempre più forte ed assordante, ci avverte dell'imminente peggioramento.

Ci sentiamo più maturi alpinisticamente, ma anche più vuoti. Non è però la vetta che ci manca ma quel senso di libertà che si respira in ogni angolo di questi luoghi e che sa renderti felice anche con poco, ma che non si trova nel mondo di tutti i giorni.

Passano i mesi, mentre il desiderio di poterci nuovamente confrontare con il Cerro Torre è in noi più vivo che mai. Sia io che Rosanna ab-

biamo infatti vissuto in modo completo l'avventura in Patagonia tanto da rendere quasi ossessivo il desiderio di tornare, di porci nuovamente faccia a faccia con questa montagna tanto temibile, e di salirla. Un obiettivo per il nostro alpinismo di coppia; la volontà di raggiungere lo scopo solo ed esclusivamente con le nostre forze. Noi due ed il Cerro Torre; niente altro.

Il sogno si realizza per la seconda volta ed all'inizio della primavera australe del 1987 ripercorriamo il lungo sentiero verso la Laguna Torre, con tre cavalli che ci portano il materiale. Il tempo è brutto e ne approfittiamo per impegnarci nella costruzione di una piccola capanna di tronchi che sarà il nostro riparo e la nostra casa per circa due mesi.

Passa una settimana ed improvvisamente il tempo migliora regalandoci immagini surreali di questo ambiente.

Immediatamente ci avviciniamo alla "Spalla" dove una stretta galleria di ghiaccio ospita il nostro primo bivacco in parete. Fuori c'è vento da est, un buon indizio, cosa che ci rende ottimisti sul tempo di domani. Sappiamo che le giornate ancora brevi del mese di ottobre ci impediranno di arrivare in vetta prima dell'oscurità, ma vogliamo ugualmente impostare la nostra ascesa sulla velocità quindi decidiamo di non portare materiale da bivacco.

Alle prime luci dell'alba siamo pronti per partire anche se la temperatura è molto bassa. Per tutto il giorno procediamo decisi, sempre impegnati dalla difficoltà dell'itinerario. Verso sera siamo molto in alto, alla base del muro terminale da dove scorgiamo l'immenso Hielo Continental. È quasi buio ma non scorgiamo un posto comodo dove passare la notte; siamo così costretti a calarci per molti metri prima di giungere dove, scavando nel ghiaccio, vi è la possibilità di rannicchiarsi seduti. La notte, lunghissima, passa, ma l'alba ci regala una grossa delusione: il tempo è cambiato. Nelle ore successive neve e ghiaccio ci attanagliano sempre più in una morsa di gelo tanto che la progressione in quelle condizioni diventa quasi una scommessa con noi stessi. Siamo praticamente iriconoscibili, con gran parte del materiale inutilizzabile per il ghiaccio, quando affrontiamo l'ultimo tratto, il più pericoloso, dopo il compressore di Maestri. Un'enorme quantità di neve viene spazzata dal vento oltre l'orlo del versante est e noi ci troviamo spesso sommersi e quasi soffocati da questo infernale polverone bianco. Qui devo ringraziare Rosanna che con il suo coraggio e la sua volontà di non desistere mi ha dato la forza di continuare e di uscire dalla parete. Strisciando, per

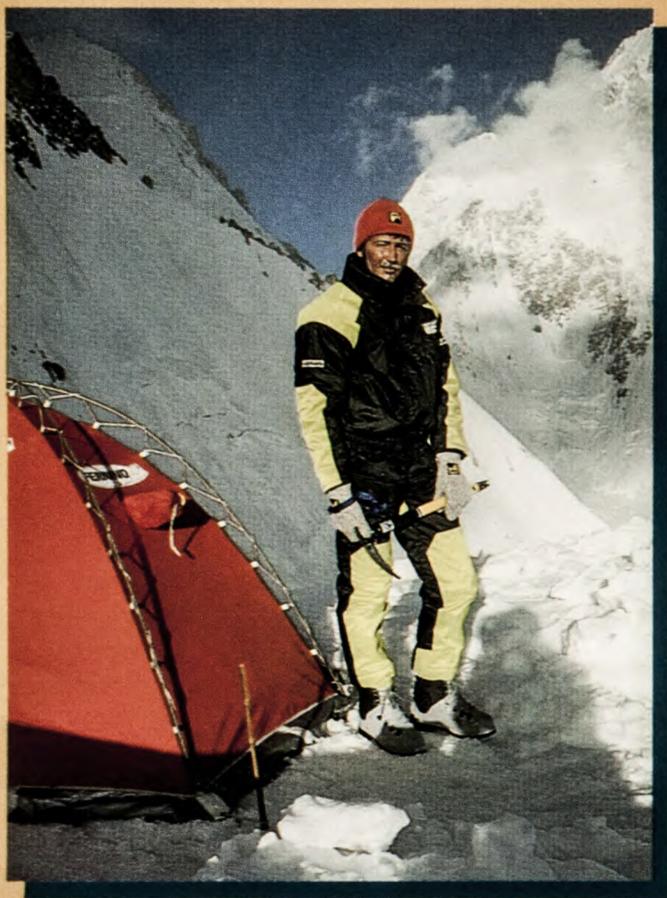
non essere spazzati via dalla forza di un vento impetuosissimo, raggiungiamo la cima del fungo di ghiaccio; sono le 17, fra poco sarà buio. Subito iniziamo la discesa che sappiamo sarà particolarmente pericolosa. Le corde sono aumentate di tre volte il loro diametro normale e tutto il nostro materiale è pressoché inutilizzabile. Sopportando il freddo pungente e la neve che entra dovunque scendiamo per tutta la notte e per gran parte del giorno successivo, nel primo pomeriggio del quale possiamo finalmente rilassarci nei nostri sacchi piuma all'interno della grotta di ghiaccio, dopo 56 ore passate in parete senza mangiare, bere, dormire o riposare.

Un'avventura difficile, portata a termine a denti stretti, ma che alla fine ci ha regalato una grande soddisfazione, soprattutto a Rosanna, prima donna al mondo ad aver affrontato e salito il Cerro Torre.

La lunga discesa dall'"urlo pietrificato" in pieno maltempo patagonico ha lasciato i suoi segni; sia io che Rosanna lamentiamo dolori alla pianta ed alle dita dei piedi, effetto di un congelamento fortunatamente non grave. Le precarie condizioni fisiche non fermano però la nostra iniziativa; qualche giorno dopo il tempo migliora nuovamente ed è un'occasione da sfruttare per realizzare un nuovo importante progetto. Di fronte al Cerro Torre, la grande parete ovest dell'Aguja St. Exupéry non è mai stata salita; si tratta di un muro di granito rosso alto 1000 metri che all'apparenza non offre grosse possibilità di salita ma che sicuramente merita un tentativo. Si tratta infatti di uno fra i più importanti problemi alpinistici della Patagonia ancora da risolvere.

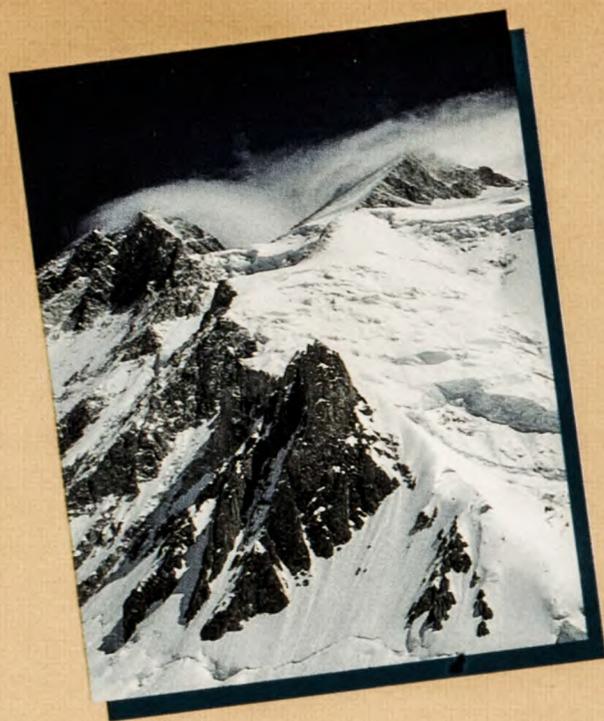
Alla nostra cordata si aggrega un altro alpinista trentino, Sergio Valentini di Canazei, ed in tre ci avviciniamo al pilone centrale della parete. Esperienza e preparazione permettono una veloce progressione in arrampicata libera ma il vento rinforza progressivamente durante tutto il secondo giorno in parete e questo ci crea non pochi problemi, soprattutto nell'ultimo tratto. Verso sera la cima è comunque raggiunta.

Le difficoltà incontrate nella salita, seppur alte, non sono però nemmeno paragonabili a ciò a cui siamo sottoposti durante la discesa; momenti drammatici sofferti a causa di un vento esasperante che, proveniente da ovest, si schianta su questa parete senza ostacoli. Per tutta la notte lottiamo con la nostra forza di volontà per non cedere; ne siamo usciti, e di questo, credo, si debba ringraziare qualche buona stella che di tanto in tanto fa luce sul nostro cammino. Parte di questa luce è co-

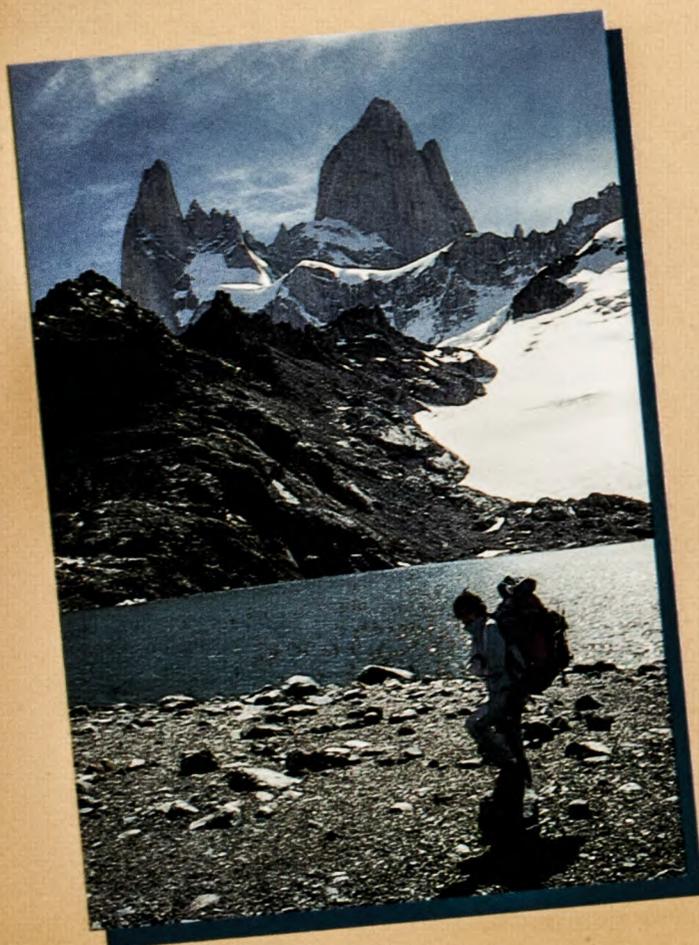


Sopra: Campo 3 al Gasherbrum II, a 7200 m.

Sotto: Avvicinandoci al Fitz Roy.



*Sopra: Il Gasherbrum II, 8035 m.
A destra: Maurizio in vetta alla Grande Torre di Trango.*

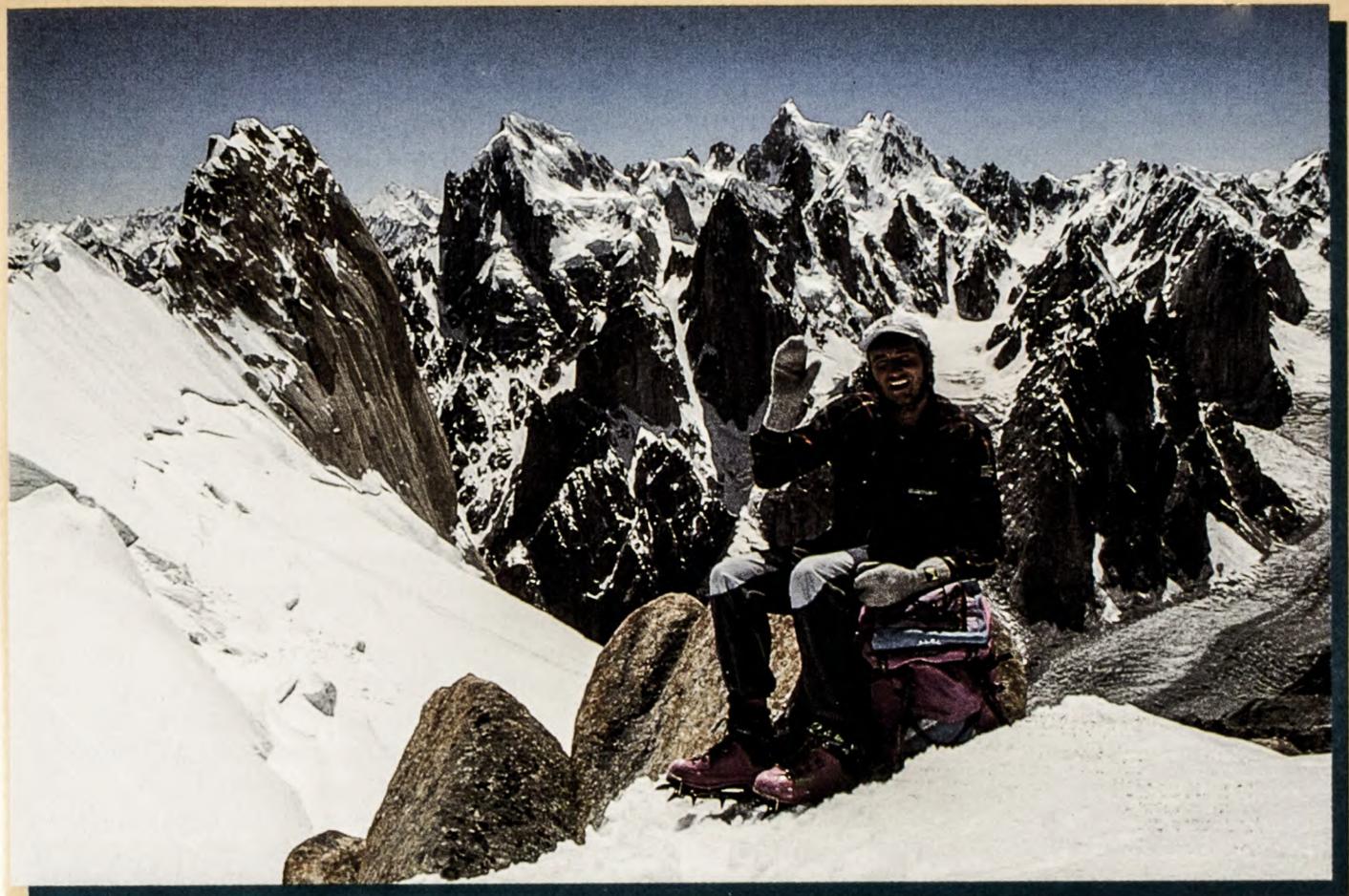


munque arrivata anche dalla luna che, durante la discesa, ha illuminato con il suo chiarore la nostra disperazione. Con il nome "chiaro di luna" a lei dedichiamo questa salita.

Il ritorno al campo base coincide con l'avvio di un lungo periodo di cattivo tempo ma abbiamo ancora diversi giorni prima del volo di rientro in Italia e non sarebbe male riuscire a sfruttarli per una nuova arrampicata, magari sul Fitz Roy, la più alta montagna della zona.

Maurizio Venzo si aggrega alla nostra cordata, al posto di Sergio Valentini, nel frattempo rientrato in Italia, ed ancora in tre, come sulla St. Exupéry, saliamo al passo Superior, poi alla Breccia de los Italianos, che raggiungiamo a tarda sera.

Durante la notte il tempo cambia ed all'alba il vento fischia impetuoso mentre il cielo è completamente coperto. In un primo tempo siamo indecisi sul da farsi ma poi l'iniziativa ha il sopravvento e ci avviamo verso la Silla, all'attacco della via "Franco-Argentina"; arrampicare in condizioni difficili fa ormai parte del gioco ed abbiamo imparato ad accettare il maltempo come parte inevitabile dell'alpinismo in Patagonia. Verso sera il vento aumenta considerevolmente ma questo non impedisce l'arrivo in vetta da dove notiamo le nuvole compatte della tempesta che, inesorabili e velocissime, si avvicinano dallo Hielo Continental. Il Cerro Torre è sotto di noi. Ormai è quasi notte ed il

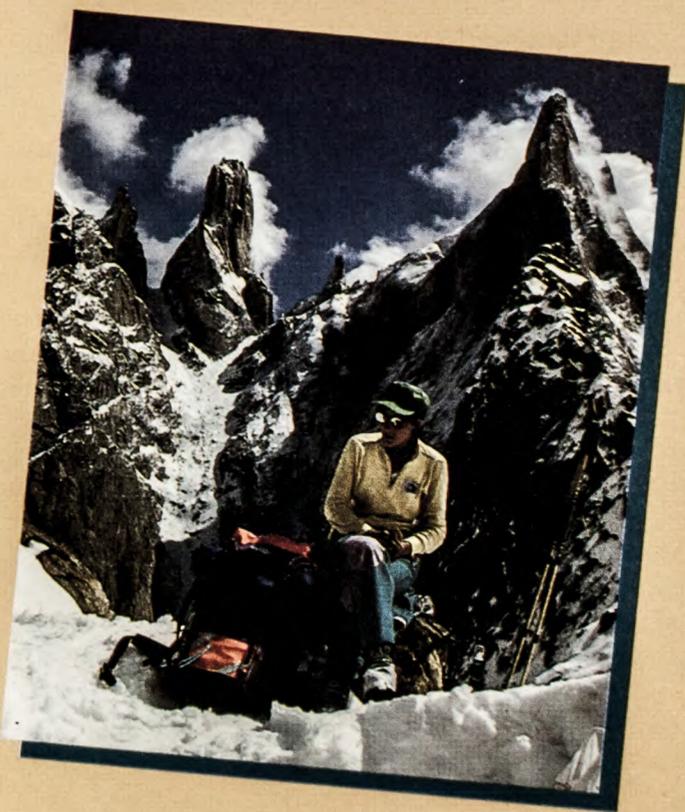


tempo peggiora di minuto in minuto; decidiamo così di scendere senza soste, in modo da evitarci l'ennesima batosta in parete ma non siamo fortunati e fra corde impigliate e macigni che cadono dall'alto finiamo con una corda tagliata di netto a metà. Questo ci costringe a fermarci in attesa dell'alba. La prima luce del giorno ci trova assopiti sotto una fitta nevicata; niente di male se avessimo le nostre due corde, ma scendere dal Fitz Roy in pieno maltempo e con una corda sola non è affatto cosa facile. Ancora una volta stringiamo i denti e dopo due giorni ritroviamo il piacere di passare le ore davanti al caminetto della nostra capanna, a sentire scoppiettare il fuoco.

Luglio 1987, Karakorum pakistano.

Sergio Martini, Fausto De Stefani ed Eugenio Berger hanno in mano un permesso di scalata al Gasherbrum II, 8035 m, e la prospettiva di accompagnarli in quest'avventura mi attira in modo particolare; non ho nessuna esperienza d'alta quota e sono veramente curioso di conoscerne i segreti. Un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Rosanna non può venire; ci separiamo così per due mesi e mentre lei insiste nell'arrampicata sportiva, in vista del Rock Master di settembre, io mi immergo nell'affascinante, caotico mondo orientale. A Skardu, ultima cittadina prima delle grandi montagne, completiamo gli acquisti di viveri e cherosene e noleggiamo



Rosanna sulla vetta della Torre di Uli Biaho, con sullo sfondo la Torre di Trango.

le due jeep necessarie a percorrere il primo tratto verso la valle del Baltoro.

A Dasu inizia la marcia di avvicinamento al campo base, lungo la profonda valle del fiume Braldu. Tutto il materiale necessario alla nostra spedizione è portato da 35 portatori Balti. L'avvicinamento prosegue, accompagnato da momenti curiosi ed emozionanti e dopo 6 giorni arriviamo davanti all'immensa bocca del ghiacciaio del Baltoro.

Lasciata la radura di Paiju affrontiamo le scomode morene che ricoprono il ghiacciaio; siamo ormai davanti alle stupende Cattedrali del Baltoro, ad oltre 4000 metri di quota e mi stupisce non poco trovare qui una vegetazione ricca di mille forme e colori.

Al Circo Concordia si apre ai nostri occhi un ambiente nuovo, diverso, immenso, fatto di immagini surreali, creste e ghiacci che disegnano forme dall'aspetto fiabesco ed accattivante; l'ambiente delle più grandi montagne della Terra.

La marcia prosegue davanti all'inconfondibile forma trapezoidale del Chogolisa; qui lasciamo il ghiacciaio del Baltoro per seguire il ghiacciaio degli Abruzzi sulla morena centrale del quale, a 5200 metri di quota, sistemiamo il nostro campo base. Dopo 11 giorni di cammino siamo finalmente arrivati.

L'ambiente è di un'austerità indescrivibile; davanti a noi si erge la slanciata sagoma dell'Hidden Peak o Gasherbrum I, 8068 m, ma il nostro obiettivo, il Gasherbrum II, ancora non si vede. Dovremo risalire la lunga valle dei Gasherbrum, che in totale sono 6, prima di scorgere la vetta, in parte nascosta da una fitta coltre di nuvole bianche.

Dopo nemmeno una settimana dal nostro arrivo al campo base riusciamo a salire fino a 7800 metri, ma 200 metri sotto la vetta un'improvvisa quanto violenta bufera di neve e vento ci costringe ad una ritirata difficile e pericolosa. Il nostro ritorno a valle, dopo una permanenza di 7 giorni oltre i 6000 metri, è aiutato dalla fortuna ma il fatto di ritrovarmi così faccia a faccia con il pericolo e soprattutto con la sgradevole sensazione di essere impotente di fronte agli eventi è stato ciò che più mi ha dato da pensare. L'alpinismo naturalmente di questo ne risente perché di solito gli sforzi sono tutti indirizzati a cercare di portare a casa la pelle anziché nell'impegno di proporre idee nuove, più moderne. Ad essere sincero sono rimasto abbastanza deluso della qualità dell'alpinismo che, a parte rari casi, si pratica oggi normalmente in Himalaya; ciclopiche attrezzature, campi intermedi superattrezzati, corde fisse a chilometri, portatori d'alta quota, bom-

bole d'ossigeno sono all'ordine del giorno e questo mi fa pensare che qui le cose non sono poi cambiate di molto da quando, più di 30 anni fa, si cercava di scoprire i segreti di queste montagne. Non il fare ma il come si fa è una delle basi principali sulle quali ho cercato di costruire il mio alpinismo e forse per questo la vetta non ha mai significato per me un qualcosa di supremo, ma ho tratto sensazioni e soddisfazioni soprattutto dalla via, dal percorso che ho seguito per arrivare in cima e principalmente dal come ho impostato e realizzato la salita. Questi ideali, che sembrerebbero logici, sono però purtroppo più rari delle proverbiali mosche bianche e spedizioni sempre più numerose percorrono questi ghiacciai con l'unico ultimo scopo della cima, a tutti i costi e con qualsiasi mezzo.

Con la nostra esperienza abbiamo dato un esempio; ma non so se sarà servito a qualcosa. Il nostro secondo tentativo ha avuto successo ma devo dire che è stato un successo piuttosto sudato e meritato. Senza aver predisposto nessun campo ma portandoci sulle spalle tutto il nostro materiale saliamo dal campo base al campo 2, a 6500 m, poi il giorno successivo al campo 3, posto a 7200 m, quindi l'8 agosto, sempre battendo una traccia con neve fresca dalle ginocchia alla vita, evitando di fermarci al campo 4, raggiungiamo gli 8035 m della vetta, sfruttando in velocità una schiarita di tempo variabile fra giornate di nevicata intense. La nostra spedizione, la più piccola in assoluto ad operare nella zona, è stata anche l'unica ad avere successo in questo periodo dell'estate pakistana; ciò significa che non sempre quantità e qualità dei mezzi impiegati sono determinanti ma che, anche qui come sulle Alpi, sono soprattutto volontà e determinazione a decidere un risultato.

Le montagne non vanno abbassate, ma è l'uomo che deve alzarsi al loro livello.

La vetta del Gasherbrum II mi ha portato a dare uno sguardo più profondo all'interno del mio alpinismo futuro; se salire un percorso relativamente facile in alta quota può creare tanti problemi, figuriamoci a cosa si andrebbe incontro volendo salire, nello stesso ambiente, un itinerario in roccia di grande difficoltà tecnica.

Ed ecco che la mente ritorna lungo il Baltoro, dove torri di granito spiccano come missili dall'oceano di ghiaccio. Al di là dell'immenso fiume pietrificato una torre stupenda si alza isolata; non ne conosco nemmeno il nome ma la sua linea subito mi affascina. È l'inizio di un'altra avventura.

In principio le difficoltà sono molte, soprattutto

to per trovare i compagni giusti, ma quando Kurt Walde e Maurizio Venzo confermano la loro disponibilità è tutto più facile: con Rosanna siamo in 4, numero ideale.

Il permesso che ho in mano è una grande possibilità per cercare di esprimere, anche in Karakorum, un alpinismo moderno, vicino per etica all'alpinismo di casa nostra. Per riuscire in questo non servono molte cose; basta una montagna molto difficile ed una piccola spedizione con pochissimo materiale. Il resto viene da sé. Ancora troppe megaspedizioni percorrono i ghiacciai dell'Himalaya dirette alla "conquista" di un "8000" lasciando segni incancellabili del loro passaggio mentre infinite, sconosciute montagne molto più difficili, aspettano ancora di essere salite per la prima o seconda volta e forse per questo ripercorro con gioia la valle del fiume Braldo. Il nostro progetto mi entusiasma e sono impaziente di confrontarmi con questa montagna che ho tanto sognato. Pure l'idea che della Torre non conosciamo praticamente nulla mi dà euforia; il luogo del campo base, il percorso per avvicinarsi alla parete, la stessa parete è per noi avvolta nel mistero. Dalle testimonianze lasciate da altri non abbiamo volutamente attinto nulla. L'incognita ci appassiona e sappiamo con certezza che, qualsiasi sarà l'esito del nostro tentativo, l'avventura che vivremo sarà indimenticabile.

In una piccola conca, sul fianco est della Torre di Uli Biaho, di poco a lato del ghiacciaio di Trango, affluente del Baltoro, fissiamo il campo base. Le condizioni meteorologiche sono pessime e per due settimane nevica di continuo. A metà giugno arriva il bel tempo e con esso il momento dell'azione.

Le pareti scaricano a valle la neve accumulata e finalmente la Torre di Uli Biaho si mostra ai nostri occhi in tutta la sua maestosa bellezza. La sua storia alpinistica è brevissima; alcuni tentativi ma una sola salita, per la parete est, portata a termine in 10 giorni di scalata dai californiani Roskellj, Schmitz, Kauk e Forrest che con questa salita diedero inizio alla svolta storica dell'alpinismo moderno in Himalaya.

Per raggiungere la base del pilone Sud attraversiamo alcuni ripidi pendii di neve e ghiaccio molto pericolosi, quindi ci abbassiamo per un breve tratto sotto la parete. I tiri di corda, lentissimi, si susseguono uno dopo l'altro. L'arrampicata rimane costantemente impegnativa; le difficoltà continuano, passaggio dopo passaggio, senza mai cedere, con punte che in arrampicata libera arrivano al VII grado e brevi tratti in tecnica artificiale fino all'A3.

Arrampichiamo senza sosta per 4 giorni, aiu-

tati da condizioni meteorologiche favorevoli che di giorno rendono sopportabile la temperatura. Riesco a calzare un paio di scarpette molto precise, imbottite in aveolite, costruite come prototipo appositamente per quest'ascensione, senza le quali sarei stato costretto ad arrampicare con gli scarponi di plastica rinunciando sistematicamente, data la difficoltà della parete, a salire in libera, cosa che avrebbe richiesto un uso di materiale di gran lunga più abbondante. La roccia si rivela generalmente solida ma costantemente verticale o strapiombante mentre l'abbondante presenza di ghiaccio unita alla mancanza di ossigeno nell'aria, che causa grossi problemi di recupero della fatica, rende l'ascesa quasi una scommessa. Per il fisico di Rosanna è questa una vera prova di forza ma la sua volontà supera la stanchezza e la sera del 24 giugno tutti e 4 tocchiamo la vetta della Torre, a 6290 metri di quota. Poi la discesa di notte. La gioia del successo rimane assopita fino al ritorno al campo base dove però esplode in una grande soddisfazione comune.

Il mio desiderio nascosto di tentare anche la Grande Torre di Trango, dopo l'Uli Biaho, si fa ora più impaziente. Per ore ed ore ho osservato con il binocolo ogni minima piega della grande parete ed ho già individuato, lungo il versante nord, un tracciato che potrebbe permettermi di superare da solo ed in un solo giorno i 2000 metri di dislivello che separano il ghiacciaio dalla vetta. Lascio il campo base alle prime luci dell'alba ed in circa 9 ore tocco la vetta della Torre, a 6280 metri di quota, dove mi dedico ad alcune foto ricordo. Il tempo è stupendo ed il panorama indescrivibile; sembra un paesaggio da fiaba dove l'imponenza del K2 e la vastità del Baltoro prevalgono su tutto l'ambiente.

Su queste stupende torri, simboli dell'alpinismo di difficoltà, si chiude anche questo breve capitolo della nostra vita in montagna. Sappiamo però con certezza che non sarà l'ultimo, perché il nostro amore per la grande avventura ci accompagnerà ancora verso un nuovo obiettivo.

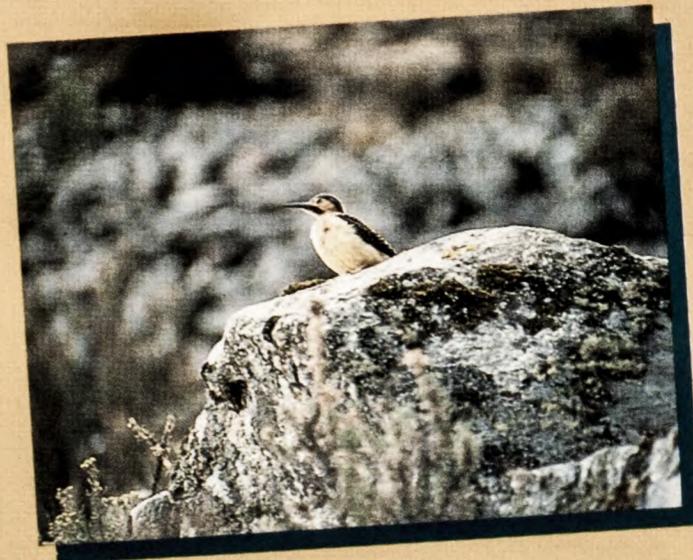
Maurizio Giordani
(CAAI, Sez. SAT Rovereto)

Bologna in quota



«andinismo» sotto le ali
del condor
tra obiettivi sportivi
e rispetto ambientale
nella Cordillera di Huayhuash
delle Ande peruviane

di Marco Clerici





In apertura, sopra: Bambino con lama; tramonto sui versanti Ovest del Rondoy e Jiriscanca, dal campo base presso la Laguna Jauakocha; sotto: gli animali si avvicinano indisturbati al campo base, tra splendidi esemplari della flora locale (cactacea in fiore).

■ Di solito, quando nasce la volontà di organizzare una spedizione alpinistica, l'attenzione viene rivolta principalmente alla scelta dell'obbiettivo e alle difficoltà connesse al raggiungimento della vetta. Sono pochi coloro che si domandano quale potrà essere l'impatto ambientale che il legittimo soddisfacimento delle proprie aspirazioni personali può causare nei luoghi ove ci si intende recare e alle popolazioni con le quali si viene in contatto.

L'ansia ossessiva del successo a tutti i costi offusca la mente e annebbia gli occhi giustificando o impedendo di vedere i danni causati al fragilissimo ecosistema delle alte montagne.

Le zone attorno ai campi base delle montagne più famose si sono trasformate in pattumiere e le vie di salita in discariche abusive. La neve stende un velo pietoso sulla maleducazione umana ma poi i ghiacciai scaricano a valle i rifiuti e le sostanze tossiche abbandonate in alta quota.

Brandelli di tende, buste di plastica, scatolette, bombole di ossigeno, intrichi di vecchie e nuove corde fisse uniscono, come un degradante cordone ombelicale, il campo base alla vetta.

La nostra società, votata al consumismo più sfrenato, impone il successo... Ciò che più conta è vincere, a pochi importa come si gioca!

Allo stato attuale delle cose si potrebbe dunque pensare che, per evitare danni maggiori, è necessario intervenire impedendo ogni attività in montagna, e più generalmente in natura. Chiudere l'umanità dentro una gabbia per impedirle di nuocere non mi sembra la soluzione migliore. Come non mi sembra giusto delegare il problema alle autorità preposte a questi compiti e attendere passivamente che il rimedio cada dall'alto!

Una possibile soluzione, anche solo iniziale, dovrebbe partire dal basso, da tutti noi, acquisendo una maggiore sensibilità e una presa di coscienza generale verso il problema. Uomo e Natura possono benissimo "convivere" se il primo è disposto a sacrificare una parte del proprio egoismo; potrebbe essere sufficiente porre sullo stesso piano di importanza e di valori la tutela e la protezione dell'ambiente e le proprie aspirazioni alpinistiche.

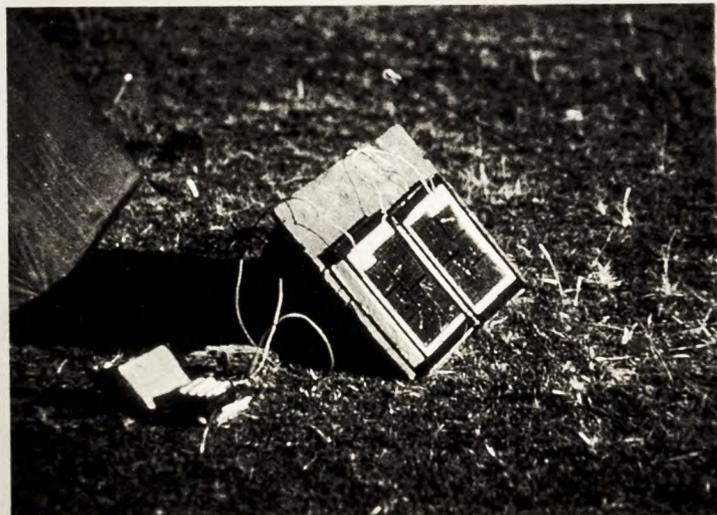
Non più la cima o la via a tutti i costi dunque, ma solo se ciò è possibile senza danneggiare il "terreno di gioco". Un diverso modo di vivere la montagna e di fare alpinismo. Un modo più a misura d'uomo e meno stressante; senza tuttavia assumere atteggiamenti da fanatico o da moralista ma con molta semplicità e disponibilità!

Ognuno di noi può fare molto semplicemente con il proprio modesto esempio personale. Senza contare che con questa etica possono variare molto i valori di certe realizzazioni; le "ascensioni ecologiche" potrebbero aprire nuovi orizzonti e incognite restituendo all'alpinismo il fascino di un'avventura più "umana"...

Ovviamente quanto appena detto può valere per tutte le attività che vengono praticate in montagna o in qualsiasi altro ambiente!... Utopie? Forse. Però, prima di accantonare l'idea, perché non tentare?

"Bologna in Quota" è nata appunto con questi presupposti: divulgare e praticare questo diverso modo di fare alpinismo. Il progetto, varato all'interno della Sezione del CAI bolognese e sostenuto dai Comuni di Bologna e provincia, riunisce una serie di iniziative pratiche e culturali con le quali si intende dare il proprio contributo, per quanto modesto possa essere, per far sì che alpinismo e ambiente possano convivere!

Una di queste iniziative consiste nell'organiz-



Sotto a sinistra: I pannelli solari ricaricano le batterie delle radio R.T. Qui accanto: Tutti i rifiuti sono stati raccolti in bidoni e trasportati a Lima. Sotto: Filtraggio dell'acqua residua della pulizia delle stoviglie e personale.



zare e sperimentare una serie di spedizioni e trekking "ecologici" nell'etica che "Bologna in Quota" si è imposta. La prima spedizione di questo genere, partita il 4 agosto scorso, ha avuto per meta la Cordillera dello Huayhuash nelle Ande peruviane.

Realizzare un'attività di questo tipo presenta molteplici difficoltà e non tutte facilmente risolvibili. Basilare è comunque l'impegno e la volontà comune, di tutti i componenti del gruppo, a rispettare con coerenza le "regole del gioco" che ci si impone!

Con questi presupposti si possono prendere in esame singolarmente i problemi e tentarne la soluzione, tenendo in considerazione le cause principali che li generano: il numero dei partecipanti, l'impatto tra culture differenti, il modo in cui si compiono le salite, le motivazioni che spingono a realizzarle.

Si aggiungano poi i problemi relativi ai rifiuti, l'inquinamento delle acque e dell'aria, il disturbo alla fauna, e l'utilizzo di combustibile naturale.

Cosa è possibile fare, dunque, per evitare o quantomeno ridurre al minimo i danni al delicato ecosistema nel quale si vuole operare? Quali precauzioni ha adottato la nostra spedizione?

Iniziamo dal numero dei partecipanti. Ricordo di avere letto da qualche parte una frase, che mi ha particolarmente colpito, profferita da alcuni abitanti di un lontano villaggio himalayano: "Pochi turisti sono un bene, troppi turisti possono diventare un disastro!". Saggezza orientale!!

L'affollamento delle grosse spedizioni accentua drammaticamente i problemi precedentemente elencati. È facilmente immaginabile il peso che può avere, sulla popolazione e sull'ambiente, l'improvvisa affluenza lungo una valle di centinaia e centinaia di persone tra alpinisti e portatori!

Ridurre il numero quindi, 8/15 persone al massimo (noi eravamo in 13) non gravano sull'economia locale, né creano preoccupanti alterazioni all'equilibrio naturale, pur garantendo un margine di sicurezza operativa sufficiente alla spedizione.

Limitare il numero dei componenti ha anche altri vantaggi, in termini di rapporti umani, sia all'interno del gruppo che nei contatti con le popolazioni native. Quest'ultime, infatti, si mostrano molto più disponibili non sentendosi in alcun modo intimorite da un'invasione improvvisa di un'esercito di stranieri. Se poi i componenti della spedizione hanno anche la sensibilità e la modestia di avvicinarsi a queste genti dimostrando un doveroso rispetto verso il loro modo di vivere, senza sbandierare assurde e false superiorità, l'impatto tra culture differenti si trasforma, per entrambi, in un'utilissimo scambio di esperienze umane.

Spedizioni meno numerose non significa limitare il numero delle persone che desiderano vivere esperienze di questo genere. Di montagne, sulla terra, ne esistono un'infinità; c'è posto per tutti! È necessario però evitare l'assurda moda delle località più famose, usando un po' di fantasia nella scelta di zone meno frequentate e altrettanto remunerative.

Un'altra scelta da fare riguarda il modo in cui compiere le salite che a volte dipende anche dalle motivazioni che spingono a realizzarle.

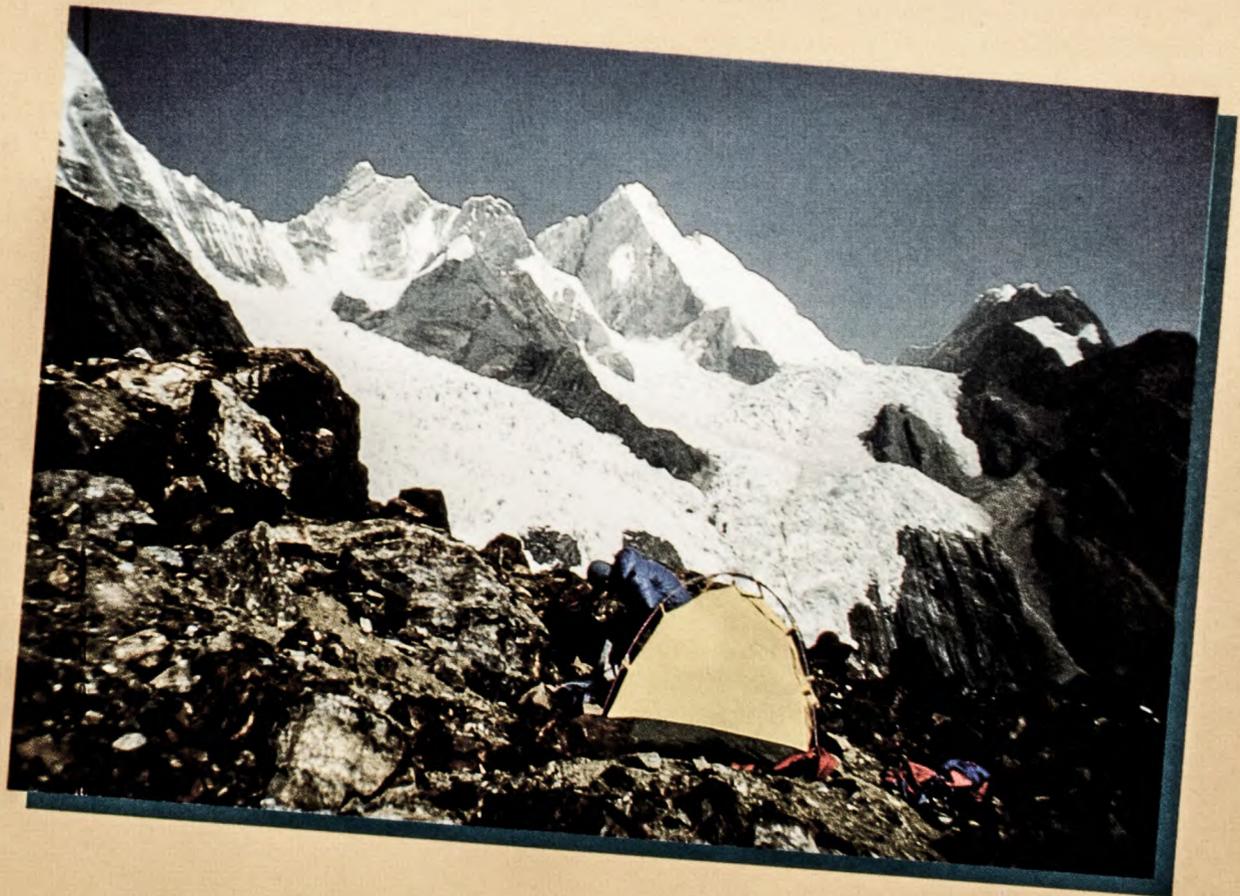
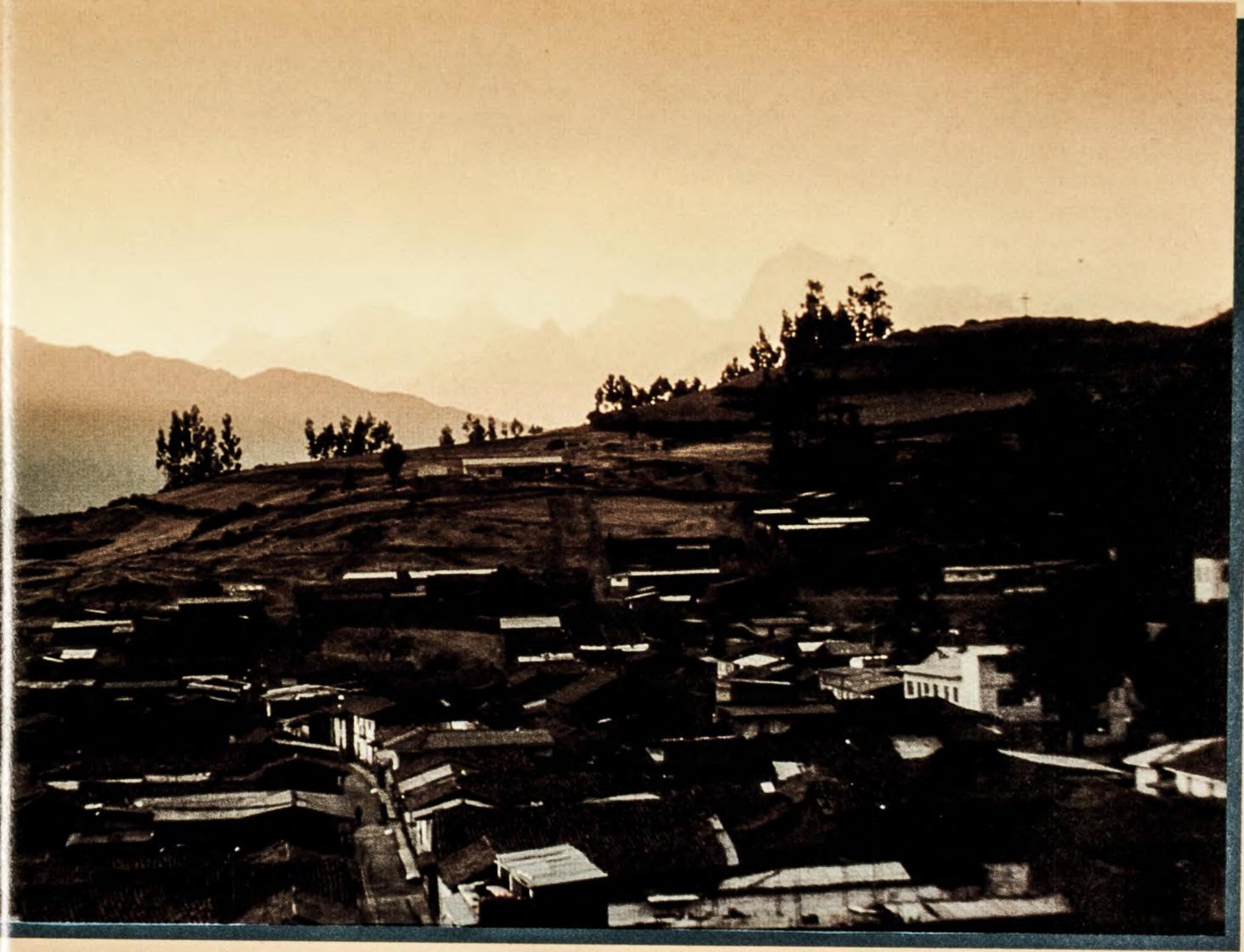
I costi elevati, le esigenze degli sponsor, gli in-





In senso orario: la parete Ovest del Rondoy; tramonto a Ciquian, con la Cordillera di Huayhuash sullo sfondo; lo Yerupaja da un campo sullo sperone Ovest del Rondoy; Laguna Jahuakocha al tramonto.





teressi economici e di immagine che, nella maggior parte dei casi, ruotano attorno alle spedizioni più importanti, uniti ad una certa mancanza di scrupoli degli alpinisti che le compongono, per i quali ciò che più conta è raggiungere la vetta ad ogni costo, vogliono giustificare un'alta percentuale di utilizzo del cosiddetto "metodo himalayano". Questo sistema consiste nel fare uso di tutta la moderna tecnologia che oggi abbiamo a disposizione; utilizzare le corde fisse, stabilire una catena di campi lungo la via di salita, avvalersi dell'aiuto di portatori oltre il campo base, e di bombole di ossigeno.

Una volta raggiunta la cima, buona parte del materiale viene abbandonato sul posto! È abbastanza intuibile che una simile metodologia, pur garantendo maggiori possibilità di successo, è decisamente inquinante!

Per evitare quindi di pagare certi dissesti ambientali sulla pelle della propria passione per la montagna è necessario optare per lo "stile alpino" che consiste nel realizzare le salite in completa autonomia e autosufficienza. Questa etica diminuisce, ovviamente, le probabilità di riuscita mentre aumenta notevolmente rischi e impegno elevando però a livelli superiori il valore delle realizzazioni. Lo "stile alpino" pone l'uomo a diretto contatto con le difficoltà della montagna, senza la possibilità di avvalersi degli aiuti a cui ho fatto cenno nel metodo precedente, in un rapporto più leale, sportivo e gratificante, mantenendo quelle incognite che costituiscono l'avventura vera (da non confondersi con quella prefabbricata!).

Questo modo di compiere ascensioni, "costringe" a riportare al campo base tutto il materiale utilizzato per la salita e, se viene unito alla volontà di non abbandonare i rifiuti, lascia la montagna assolutamente pulita e intatta. Eliminate le cause inquinanti lungo il cammino verso la vetta, rimangono da esaminare i problemi relativi all'avvicinamento al campo base e al campo stesso. Ho già accennato all'autosufficienza per evitare di gravare sulle risorse locali, nonché allo spirito e alla sensibilità necessaria nei contatti con le popolazioni residenti. Tralascio anche di parlare del combustibile naturale perché l'autosufficienza alla quale ho fatto prima riferimento comprende anche l'utilizzo dei fornelli a gas o a benzina per cucinare evitando quindi l'uso di legname o altro. Lo smaltimento dei rifiuti è, da tempo, la spina nel cuore della nostra attività. Dalle nostre Alpi abbiamo esportato questo brillante "esempio di civiltà" sulle montagne di tutto il mondo!

*La zona in cui ha operato il gruppo di Bologna in Quota
(da «Le Ande» di M. Fantin).
Sotto: Bambina di Llamac.*

Per risolverlo, o meglio, circoscriverlo alle discariche cittadine o agli inceneritori, occorre assumersi l'onere e l'impegno di stivarlo entro appositi contenitori stagni e trasportarlo a valle senza abbandonarlo al primo paesino che si incontra, ma facendolo pervenire nei luoghi adibiti allo scopo, solitamente vicini alle città più importanti. In questo modo "conteniamo e limitiamo" il danno in punti ben precisi. Ma tutto ciò non basta!

Non dimentichiamoci che anche l'acqua può venire avvelenata se non vengono prese determinate precauzioni. Occorre tenere presente infatti che l'acqua residua della sciacquatura delle stoviglie e dell'igiene personale viene scaricata direttamente in ruscelli e torrenti vicino ai quali, di solito, si pone il campo. Per ovviare a questo inconveniente abbiamo creduto opportuno pulire, utilizzando filtri specifici, tutta l'acqua saponata; mentre i piatti venivano lavati con la sabbia del torrente senza fare uso di detersivi.

L'aria è forse l'unico elemento a non correre grossi rischi da parte degli alpinisti! Il suo inquinamento viene da molto più lontano...

Nonostante tutto però, visto che molte spedizioni si portano appresso i generatori di corrente, legherei questo problema con quello del disturbo alla fauna. Più si sale in altezza e più la natura si fa ostile e la vita difficile. Il numero degli animali che vivono alle quote dei campi





Sotto: La parete Nord del Nevado Tsacra, sulla quale si svolge la nuova via, lungo il ghiacciaio e il pilastro centrale.
Alla pag. seguente: Sulla vetta dello Tsacra (5600 m), sullo sfondo i Nevado Siulà e Sarapo.

base non è certo elevato. Queste rarità che sono riuscite ad adattarsi ad un ambiente così severo meritano tutta la nostra discrezione! Il rumore fastidioso dei generatori che rimbomba lungo i versanti delle montagne può provocare il panico e turbare il delicato equilibrio o la riproduzione.

Abbiamo constatato che una spedizione leggera, in "stile alpino", non necessita di molta energia. L'illuminazione elettrica è sostituibile dalle lampade a gas, mentre le batterie delle ricetrasmittenti possono essere più silenziosamente ricaricate da piccoli e inoffensivi pannelli solari!

La vita nel nostro campo, situato presso la Laguna Jahuakocha nel settore Nord-occidentale della Cordillera dello Huayhuash, è stata allietata dalla presenza di innumerevoli volatili e roditori che, per nulla intimoriti, si avvicinavano senza remore a tende e persone!

Tutte queste precauzioni, impegni e restrizioni non ci hanno impedito di compiere le ascensioni programmate!

Il panorama che circonda il campo è tale da lasciarci senza fiato.

Ovunque lo sguardo si posi non trova altro che vertiginosi scivoli di ghiaccio e imponenti cornici minacciosamente protese nel vuoto.

Sono le pareti Ovest del Rondoy, dello Jirishanca, dello Yeropaja, dei Rasac e degli Tsacra. Cime la cui quota varia tra i 5000 e i 6000 metri.

Su questi versanti non sono molte le spedizioni che hanno avuto successo e quasi tutte hanno adottato, per la salita, il metodo "himalayano".

Così ci conferma, nei suoi racconti, il nostro amico Sergio Callupe che da quasi trent'anni guida la gente tra questi monti. Sergio si mostra molto perplesso quando gli espongono la

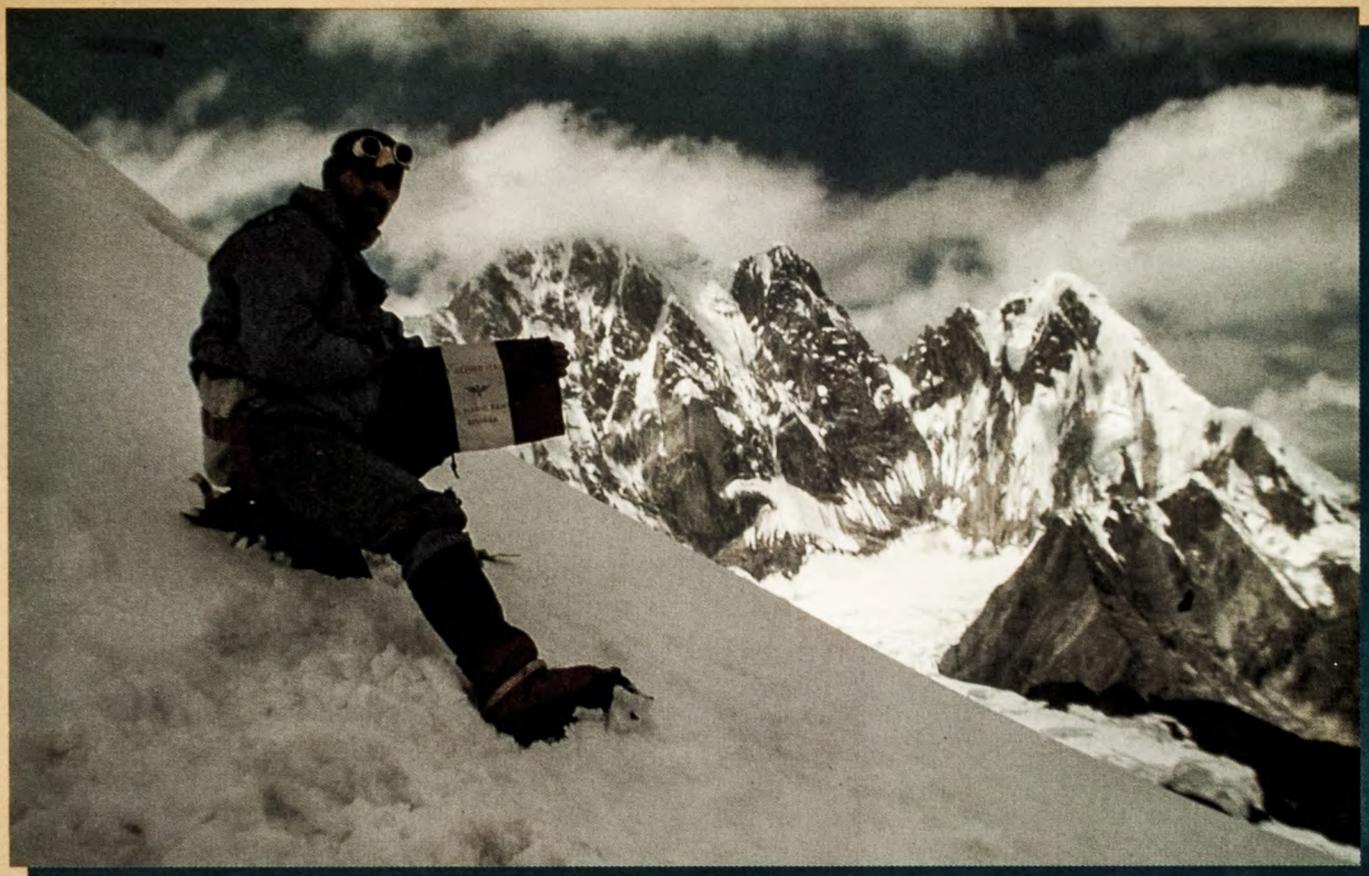
nostra decisione di effettuare le salite in "stile alpino". Ancor più stupito poi quando gli rivelo l'impegno ecologico che ci siamo assunti. Mi domanda "Perché?"...

Alternandosi, le cordate partono dai 4100 metri della Laguna, in perfetta autonomia, dirette verso le cime prescelte.

Nonostante le condizioni metereologiche non proprio favorevoli viene tracciata una via nuova sulla parete Nord del Nevado Tsacra Cico, di 5600 m, con difficoltà valutate attorno al IV-V grado seguite da altre salite sui Rasac e sul Cerro Mexico. Dopo questa serie di ascensioni, l'attenzione viene rivolta all'obiettivo primario della nostra spedizione: l'inviolato sperone Ovest del Nevado Rondoy di 5880 m. Un gigantesco triangolo verticale di rocce e ghiaccio sul quale è praticamente impossibile trovare una via al sicuro dal pericolo di slavine e scariche di sassi che hanno arrestato tutti i tentativi precedenti. Solo una cordata di cecoslovacchi, nel 1982, è riuscita a raggiungere la vetta, con quattro duri bivacchi, tracciando un'itinerario sul lato destro della parete. Purtroppo anche il nostro tentativo non è andato più in là di quelli che lo hanno preceduto!

In due giorni di salita su difficoltà notevoli, dopo aver superato più di metà parete, a circa 5400 metri di quota siamo stati costretti a retrocedere dalle scariche di ghiaccio e sassi causate dal fortissimo vento! Pazienza, sarà per la prossima volta...





Ciò che più conta però è che siamo riusciti a dimostrare, soprattutto a noi stessi, che questo tipo di alpinismo realizzato in sintonia con l'ambiente è sicuramente fattibile e praticabile ovunque.

Certo questo non risolverà i più importanti problemi ecologici che affliggono la nostra società. L'impegno deve essere generale e non limitato ad un solo campo. La nostra iniziativa vuole essere solo un modesto contributo da

aggiungere a tanti altri. Però è stato bello scivolare sull'onda della nostra passione per la montagna e accorgersi che nulla intorno veniva in alcun modo danneggiato!

Sergio si ricorderà per molto tempo di quegli allegri e testardi "esaltati" dalla esse scivolosa, ma sarà per lui impossibile ritrovare le tracce del nostro passaggio...

Marco Clerici
(Sezione di Bologna)



LA VAL DEL PIERO



*Giorgio Fontanive ci guida nella visita a
un interessante fenomeno idrogeologico
nelle Dolomiti Bellunesi*

In apertura: Una luce quasi irreale filtra attraverso l'apertura superiore. La soglia è in continua evoluzione e l'aspetto del salto d'acqua, che precipita da un'altezza di 35 metri, si può modificare, soprattutto dopo una forte piena. Attualmente i prelievi dell'acquedotto bellunese hanno notevolmente ridotto la portata del torrente della Val del Piero, impoverendo la cascata.

■ Il primo studioso che visita la forra della Val del Piero e ammira la cascata al suo termine, descrivendola con dovizia di particolari, è Don Pietro Mugna. Buon precursore dei tempi, nella sua raccolta di lettere "Impressioni e desideri dall'Agordino", edita a Padova nel 1874, egli sa cogliere con straordinaria attualità l'aspetto naturalistico dell'ambiente Dolomitico in ogni manifestazione.

In particolare per quanto riguarda la Val del Piero, egli si rifà ad un'escursione effettuata assieme all'allora Presidente della sezione Agordina del CAI G.A. de Manzoni, nella forra situata nei pressi della località La Stanga, e dalla cui orrida bellezza era stato profondamente colpito.

La lettera è datata ottobre 1862 e quindi il Mugna fu uno dei primi "Touristi" che visitò la valle, fino al settembre di quello stesso anno

assolutamente sconosciuta ai più.

La scoperta della cascata situata a poche centinaia di metri dalla rotabile per l'Agordino, avvenne per caso proprio in quel periodo.

Forti piogge infatti, avevano causato un'esonazione sul ponte del torrente (lo stesso fenomeno è avvenuto la scorsa estate allo sbocco della Val Ru da Molin, 500 m più a Nord), innalzando il livello dell'alveo di alcuni metri: i lavori di sbancamento permisero una maggior confidenza degli addetti verso la repulsività della forra e la curiosità li spinse infine ad addentrarsi lungo il corso d'acqua fino alla grotta.

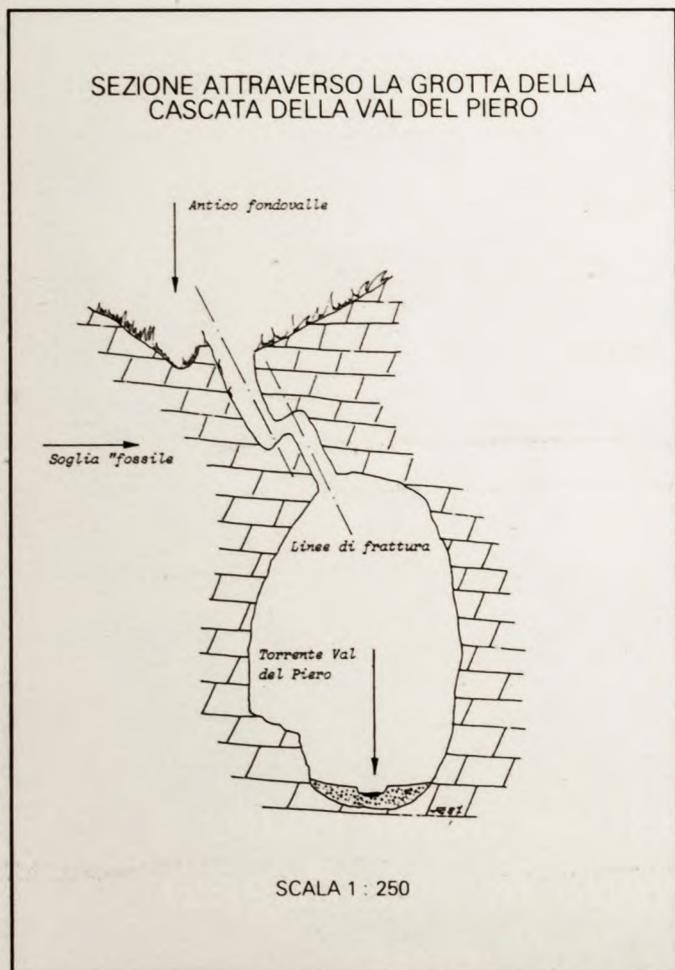
La notizia si sparse assai rapidamente negli ambienti "in" di quel tempo, ed in breve la cascata fu meta di numerosi uomini di cultura e appassionati al punto che anche il Principe Amedeo di Casa Savoia, quattro anni più tardi volle penetrare personalmente nella gola (in cui erano state predisposte delle passerelle), e da questo fatto la grotta in cui precipita la cascata, venne chiamata con il nome dell'illustre visitatore.

Ottone Brentari, nella sua guida dell'Agordino del 1887, la descrive prendendo spunto dal Mugna, di cui riporta integralmente il passo che più interessa.

Antonio Stoppani che pure fu sorpreso dalla bellezza del paesaggio Agordino, non ne fa cenno nel suo "Bel Paese", ma sicuramente se fosse transitato in quel di La Stanga (era il 1871), in pieno giorno anziché a notte inoltrata, non avrebbe scelto l'esempio del Niagara per raccontare al suo auditorio il principio dell'erosione del gradino di soglia di una cascata e del relativo arretramento della gola (serata VII).

Con il passare degli anni niente di nuovo appare nella pubblicistica specializzata e la cascata va via via tornando nell'ombra: il Feruglio nella sua guida del 1910 non ne fa menzione; così pure Antonio Berti nel suo basilare lavoro sulle Dolomiti Orientali (1928), e il Saglio (1955). Fa eccezione Ettore Castiglioni: nell'opera "Pale di S. Martino" egli fa un breve accenno alla grotta "Principe Amedeo".

Ultimamente il compianto Piero Rossi, maggior conoscitore della zona, ha colmato questa



Rifugio alpino (Quota) N. telefono

Marco e Rosa De Marchi (3599)	*0342/212370
F.lli Zoia (2021)	0342/453193
G. Casati - A. Guasti (3269)	*0342/935507
L. Gianetti - A. Piacco (2534)	*0342/640820
A. e E. Longoni (2450)	0342/451120
D. Marinelli - G. Bombardieri (2813)	*0342/451494
L. Pizzini - F.lli Frattola (2706)	*0342/935513
A. Porro (1965)	*0342/451404
V. Alpini - G. Bertarelli (2877)	*0342/901591
C. Bosio (2086)	0342/451655
Chiusa al Campaccio (1923)	0472/55194
Cima Fiammante (2262)	0473/97367
Corno del Renon (2259)	0471/56207
Alto Adige al Roen (1773)	0471/812031
Parete Rossa (1817)	0473/99462
C. Calciati (2368)	0472/62470
N. Corsi (2265)	0473/70485
J. Payer (3029)	0473/75410
A. Berni (2541)	*0342/935456
Città di Milano (2573)	0473/75402
Pio XI (2557)	0473/83191
Livrio (3174)	0342/904462
Piccolo Livrio (3174)	0342/904323
Città di Trento (2480)	*0465/51193
Carè Alto (2459)	*0465/81089
G. Larcher (2607)	0463/71770
C. Battisti (2098)	0461/924244
F. Denza (2298)	*0463/78187
F.lli Garbari - XII Apostoli (2498)	0465/51309
S. Dorigoni (2436)	0463/95107
G. Graffer (2261)	0465/41358
Mantova (3535)	0463/71386
Città di Cremona (2423)	0472/62472
T. Pedrotti alla Tosa (2491)	0461/47316
Peller (2022)	0463/36221
Val di Fumo (1997)	*0465/64525
Q. Sella al Tuckett (2272)	0465/41226
Maria e Alberto al Brentei (2180)	0465/41244
S. Agostini (2410)	0465/74138
C. Ponti (2559)	*0342/611455
P. Prudenzi (2245)	*0364/64578
G. Segantini (2371)	0465/40384
Caduti all'Adamello (3045)	*0465/52615
Capanna dell'Alpino (1020)	0464/516775
Maria e Franco (2577)	*0364/64372
G. Garibaldi (2548)	*0364/94436
Aviolo (1930)	*0364/76110
Carate Brianza (2636)	0342/452560
S. Gnutti (2166)	*0364/72241
A. Serristori (2727)	*0473/75515
F. Allievi - A. Bonacossa (2395)	*0342/614200
Chiavenna (2044)	*0343/50490
U. Canziani (2561)	0473/79299

ALPI NORICHE (dal Passo del Brennero al Passo d'Obdach)

Vittorio Veneto (2922)	0474/61160
Roma (2273)	0474/62550
Tridentina (2441)	0474/64140
Gioio Lungo (2603)	0474/64144
Ponte di Ghiaccio (2545)	0474/63230
G. Porro (2419)	0474/63244

PREALPI LOMBARDE (tra il Lago Maggiore e il fiume Adige)

L. Albani (1939)	0346/51105
Alpe Corte (1410)	0346/33190
A. Baroni (2295)	0346/43215
F.lli Calvi (2015)	0345/77047
L. Magnolini (1650)	0346/31344
Coca (1892)	0346/44035
A. Curò (1895)	0346/44076
Laghi Gemelli (1968)	0345/71212
C. Bonardi (1754)	030/927241
L. Brioschi (2410)	0341/996080
Giuseppe e Bruno (1180)	031/830235
Lecco (1870)	0341/998573
Menaggio (1400)	0344/37282

Rifugio alpino (Quota) N. telefono

Palanzone (1275)	031/430135
C. Porta (1426)	0341/590105
V. Ratti (1662)	0341/996533
Roccoli Loria (1463)	0341/875014
Sem - E. Cavalletti (1356)	0341/590130
F. Guella (1582)	0464/598100
S. e P. Marchetti (2012)	0464/520664
N. Pernici (1600)	0464/500660
S. Pietro al M. Calino (976)	0464/500647
Casera Vecchia di Varrone (1400)	0341/890427
D. Chiesa sull'Altissimo (2060)	0464/433030
Valtrompia (1280)	030/920074
G. Barana (2150)	045/7731797

ALPI DOLOMITICHE (dalla Sella di Dobbiaco alle Prealpi Venete)

B. Boz (1718)	0439/64448
Antelao (1796)	0435/32901
Auronzo (2320)	0436/39002
A. Berti (1950)	0435/67155
Biella (2327)	0436/866991
C. Giussani (2561)	*0436/5740
B. Carestiatto (1834)	0437/62949
G. Chigliato (1911)	0435/31452
G. Dal Piaz (1993)	0439/90665
O. Falier (2080)	*0437/722005
Fonda - F.lli Savio (2359)	0436/39036
P. Galassi (2018)	*0436/96885
Nuvolau (2574)	0436/867938
G. Palmieri (2046)	0436/96884
Venezia (1946)	0436/96884
G. Volpi (2560)	0437/599420
S. Marco (1823)	0436/9444
E. Scarpa (1735)	0437/67010
A. Sonino (2132)	0437/789160
A. Tissi (2262)	0437/721644
A. Vandelli (1928)	0436/39015
M. Vazzoler (1714)	*0437/660008
VII° Alpini (1502)	0437/28631
Città di Fiume (1917)	0437/720268
Passo Sella (2183)	0471/75136
Città di Bressanone (2446)	0472/51333
E. Comici - E. Zsigmondy (2224)	0474/70358
Genova (2297)	0472/40132
Rasciesa (2170)	0471/77186
Bolzano (2450)	0471/616024
A. Fronza (2337)	0471/616033
Plan De Coronas (2231)	0474/46450
Firenze (2040)	0471/76307
F. Cavazza (2587)	*0471/836292
Boè (2873)	0471/836217
Puez (2475)	0471/75365
G. Carducci (2297)	0435/97136
Città di Carpi (2100)	*0436/39139
Bergamo (2165)	0471/642103
G. Pedrotti (2578)	0439/68308
Pradidali (2278)	0439/64180
Antermoia (2497)	0462/62272
O. Brentari (2473)	*0461/594100
Ciampediè (1998)	0462/64432
M.V. Torrani (2984)	0437/789150
Roda di Vael (2283)	0462/64450
Vaiollet (2243)	0462/63292
A. Locatelli (2405)	0474/72002
Triviso (1631)	0439/62311
Velo della Madonna (2358)	0439/68731
Vicenza (2253)	0471/77315
Ciareido (1969)	0435/76276
Virion - E. Boni (1828)	0435/76060
L. Bottari (1573)	0437/599200

PREALPI VENETE (fra l'Isonzo e l'Adige)

Brigata Alpina Cadore (1610)	0437/298159
Padova (1300)	0435/72488
F.lli Filzi (1603)	0464/435620
V. Lancia (1825)	*0464/88068

Rifugio alpino (Quota) N. telefono

Paludei (1059)	0461/722130
Giaf (1405)	0433/88002
C. Battisti (1275)	0445/75235
Revolto (1336)	045/7847039
A. Papa (1934)	0445/630233
M. Fraccaroli (2230)	045/7050033
M. Premuda (80)	040/228147
C. e M. Semenza (2020)	*0437/49055
Casarota (1572)	0464/73677
B. Bertagnoli (1225)	0444/689011

ALPI CARNICHE (dal Passo di M. Croce Comelico al Passo di Camporosso)

P.F. Calvi (2167)	0435/69232
F.lli De Gasperi (1770)	*0433/69069
R. Deffar - F.lli Nordio (1210)	0428/60045
G. e O. Marinelli (2120)	0433/779177

ALPI GIULIE (dal Passo di Camporosso al Passo di Vrata)

Divisione Julia (1142)	0433/54014
C. Gilberti (1850)	*0433/54015
F.lli Greco (1389)	0428/60111
L. Pellarini (1500)	0428/60135
G. Pelizzo (1430)	0432/714041
G. Corsi (1854)	*0428/68113
Casa Alpina Valbruna (880)	0428/60113
L. Zacchi (1380)	*0428/61195

APPENNINI E ALPI APUANE

Città di Ascoli (1484)	0736/988186
L. Pacini (1001)	0574/956030
Duca degli Abruzzi (1800)	0534/53390
C. Battisti (1761)	*0522/897497
A. Sebastiani (1820)	0746/61184
Forse dei Marmi (865)	0584/78051
G. Donegani (1150)	*0583/610085
G. Del Freo (1200)	*0584/778007
C. Franchetti (2433)	0861/95634
Città di Forlì (1452)	0543/980074
A. e V. Nassano (1400)	0383/500134
Carrara (1320)	0585/841972
R. Virida (1350)	0965/743075
R. Paolucci (1312)	0871/896112
B. Pomilio (1892)	0871/84784
M. Calderari (1787)	0775/46138
E. Rossi (1609)	*0583/710386
La Casermetta (1500)	0776/66020
Casa Montana CAI Alatri (1800)	0775/441341

ISOLE

G. Marini alle Madonie (1600)	0921/49994
G. Sapienza (1910)	095/911062

* Rifugio dotato di apparecchio telefonico di emergenza per esclusive chiamate di soccorso. Posizionato nel locale invernale o all'esterno del rifugio stesso.

• Rifugio dotato di collegamento radio con Posti di Chiamata del Corpo Nazionale del Soccorso alpino.

(1) Previsto il cambio numero dal 15/9 p.v. con 0165/885101.

ALPENVEREIN SUDTIROL**ALPI RETICHE (dal Passo dello Spluga al Passo del Brennero)**

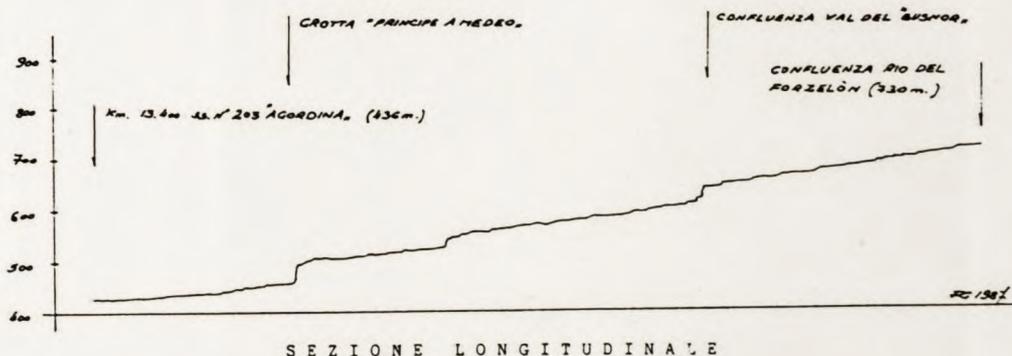
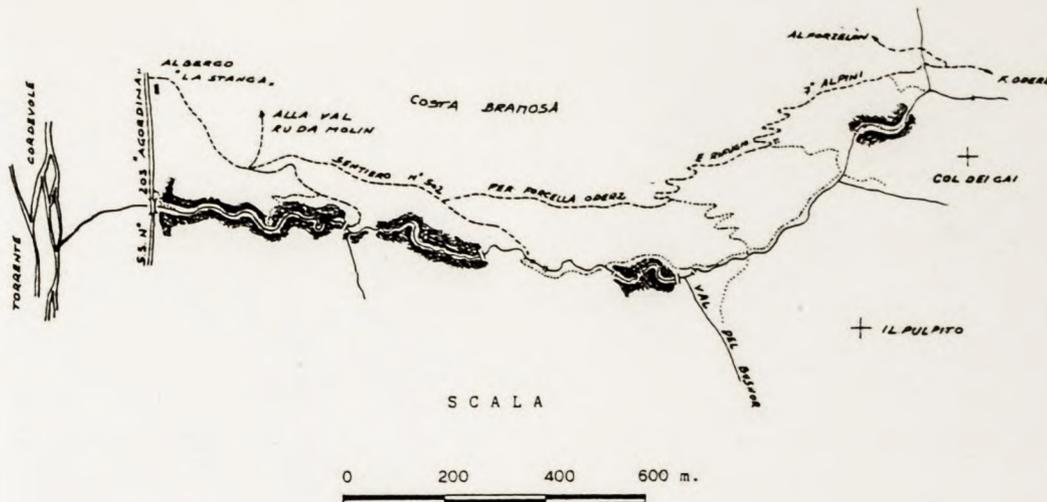
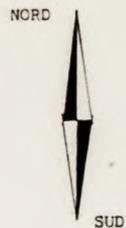
Sesvenna (2256)	(0473/81094)
Lago Rodella (2284)	0472/45230
Martello (2610)	0473/71110

Rifugio alpino (Quota)	N. telefono	Rifugio alpino (Quota)	N. telefono	Rifugio alpino (Quota)	N. telefono
Merano (1940)	0473/99405	Envers des Aiguilles (2523)	x x	x x Rivolgersi a CAF-GAP, 9 rue Bayard,	
Vipiteno (1930)	0472/765301	Leschaux (2431)	x x	05000 GAP (tel. 92/515514)	
ALPI NORICHE (dal Passo del Brennero al Passo d'Obdach)		Conscrits (2730)	x x x	PYRENEES	
Bressanone (2270)	0472/57131	x Rivolgersi a CAF-MONT BLANC, Brasserie		HAUTE - GARONNE	
Lago della Pausa (2312)	0474/46333	St. Jacques, 7 - Quai St. Jacques, 74700 SAL-		Espingo (1955)	61/792001
Vedrette del Ries (2792)	0474/42125	LANCHES (tel. 50/580135)		Maupas (2410)	61/791607
Gran Pilastro (2710)	(0472/765824)	x x Rivolgersi a Commission des Refuges du		Portillon (2500)	*(61/792001)
ALPI DOLOMITICHE (dalla Sella di Dobbiaco alle Prealpi Venete)		Massif du Mont Blanc, 7 rue La Boétie, 75008		PYRENEES - ATLANTIQUES	
Tre Scarperi (1630)	0474/76610	PARIS (tel. 1/47423677) o 136 Av. M. Croz,		Arremoulit (2305)	59/053179
Brunico (2274)	0474/46212	7440 CHAMONIX		Pombie (2034)	59/053178
Bullaccia (1950)	(0471/812902)	x x x Rivolgersi a CAF-ST. GERVIS,		HAUTES - PYRENEES	
Schlernbödele (1740)	0471/70345	c/o Ancien Groupe Scolaire, 74170 ST. GER-		Baysseance (2651)	x
		VAIS (tel. 50/935371)		Brèche de Roland (2587)	x x
		ISERE		Marcadau (1865)	x x
		La Pra (2110)	76/899460	Larribet (2065)	x x x
		Rochassac (1668)	(76/346177)	Oulètes de Gaube (2151)	x x x
		Chatelleret (2225)	76/790827	Campana de Cloutou (2225)	x x x x
		La Lavey (1797)	76/805052		
		Font - Turbat (2194)	x	x Rivolgersi a CAF-SUD-OUEST, 4, imp. des	
		Promontoire (3092)	76/805167	Minimettes - 33000 BORDEAUX (tel.	
		La Pilatte (2572)	76/790826	56/522680)	
		Temple - Ecrins (2410)	76/790828	x x Rivolgersi a CAF-TARBES Résidence Bran-	
				ly	
				46 bd du Martinet, 65000 TARBES (tel.	
				62/365606)	
				x x x Rivolgersi a CAF-LOURDES, CAUTE-	
				RETS, B.P. 116, p.l. de la République, 61504	
				LOURDES (tel. 62/421367)	
				x x x x Rivolgersi a CAF-Section Ba-	
				gnères-de-Bigorre-Maison de la Montagne,	
				Esplanade des Termes, 65200 BAGNERES DE	
				BIGORRE	
				(tel. 62/950213)	
				ARIEGE	
				Etang d'Arraing (1910)	61/967373
				Etang Fourcat (2445)	61/654315
				CENTRI ALPINI - CHALETs	
				SAVOIE	
				Les Allues (1120)	(85/483797)
				La Chat (1555)	79/317151
				Mont Jovet (2348)	79/081120
				Courchevel (1850)	79/081142
				Tignes - Le Lac (2070)	79/063156
				Des Ménuires (1740)	(79/693214)
				Bonneval Sur Arc (1810)	(79/059507)
				Plan de La Laie (1822)	79/890778
				HAUTES - ALPES	
				Serre Chevalier (1595)	92/240481
				Var Les Cassettes (2138)	92/465278
				Vars Saint Marcelin (1635)	(92/455527)
				Le Clot (1397)	(92/515514)
				ALPES DE HAUTE - PROVENCE	
				La Maline (900)	92/746805
				Malysset (1903)	92/843404
				ALPES MARITIMES	
				Auron (1600)	93/230239
				Madone de Fenetre (1903)	93/028319
				ISERE	
				La Berarde (1720)	76/795383
				Chamrousse (1730)	76/899001
				PYRENEES - ATLANTIQUES	
				Gabas (1060)	59/053314
				Gourette (1350)	59/051150
				HAUTES - PYRENEES	
				Gavarnie (Holle) (1495)	62/924877

VAL DEL PIERO
(Dolomiti Bellunesi)

Pianta schematica della Gola Medio-inferiore

- Toponimi principali -



SEZIONE LONGITUDINALE

LEGGENDA

- Sentieri facili
- Sentieri difficili o tracce
- ~~~~~ Cascate
-  Corso d'acqua in forra

lacuna, dando ampio spazio nella parte escursionistica della sua guida "Schiara", alla descrizione dell'itinerario di accesso alla cascata, itinerario che viene anche consigliato nel volume "Veneto" della collana T.C.I.

La forra della Valle del Piero e la sua relativa cascata, oggi sono più o meno conosciute ed alcuni appassionati si addentrano talvolta nella gola, che tuttavia è ben lungi dall'aver la notorietà che senza alcun dubbio le spetta.

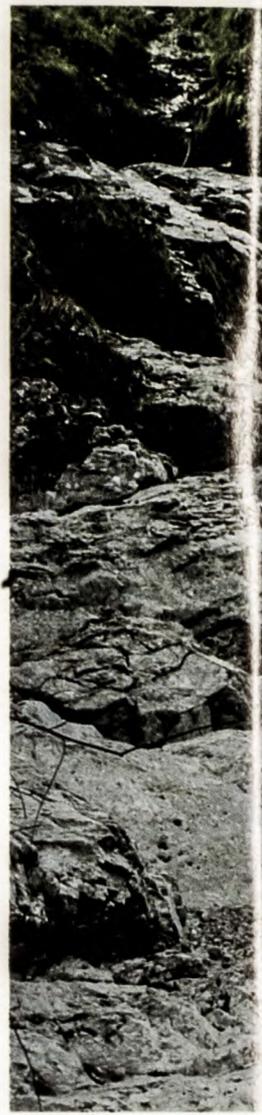
Aspetto geologico.

La forra della Val del Piero è una gola di erosione torrentizia in una valle secondaria sospesa.

Il profilo longitudinale presenta non casuali analogie con la morfologicamente simile Val Clusa, dimostrando l'uniformità di alcuni cicli erosivi nella genesi delle valli laterali del Cordevole.

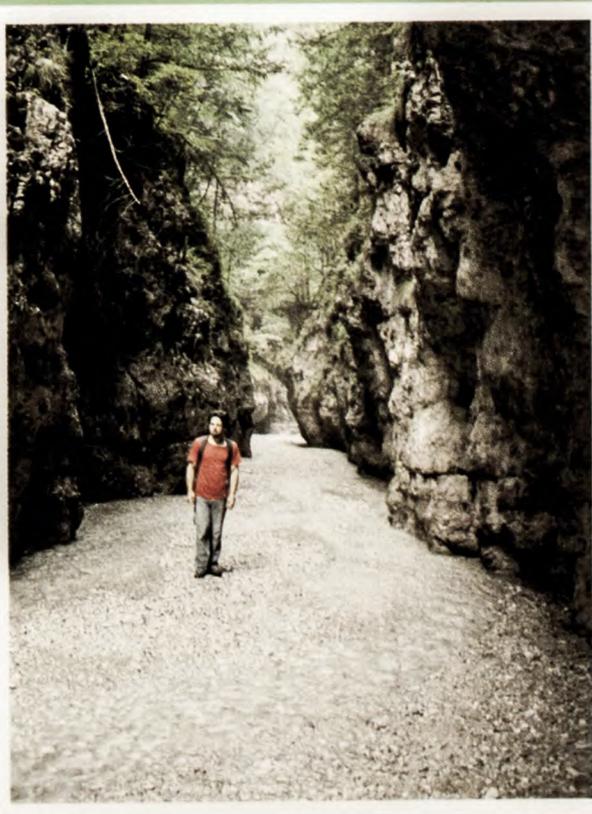
Il solco vallivo si è impostato in direzione E-o,

*Qui sotto: L'acqua sembra quasi sgorgare
da un anfratto della volta, che nel punto
più angusto della gola si apre per poco più
di un metro.*





Sopra: Marmitte d'erosione torrentizia e scivoli d'acqua a monte della cascata; qui accanto: Il fondo piatto della gola poco oltre la strada statale Agordina.



Qui sotto: Appena superato lo sperone di un meandro della gola si giunge in vista di una lama d'acqua spumeggiante.

parallelamente all'asse della sinclinale delle Dolomiti Bellunesi. Sembra che tale orientamento non segua nessuna frattura di grande entità (come invece è accaduto per la vicina Val Vescovà) e le dislocazioni presenti in alcune sezioni sono generalmente di scarsa importanza.

Si può quindi affermare che la Val del Piero al formarsi della rete idrografica post-Miocenica, si sia impostata lungo l'asse dell'anticlinale seguendo grossolanamente delle linee di minor resistenza in zone di più intenso piegamento (cerniera). Ed infatti alla testata, ossia nei pressi di Forcella Oderz, si possono osservare gli strati dolomitici non casualmente a giacitura verticale o subverticale.

La gola che si inoltra nella montagna al ponte presso l'albergo "Alla Stanga", è stata causata



dal torrente Val del Piero per erosione della soglia e conseguente arretramento della cascata, secondo il principio di un ben conosciuto ciclo naturale.

Oggi il salto d'acqua si trova a circa 400 m dallo sbocco sul torrente Cordevole e ciò corrisponde grossolanamente al lavoro esercitato dal torrente nell'ultimo periodo post-glaciale.

La straordinaria e singolare "cavità" che si trova al termine della gola inferiore, è un fenomeno dovuto all'intersezione dell'asse vallivo con una diaclasi immersa verso Sud (vedi figura), lungo la quale il torrente ha accelerato il suo potere erosivo facendo corrispondere una maggior ristrettezza ed un più tortuoso andamento della forra. Attualmente le acque non scorrono più lungo tale frattura e la cascata occupa uno slargo di più ampie dimensioni.

Il fatto che il soffitto della "cavità" appaia chiuso è solo dovuto ad un effetto prospettico in quanto il solco d'erosione, lungo quella sezione, è assai inclinato.

Descrizione.

Al km 13.400 della S.S. N° 203 Agordina, la gola della Val del Piero interrompe l'uniformità delle pareti rocciose che sovrastano le belle praterie di Candàten.

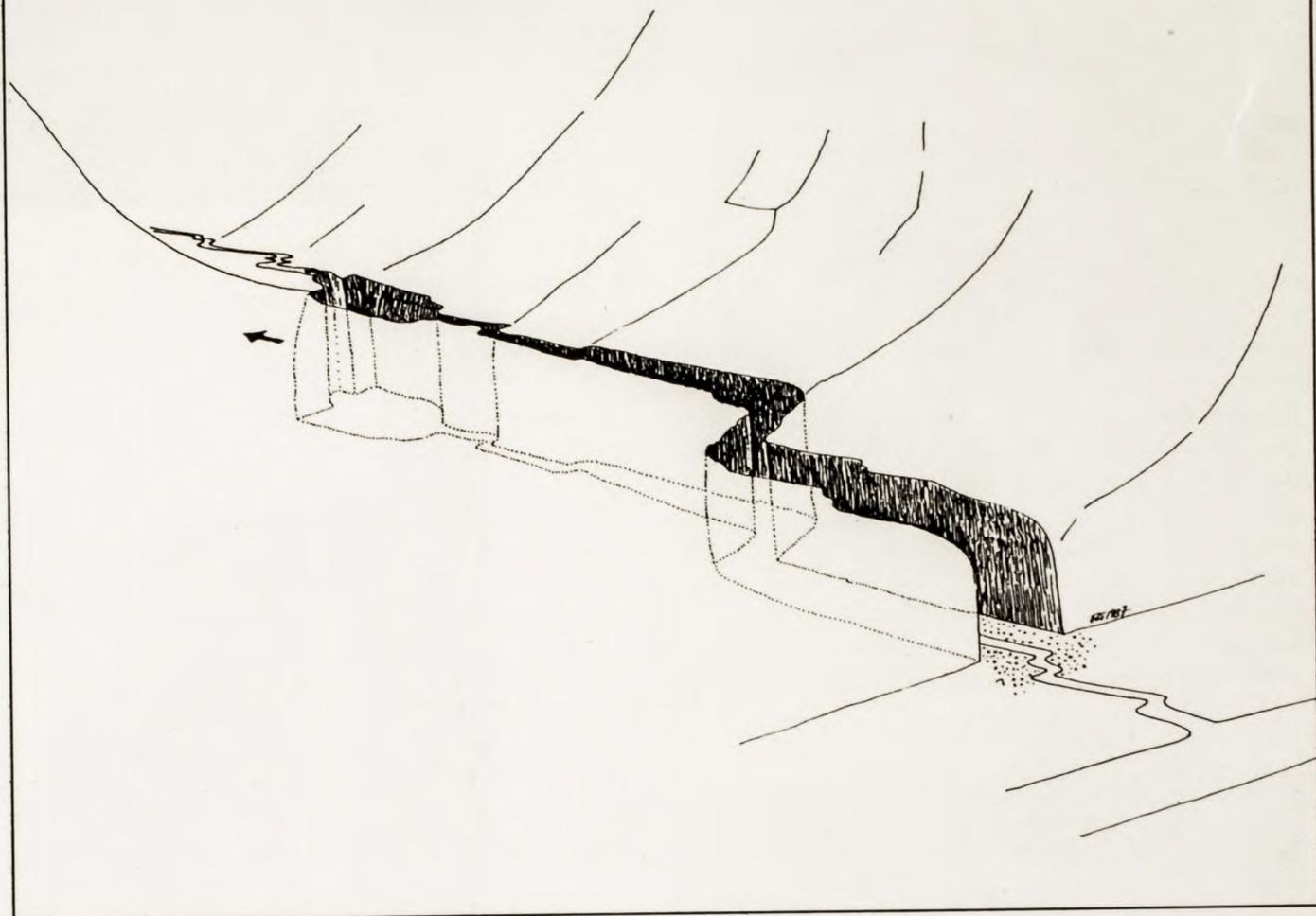
La profonda ferita, larga appena pochi metri taglia verticalmente la montagna, quasi seguendo una illogicità scientifica. Appena oltre il ponte verso settentrione, una misera traccia di passaggio scende sul greto ghiaioso stimolando la curiosità del visitatore, purtuttavia restio alla vista di una lapide, ricordo di sventurate escursioni.

La valle si addentra nella montagna, via via riducendo l'angusta distanza tra le alte pareti strapiombanti. Talvolta il ciottoloso fondo ingoia l'acqua del torrente, permettendo una agevole risalita, ma più spesso è necessario saltare qua e là per superare lo stretto intaglio iniziale.

Uno slargo della valle concede respiro e ampio spazio su cui camminare. Oltre una svolta a sinistra le pareti si avvicinano di nuovo: superati alcuni massi la forra si rinserra ulteriormente... ma da dove esce il torrente?

VAL DEL PIERO

Rappresentazione schematica e semplificata dell'arretramento della cascata per erosione della soglia e conseguente formazione della gola che sbocca nel T. Cordevole



Le due labbra di roccia ai lati si sfiorano, mentre in alto con gioco di prospettiva la volta si chiude... è l'anticamera della grotta più interna: un meandro intagliato nella dolomia del fondo s'insinua con belle forme, mentre il poco spazio rimbomba del muggito del salto d'acqua ormai prossimo.

Salendo sullo sperone del meandro con pochissima luce che filtra dall'alto attraverso i contorti canali d'erosione, una lama d'acqua spumeggiante appare... ma oltre non si può procedere... una frenesia coglie il visitatore ormai certo della spettacolarità del fenomeno naturale. Ma bisogna scendere... seguire il torrente. Qualche precario passaggio ancora e poi... ecco la cascata... bellissima... quasi impossibile. L'evoluzione capricciosa e bizzarra della gola ha fatto sì che l'acqua possa sembrare come sorgente da un pertugio della volta, aiutata dall'incapacità della vista di vagliare attentamente le distanze.

Spostandosi qua e là sul fondo della gola preziosi colpi d'occhio arricchiranno il bagaglio

d'immagini del visitatore, sicuramente turbato dalla grandiosità dell'antro.

* * *

Tredicimila anni fa, quando l'ultimo ghiacciaio Pleistocenico si ritirò dalla vallata Dolomitica del Cordévole, la cascata probabilmente si trovava poco distante dall'attuale sede stradale.

Questi tredicimila anni hanno visto l'evoluzione così singolare dell'impluvio che ha portato proprio nei nostri anni il salto d'acqua della Val del Piero ad avere quelle caratteristiche che lo pongono ad essere una meraviglia naturale di valore universale.

È un privilegio che noi tutti, uomini del ventesimo secolo, dobbiamo riconoscere, al di là di ogni risorsa potenziale che la natura ci offre in ogni sua manifestazione.

Giorgio Fontanive
(Sezione di Agordo)

La

ESCURSIONI



TESTI E FOTO
DI ALESSANDRO REATI

“C'è chi vive nel tempo che gli è toccato, ignorando che il tempo è reversibile come un nastro di macchina da scrivere. Ma chi scava nel passato può comprendere che passato e futuro distano appena un milionesimo di attimo tra loro”.

E. Montale
“Quaderno di quattro anni”

costiera dei "Cech"

IN BASSA VALTELLINA



Introduzione

Il tempo: una dimensione strana, inquietante.

Il continuo ed inarrestabile rincorrersi degli eventi in una infinita successione d'impalpabili istanti.

E mentre noi pensiamo a cosa mai sia il tempo la sabbia nella clessidra continua a scivolare per lasciarci poi senza quasi niente di tangibile come frutto della nostra ricerca.

Forse è allora preferibile smettere di cercare vuote definizioni e piuttosto dimenticarci di tutte le convenzioni e le catene che ogni giorno sedimentano in noi per provare a gustare quella originale sensazione che ci pervade quando iniziamo a sognare.

Il sogno non è mai solo un puro sfogo della

nostra frustrata fantasia ma è anche un metodo con cui interpretare la realtà, un modo forse per trasformarla.

Ricordo che gli anni della mia infanzia erano divisi tra le nebbie della pianura lombarda e le giornate in montagna, passate nascondendomi tra le vecchie case di un paesino in bassa Valtellina o camminando su sentieri che la vegetazione cercava sempre più di far suoi. Ogni elemento era mutuato dalla fantasia e bastava intravedere un'ombra nel bosco o qualche traccia in un prato per far scattare il desiderio d'immaginare la vita in questi luoghi prima del loro recente abbandono.

Il parlare con la gente del posto od il leggere dei vecchi libri polverosi serviva a sognare tramite la realtà, a pensare a modi di vita ed a

secolari abitudini che ora stavano dissolvendosi, lasciando solo pochi segni nascosti tra l'erba alta e le piante rampicanti che avevano ormai colonizzato le baite più lontane.

Così iniziai a ripercorrere i sentieri che come una ragnatela impolverata avvolgevano la montagna sul cui fianco quel paese era nato. E scoprii angoli nascosti, affascinanti; alcuni sempre più dimenticati, altri visti ormai solo come terra da sfruttare in fretta e senza troppi scrupoli.

Ne rimasi colpito e ancor oggi penso con affetto a quei luoghi.

Così mi è nato il desiderio di non tenere egoisticamente un velo sopra questi miei sogni ad occhi aperti ma al contrario di proporre una chiave, un tragitto (geografico ma anche mentale) che porti anche altri a fare sorprendenti scoperte ed incontri.

Ed ecco quindi il perché di questo articolo sulla "Costiera dei Cech". Ma cos'è poi la "Costiera dei Cech?"

Non è facile spiegarlo. Oggi è un dimenticato settore delle nostre montagne lombarde.

Geograficamente è quell'ampio versante esposto a sud che occupa tutta la sinistra del vostro orizzonte quando, arrivati all'imboccatura della Valtellina, guardate verso Morbegno. È una costiera vasta e massiccia, che raggiunge il suo culmine con il Monte Spluga (altrimenti chiamato Cima del Desenigo), alto 2854 m. Da questa cima la cresta ovest digrada lungamente fino al Monte Bassetta da cui infine scende rapidamente fin quasi al Lago di Como. La cresta est invece termina in breve in Val Masino.

Nonostante appaia superficialmente come un "unicum" omogeneo, questo grande versante completamente esposto al calore del sole è facilmente suddivisibile in due parti. La prima, quella occidentale, ha una forte pendenza ed è ricoperta da ricchi boschi in cui si evidenziano chiaramente i bianchi paesi di Cino e Cercino. La parte orientale invece digrada dolcemente e con vasti pianori coltivati. Qui hanno la loro altezzosa sede i nobili borghi di Caspano, Dazio, Roncaglia, Civo e Mello.

Questi due settori sono divisi da una ripida e selvaggia forra, il Vallone di S. Giovanni, che termina la sua corsa appena alle spalle di un altro antico paese: Traona.

La cosa però più interessante della costiera è il panorama umano, il suo popolo, perché così lo si può chiamare. La gente che abita questi pendii ha una storia particolare, un passato notevole.

Sono i "Cech". Ecco ancora questo nome misterioso. Strano quanto basta per costruirgli attorno magiche narrazioni ma dal suono duro, spigoloso, a ricordare la natura forte, antica della gente che lo porta.

Le più azzardate ipotesi sono state fatte per definire l'origine di queste popolazioni. Secondo la tesi oggi più accreditata le loro radici e la genesi del loro nome affondano nell'invasione che i Franchi operarono circa nel 770 d.C., quando sarebbero scesi attraversando il Passo dello Spluga a colonizzare l'area della bassa Valtellina, da Colico fino all'attuale Morbegno.

Si stabilirono però soprattutto sul solare ed accogliente versante meridionale del Monte Spluga.

Antecedentemente altre popolazioni avevano certamente già scelto come loro sede questa costiera. Gli albori storici sono ovviamente molto incerti. I primi furono probabilmente i Liguri, poi soppiantati dagli Etruschi. Seguirono dei nuclei Celti, o almeno così sembrano confermare alcuni toponimi.

Il turno successivo fu, com'era prevedibile, dei Romani che con il loro solito desiderio di onnipotenza cercavano di far loro il confine alpino. Questo nel 27 a.C., con la vittoria di Publio Silvio.

Una nota: il tracciato originario della Strada Statale che ancor oggi costeggia le pendici della costiera è appunto d'origine Romana; fu fatta costruire dal Console Publio Valerio o, più credibilmente, dall'Imperatore Valeriano.

Poi vi è un momento di buio. Gli storici ammettono di non avere abbastanza dati certi per poter ricostruire gli avvenimenti con un minimo di fedeltà.

Unica nota è che vi fu un aumento della popolazione quando l'invasione Unna seminò il terrore e la morte nella Pianura Padana. Furono molti quelli che fuggendo salirono le valli alpine in cerca di un rifugio sicuro ed alcuni di questi affollarono i villaggi della costiera.

Ancora più vicino nel tempo, dopo il passaggio dei Franchi, è certa la dominazione longobarda. Il ricordo più tangibile è il Castello di Domofle.

Gli anni a seguire furono ancora ricchi di note importanti per questo piccolo lembo di Valtellina. Soprattutto vi fu l'ampliamento dei paesi della costiera ed il trasferimento qui di nobili famiglie comasche in cerca di pace e di scam-

po dagli scontri tra Guelfi e Ghibellini.

Con l'arrivo della "nobiltà" e le ulteriori vicende storiche, con il conseguente alternarsi tra guerre e brevi momenti di prosperità, ecco la costruzione di un'infinita serie di strade e di chiese, di opulenti palazzi che ancor oggi nascondono tra le loro mura pregevoli esempi d'arte. Queste strade ben tenute, nonostante guerre e pestilenze, furono poi per anni percorse da viandanti, pellegrini, nobili ed uomini di cultura (basti citare Matteo Bandello, che andava a prestare la propria opera di letterato a Caspano). Questi erano diretti ai fiorenti borghi e ritenevano le strade della costiera più sicure dei tracciati in bassa Valle.

Erano le stesse strade che voi seguirete se deciderete di spendere un poco del vostro tempo visitando questi luoghi affascinanti.

Ma attenzione: "Ogni strada non è altro che una tra un milione di strade. Pertanto dovete sempre tener presente che una strada è solamente una strada. Se in questo momento sentite di non doverla percorrere, non siete obbligati a farlo, in nessun caso.

Una strada è solamente una strada. Il fatto che il vostro cuore vi esorti ad abbandonarla non è un affronto a voi stessi o agli altri.

Ma la vostra decisione di proseguire lungo quella strada o di abbandonarla non deve avere attinenza alcuna con la paura o l'ambizione. Attenti: ogni strada deve essere osservata da vicino e deliberatamente. Provatela una volta, due, tre, quanto lo ritenete necessario. Poi ponetevi la domanda: questa strada ha un cuore? Tutte le strade sono uguali. Non conducono in nessun luogo. Sono strade che attraversano il bosco, s'inoltrano nel bosco, passano sotto il bosco. Tutto sta ad accertarsi se quella strada ha un cuore.

È il solo dato che conti. Se non ha cuore è una strada sbagliata" (1).

Ebbene, le strade, i sentieri che attraversano la Costiera dei Cech hanno sicuramente un cuore, un cuore antico e saldo.

Starà a voi scoprire se sarete capaci di percepire i suoi battiti ed i suoi fremiti o se invece, purtroppo, il fruscio del vento vi sembrerà vuoto e freddo.

Sarà come una prova della vostra sensibilità.

Buon viaggio.

Alessandro Reati
Sezione di Milano

(1) Stralcio da "Viaggio ad Ixtlan. Le lezioni di Don Juan" di Carlos Castaneda. Edizioni Astrolabio.

continua alle pagine seguenti

Bibliografia consultata

AA.VV. "Ambiente naturale ed umano della Provincia di Sondrio" Banca Popolare di Sondrio 1971.

AA.VV. "Parchi e riserve naturali in Italia" TCI 1982.

AA.VV. "Valtellina, nostalgia delle origini" Edizioni Effebi 1984.

A. e B. Benedetti "Valtellina e Valchiavenna, dimore rurali" Jaka Book 1984.

A. Bonacossa e R. Rossi "Masino, Bregaglia, Disgrazia" (Vol. I) CAI-TCI 1977.

A. Boscacci "Scialpinismo in Valmalenco, Val Masino e Valchiavenna" Zanichelli 1983.

A. Boscacci "Morbegno. Guida della città e dei suoi dintorni" Bissoni Editore 1984.

Gruppo Aquile Morbegno "Alti sentieri a nord di Poirà (Alpi Retiche)" Editore in proprio 1983.

A. Gogna e G. Miotti "A piedi in Valtellina" De Agostini 1985.

G. Lunuel "L'altra Lombardia. Immagini della cultura contadina e popolare" Silvana Editoriale d'Arte 1975.

E. Mazzalli e G. Spini "Storia della Valtellina e Valchiavenna" Editore Bissoni 1969.

G. Miotti e L. Mottarella "Sul granito della Val Masino" Melograno Edizioni 1982.

G. Miotti e L. Mottarella "Alle porte della Valtellina" Comunità Montana Morbegno e Melograno Edizioni 1987.

M. Pantano "... e al strii li veran fö cura l'è nocc" Biblioteca della Valchiavenna 1980.

G. Perogalli e G. Bascapè "Torri e castelli in Valchiavenna e Valtellina" Banca Piccolo Credito Valtellinese 1966.

G. Lisignoli e F. Giacomelli "Sentieri di Valchiavenna" Edizioni Il Gabbiano 1987.

S. Soglio "Alpi Retiche" CAI-TCI 1953.

È stata inoltre consultata la tesi di laurea intitolata "Architettura Castellana in Valtellina", ad opera di A. Benedetti, L. Pedeferri ed E. Viganò, 1964.

Articoli stampa (quotidiani e riviste) consultati.

d.t.p. "L'ombra della regina Teodolinda" Corriere della Valtellina (Sondrio) 25/12/1959.

Maria Fagnani "Il — costume — ovvero: l'abbigliamento femminile nella montagna dei Cech —" Rassegna Economica (Sondrio) n. 1 Gennaio 1972.

Umberto Menesatti "La corrente migratoria dei Cech a Roma" Corriere della Valtellina (Sondrio) 9/1/1972.

Carlo Mola e Luigi Ciampini "I Cech", Società Valtellinese (Sondrio) Maggio/Giugno 1982.

Marina e Fabio Penato "La costiera dei Cech" Rivista della Montagna (Torino) n. 92 Dicembre 1987.

Cartografia.

Carta escursionistica Kompass 1:50.000 n. 92; Chiavenna; Val Bregaglia.

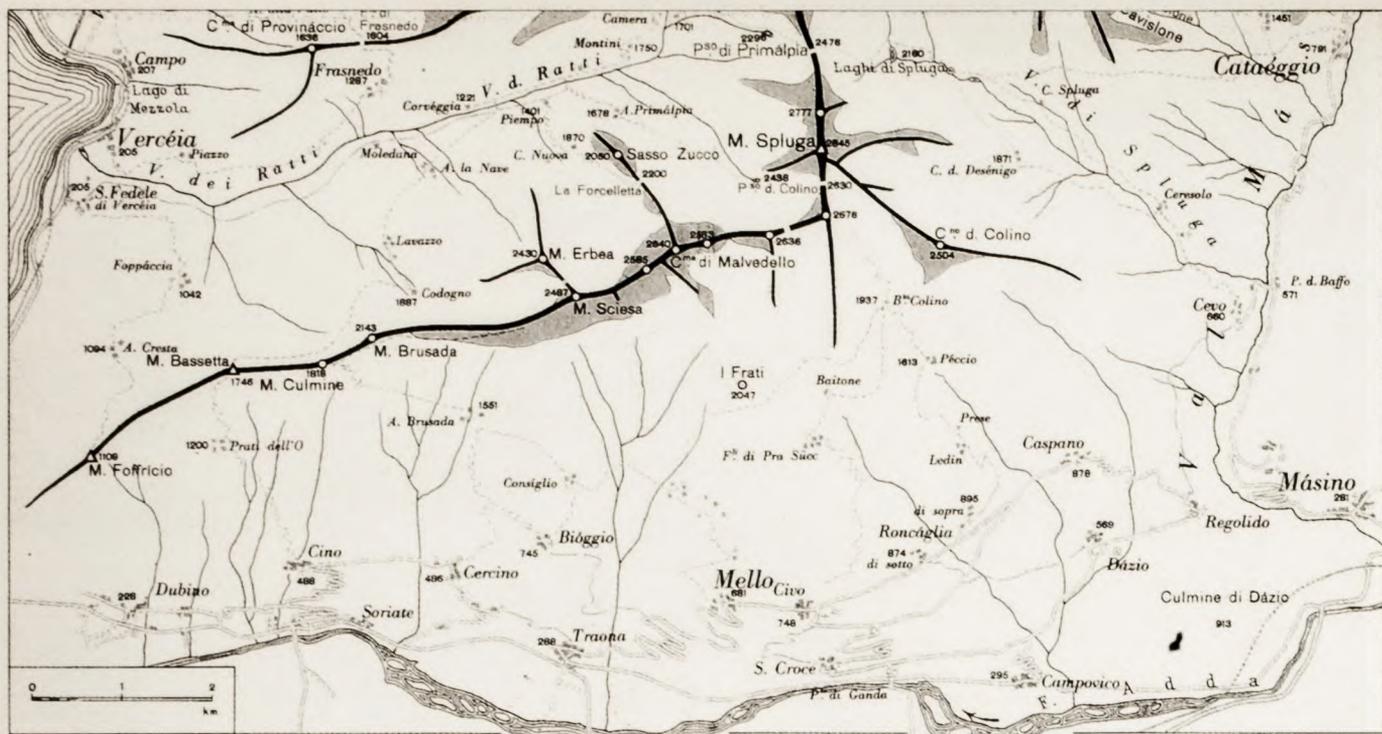
Carta escursionistica della Comunità Montana di Morbegno, 1:25.000, "Costiera dei Cech-Buglio" e "Val Masino".

I.G.M. 1:25.000 Tavole: Novate Mezzola, Colico, Verceia, Berbenno, Morbegno.

*Qui sotto: Scorcio della chiesa parrocchiale
di Cino; (F.C. Franz) nella pagina accanto,
sopra: strutture adiacenti al Castello di
Domofle e, sotto, cappelletta votiva tra
Civo e Sirone.*







Trekking dalla Valchiavenna alla Val Masino attraverso la "Costiera dei Cech"

Mi è sembrato opportuno proporre questa stimolante possibilità: un trekking, relativamente breve, che permette di attraversare integralmente la Costiera dei Cech da ovest verso est, partendo dalla Valchiavenna per giungere infine in Val Masino, dopo quattro intensi giorni di scoperte e di fantasia.

Questo è un modo per provare un piacere sottile, una sensazione leggera ed evanescente. per entrare in un contesto particolare, raro, atto a lasciare alle nostre spalle i preconetti e le nevrosi facendoci così liberi di poter cercare con umiltà di percepire le pulsazioni di un universo, umano e naturale, apparentemente lontano nel tempo ma in una realtà esplorabile tramite nuove immagini mentali.

Note ed informazioni

I periodi ideali per l'attuazione del trekking sono la primavera e l'autunno; in estate potrebbe essere fastidioso il forte caldo causato dalla completa esposizione a sud della costiera.

Nella prima e quarta tappa le possibilità di rifornimento idrico sono scarse e non sempre affidabili. Quindi si consiglia di munirsi di capienti borracce.

I pernottamenti a Cino, Poirà ed, eventualmente, a Cevo (Ponte del Baffo) sono fattibili in alberghi e pensioni mentre la terza tappa s'appoggia al Bivacco Bottani-Cornaggia. È però possibile che le suddette pensioni siano complete o in riposo. Quindi, per evitare problemi, è utile portare con sé sacco-piuma, materassino e tenda leggera.

Tra l'altro, personalmente, ritengo che la tenda aggiunga attimi piacevoli ed originali oltre che aumentare l'autonomia del gruppo. Unica avvertenza: mancano nei dintorni dei paesi aree riservate ai campeggiatori. Perciò chiedere sempre il permesso ai proprietari dei terreni prima di attrezzare il bivacco. I contadini sono generalmente disponibili e gentili e vi aiuteranno, basta averne rispetto e cercare di comunicare con loro, non di sfruttarli.

L'appoggio per la terza tappa è, come già detto, il Bivacco Bottani-Cornaggia, situato a quota 2327 m, non troppo distante dalla Cresta Est della Cima del Malvedello. È dotato di nove cuccette, gas e stoviglie. La chiave può essere richiesta nei due bar che s'incontrano poco prima della Chiesetta di Poirà di Dentro, punto di partenza del terzo giorno.

Per il cibo ed altri generi di prima necessità è comodamente possibile rifornirsi in ogni paese della costiera. Non è così per i medicinali; partire quindi già autosufficienti in questo senso.

In ogni caso i numeri del Soccorso Alpino sono (0342) 6709991/670518/640803.

Gli orari dati per ogni tappa sono molto elastici, a causa del percorso che invita a pause e digressioni.

Per favore, non continuate a guardare ansiosi l'orologio mentre attraversate un bosco o zigzagate tra tronchi e massi. Piuttosto inalate profondamente quest'aria che sa di antico e socchiudete gli occhi, cercando magari di mettere a fuoco quelle strane ombre che vi guardano divertite nascondendosi tra il verde. Sarà tempo ben speso.



Prima tappa: S. Fedele di Vercela - Cino.

S. Fedele 200 m - Foppaccia 1044 m - M.te Bassetta 1746 m - Prati dell'O 1226 m - La Piazza 991 m - S. Giuliano 768 m - Cino 487 m.
Dislivello in salita: 1550 m.
Tempo complessivo: ore 6/8.

Questa tappa non parte dalla bassa Valtellina bensì dalla Valchiavenna, offrendo una bella salita al M.te Bassetta, un piacevole belvedere, e una lunga discesa tra pascoli e pinete. A S. Fedele (200 m) si raggiunge la parte sommitale del paese fino in Via Del Mulino, dov'è posto un piccolo parcheggio. Qui, nei pressi di una fontana, sulla destra inizia un bel sentiero. Seguendolo senza problemi (vi sono segnalazioni) si giunge all'agglomerato di case e baite di Foppaccia (1044 m), incontrando prima le frazioni di Zocche e Pecendre. Arrivati alla metà del paesino il sentiero si diparte ancora sulla destra. Seguendolo con attenzione si arriverà sulla facile ma aspra cresta erbosa del M.te Bassetta. Girando a sinistra (nord-est) giungere alla sua cima, quota 1746 m. Dopo aver gustato il panorama, veramente ampio, s'inizia la discesa, ritornando sui nostri passi e puntando poi alla prima, ben visibile grande baita (q. 1635) situata sulla nostra sinistra. Da questa si prosegue a mezza costa sulla destra, mantenendosi di poco sopra alcuni alberi abbattuti e mirando a ciò che resta di alcune vecchie baite abbandonate. Qui si deve cercare con attenzione una traccia che porti verso valle, sulla sinistra. In breve il sentierino appena accennato migliorerà, ampliandosi ed arrivando con svariati tornanti e sempre in discesa fino alle baite dei Prati dell'O (1226 m). Continuando ancora verso destra su un sentierino in leggerissima discesa in un bosco apparirà una cappelletta da cui sono ben visibili le costruzioni ed i pascoli de La Piazza, un grande alpeggio ancora intensamente sfruttato. Per tracce e sentierini seguire una lunga diagonale attraverso i prati fin nei pressi de La Piazza (991 m), incontrando un bivio ben marcato. Il sentiero di destra giunge alla frazione di S. Giuliano (768 m) da cui inizierà la lunga strada sterrata con cui, in pratica in piano, s'entrerà a Cino, dopo aver attraversato una fitta pineta e passato un caratteristico ponte. È però consigliabile come alternativa scendere per quello di sinistra. Seguendolo in breve s'incrocierà una bella mulattiera, in parte acciottolata. Sempre scendendo si toccherà poi la strada sterrata per Cino (487 m).



Pagina accanto: carta schematica della zona della Costiera (da «Masino-Bregaglia-Disgrazia», Vol. I, di Bonacossa-Rossi, GMI, CAI-TCI).

A sin.: il M. Legnone; a des.: chiesa di Cino. Sotto a sin.: il M. Bassetta; a des.: architettura rurale a Siro.

Seconda tappa: Cino - Poirà

Cino 487 m - Siro 467 m - Cercino 526 m - S. Giovanni 697 m - Mello 681 m - Civo 754 m - Serona 719 m - Vallate 697 m - Dazio 568 m - Cadelpicco 796 m - Caspano 875 m - Chempo 809 m - Roncaglia 887 m - Poirà di Dentro 1077 m.
Dislivello in salita: 600 m.
Tempo complessivo: ore 3/6.

È la tappa più interessante del trekking sotto il punto di vista umano e storico. Si tratta di un'interessante visita a paesi, chiese, borghi, frazioni tutte intrise di storia e di sudore, il sudore di intere generazioni che hanno lottato per trasformare dei boschi selvaggi in centri di lavoro e di cultura. Non siate allora superficiali e passate sopra alle crepe dei muri e degli affreschi; cercate piuttosto di capire cosa questi uomini cercavano e quale duro prezzo hanno dovuto pagare per avere un pezzo di terra da coltivare ed un luogo in cui poter vivere in pace.

Bisogna averne almeno rispetto. Non offrite comprensione a buon prezzo o, peggio, la nostra cultura disincantata e distruttiva: sono inutili e fuori luogo.

Se vorrete potrete respirare un'aria diversa da quella delle solite escursioni e forse verrete turbati da qualche sano dubbio.

Dal centro di Cino (487 m), dopo aver visitato almeno la chiesa parrocchiale dedicata a S. Giorgio, attraversate il paese verso est, fino al cimitero. Qui inizia la recente strada asfaltata che collega Cino a Cercino. La pecca di essere asfaltata è mitigata notevolmente dal fatto di essere pochissimo percorsa dalle auto (solo traffico locale) e offrire un amplissimo panorama. Nei pressi di una cappella si devia a sinistra e subito, per tracce, si torna a destra, ritrovando la vecchia e ormai completamente abbandonata mulattiera che collegava un tempo i due paesini. Questa corre parallela alla strada carrozzabile per circa trecento metri, nascosta nel fitto del bosco e invasa dall'erba. Seguirla con attenzione (è facile perdere la traccia) finché si ritorna sulla strada, una volta raggiunto il letto di un torrentello, spesso asciutto, nascosto nel bosco. Continuando sul moderno tracciato s'incontra un grande bivio: non deviare a sinistra ma proseguire dritti fino ad una cappella di recente malamente rifatta. Voltare a destra sulla strada per Siro (467 m). È una antica frazione semidisabitata. Merita una visita soprattutto la chiesa della Madonna della Neve. Qui le voci po-



polari parlano di un miracolo in cui apparve appunto la Madonna. Si dice che a ricordo dell'evento resti, oltre alla costruzione della chiesa, un ramo di castagno indelebilmente ricoperto di bianco. Pare che sia ancora visibile alla destra della chiesetta... Dopo la visita a Siro tornare sui propri passi e riprendere la strada. Dopo uno splendido ponte ad arco unico s'entra a Cercino (526 m). Secondo fonti storiche qui la nobile famiglia comasca dei Brocconi aveva un proprio piccolo feudo di cui oggi non resta traccia alcuna. Consiglio comunque di vagare un pò senza una meta precisa tra le case più antiche, poste nella parte sommitale del paese, ed i loro vicoli. Son ben degne di una visita la Chiesa della Madonna della Pietà, sempre nella parte alta del paese, e la Chiesa parrocchiale di S. Michele. Inoltre bisogna dare almeno un'occhiata ad una casa posta sulla sinistra del moderno (ed anonimo) palazzo comunale, appena un pò più in basso. Secondo gli studiosi Aurelio e Dario Benetti, autori di un testo sull'architettura rurale valtellinese, questa costruzione è "un tipico esempio di casa a corte di mezza costa". In particolare questa struttura, dalle origini secentesche, ospitava almeno due nuclei familiari le loro cantine e le loro stalle. "due lunghi corpi paralleli di fabbrica delimitano a nord e a sud un'area piana centrale sulla quale prospettano i porticati ed i loggiati degli edifici e alla quale s'accede tramite una grande apertura architravata posta a lato". Si distinguono due piani, il primo per le camere ed il secondo per i fienili. Oggi purtroppo, nonostante il suo valore culturale, la casa sta per essere riattata e quindi, almeno in parte, trasformata. Se volete ancora poterla vedere dovete affrettarvi. Da Cercino a Mello fortunatamente non vi sono ancora strade asfaltate; sembra però che i progetti siano già stati approvati. A mio parere è un collegamento inutile e che per di più distruggerà splendide ed antiche mulattiere senza offrire un servizio di alcun genere ma probabilmente le amministrazioni pensano in diverso modo.

Comunque sarà, al momento il miglior tragitto per Mello parte dalla Chiesa della Madonna della Pietà. Da essa incamminarsi verso est imboccando il ramo della strada che sale a monte; al primo tornante proseguire diritto su di una sterrata frutto di recenti lavori che hanno ampliato la vecchia mulattiera acciottolata, distruggendola. Per fortuna dopo duecento metri di scempio i lavori s'interrompono (ma per quanto tempo non riprenderanno?). Si può così tornare a camminare sull'antico tracciato, in prossimità di una cappelletta in stato d'abbandono. Riprendere con brevi salite sulla mulattiera lastricata fino ad un incrocio ben visibile con un'altra mulattiera che porta da Bioggio a Pianezzo (vedi l'itinerario breve n. 1). Non seguire le indicazioni sui sassi e continuare dritti su un'antica traccia coperta quasi dalla vegetazione. In breve, passando dalle piccole vallette attraversate da torrenti (attenzione a seguire la traccia esatta, quella più logica) s'arriva alla bella Chiesa di S. Giovanni, risalente alla prima metà del 1400. Sorge su un bel terrazzo, in una posizione strategica al punto che quando le truppe spagnole nel 1625 penetrarono in Valtellina decisero d'impiantare qui un loro quartier generale. All'interno della chiesa vi sono affreschi di Sigismondo De Magistris. Una sosta è quindi doverosa. Conti-



*Sopra: Vita rurale a Civo (F. C. Franz);
a sin.: chiesa della Madonna della Pietà
a Cercino.*

*Alla pagina accanto, sopra: Interno di un
fienile a Cercino e, sotto, il tratto
nord-orientale della Costiera con la Torre
Bering nella sella al centro.*





nuare poi sempre verso est su sterrata. Attraversato il Vallone s'incontrerà una cappelletta prima e poi una vera e propria cappella. Quest'ultima fu ricostruita nell'attuale posizione nel 1923 dopo che l'originaria costruzione del 1694 era rovinata per una frana nel sottostante burrone. Recentemente è stata restaurata, o per meglio dire ridipinta, coprendo così alcuni affreschi abbastanza interessanti. In breve si è a Mello (681 m). Secondo Guler von Weineck, autore nel XVII sec. del noto trattato "Raetia", il nome del paese deriva dal latino "mel", miele. Sembra infatti che anticamente qui le api fossero numerosissime. Anche il paese di Mello porta i segni della dedizione al lavoro dei suoi abitanti. Numerose sono le antiche case ben conservate, le strette vie lastricate, i dipinti murali frutto della profonda fede religiosa di questi montanari. Notevoli sono la Chiesa Parrocchiale di S. Fedele ed i ruderi del Castello di Domofle. Il paese deve anche la sua fama all'aver acquistato secoli fa la famosa convalle del Masino nota oggi proprio come "Val di Mello" con lo scopo di sfruttarla come pascolo per il proprio numero bestiame. I "Melat" instancabilmente lavorarono per trasformarla, spostando enormi massi per far crescere qualche filo d'erba in più e per far nascere dei centri abitati. Continuiamo l'escursione. Ormai tornati sull'asfalto giungiamo al vicino Civo (754 m). Anche qui i segni del passa-



A sin.: Affresco votivo su una abitazione di Civo; qui accanto: architettura rurale a Caspiano e, a destra, a Cercino.



to si sprecano (date un'occhiata ai cortiletti interni di alcune case...) ma l'apice è raggiunto dalla Chiesa di S. Andrea Apostolo, del XVII sec., e dal suo ben più antico Oratorio. Proprio nell'Oratorio sono custoditi degli interessanti dipinti del 1400. Proseguire ancora su strada sterrata verso Serone, incontrando in breve l'isolata e dimessa Chiesa di S. Bernardo (789 m). La sua posizione la rende ancor più essenziale e severa. Giunti a Serone (718 m) attraversarlo seguendo la strada asfaltata per Vallate. A Vallate (697 m) imboccare poi un sentiero sulla destra, appena prima di una delle ultime case, che in leggera discesa costeggiando brevemente un torrente porterà a Dazio (568 m). Questo nome fu dato perché nei secoli passati i pastori che portavano il loro bestiame in Val Masino passavano obbligatoriamente di qui e dovevano pagare dei balzelli ai feudatari. Raggiungere, attraversando il paese, il grande trivio posto a nord, dove s'incontrano le strade asfaltate per Serone, Cadelpicco e Morbegno. Seguire per pochi metri la strada per Cadelpicco svoltando subito a sinistra sul sentiero che s'incontra dopo la prima casa a sinistra. Questo porterà alla bella frazioncina di S. Andrea, dopo alcuni brevi tornanti, e da lì per tracce arrivare al tratto di strada tra Cadelpicco e Caspiano. Caspiano (875 m) è un paese orgoglioso, ricco di nobili palazzi. Ebbe un momento di gloria quando la famiglia Parravicini vi si rifugiò cercando di sfuggire agli scontri tra Guelfi e Ghibellini che travagliavano Como. Fu allora visitato anche dal cele-

bre autore cinquecentesco Matteo Bandello. Da vedere è l'Arcipretale settecentesca con i suoi dipinti, gli affreschi e le suggestive icone in legno. Tramite la strada dirigersi poi a Roncaglia (887 m). Visitare le sue strade lasciandosi guidare solo dal vento porterà a graditi incontri con la gente del luogo oltre che alla scoperta di numerosi palazzi cinquecenteschi ingentiliti da affreschi e della spettacolare Chiesa Parrocchiale il cui sagrato è circondato da dodici cappelle, una per ogni stazione della Via Crucis. L'ultimo tratto fino a Poira di Dentro (1077 m) verrà fatto su una comoda ed ombrosa strada asfaltata.

Terza tappa: Poira - Bivacco Bottani-Cornaggia.

Poira di Dentro 1077 m - Pra Soccio 1647 m - Alpe Visogno 2003 m - Tre Cornini 2021 m - Cort Da Pisa 2048 m - Baita di Cima 2150 m - Bivacco Bottani-Cornaggia 2327 m. Dislivello in salita: 1250 m. Tempo complessivo: ore 5/7.

È un bell'itinerario, ricco di scorci interessanti, forse solo un poco monotono nel suo primo terzo ma veramente stimolante più oltre. Non è una salita diretta al Bivacco ma integra invece una lieve deviazione per "I Tre Cornini", uno splendido belvedere sulla bassa Valtellina, caratterizzato da tre monoliti rocciosi. Si parte dalla chiesetta nella pineta di Poira. Nel suo piazzale si trova un cartello indicatore che segnala l'inizio del percorso. Si sale una sterrata che s'affianca ad alcune villette, subito dopo le quali si svolta a destra per un sentiero nel bosco. In diagonale verso destra si tocca un torrente per poi spostarsi a sinistra, iniziando a salire con una lunga serie di tornanti. Qui la vegetazione cambia: i pini silvestri che fino ad ora ci avevano protetto ci lasciano per farsi dare il cambio da betulle, ginestre e vecchi alberi bruciati. Vi sono ancora i segni di un furioso incendio di una quindicina di anni fa.

Con un'ultima mezza costa verso est s'arriva a Pra Soccio (1647 m), un bel gruppo di baite costruite secondo gli usi locali: massicci muri a secco e ampie e sottili piode come tetto. Pare che le più antiche costruzioni risalgano al 1600, quando la pastorizia era ancora una attività primaria della zona. N.B. questa è l'ultima sorgente sicura posta prima del bivacco. Continuare ora sempre attenti alle segnalazioni.

Si passeranno dei prati e si tornerà in un bosco per giungere infine in una radura. Proseguire salendo un dosso ricoperto di gande fino ai dintorni della baita dell'Alpe Visogno (2003 m). Qui sono ben visibili verso ovest i caratteristici Tre Cornini. Questi non sono altro che delle sporgenze granitiche che si protendono da un avancorpo della cresta iniziata a quota 2558 m. Tendere a loro senza particolare problemi e senza una traccia esatta, piegando a sinistra. Una volta raggiunti (q. 2021 m) vale la pena di fermarsi un poco, lasciando correre lo sguardo su tutta la Valtellina, dal Lago di Como fin quasi a Tresenda. Dopo essersi ristorati con questo panorama si riprende la marcia, seguendo il filo della cresta da cui i Cornini

spuntano fino a che s'incontreranno sulla destra delle segnalazioni. Scendere seguendole e attraversando delle gande, fino a Curt della Pisa (2048 m). Qui si troverà un cartello che ci indicherà il sentiero per il bivacco. Seguire questo tracciato, che sale verso nord-est tra prati e costeggiando delle gande, fino alla Baita di Cima (2150 m). Salire ancora seguendo segnali fino alla quota 2327 m dove, finalmente, vedremo il bivacco Bottani-Cornaggia.

Quarta tappa: Bivacco Bottani-Cornaggia - Cevo.

Bivacco 2327 m - Passo della Torre Bering 2412 m - Lago Superiore di Spluga 2160 m - Casera Spluga 1938 m - Corte di Cevo 1769 m - Corte del Dosso 1090 m - Ceresolo 1041 m - Cevo 660 m - Ponte del Baffo 571 m. Dislivello in salita: 90 m. Tempo complessivo: ore 5/8.

Lunga tappa che conclude il trekking. La prima parte è faticosa per la mancanza di un tracciato certo, poi l'escursione s'allieta con l'apparire dei bellissimi tre laghetti di Spluga.

È comunque la tappa più dura a causa delle difficoltà d'orientamento nei vari saliscendi iniziali e per l'ambiente, veramente isolato e selvaggio, pochissimo battuto dagli escursionisti. È raro trovare ancora dei luoghi così solitari e dimenticati.

Si raccomanda di affrontare questo tratto solo con buone condizioni atmosferiche, se ancora si è in forze e se si ha un minimo d'esperienza. In caso contrario è meglio lasciar stare: sarà più piacevole tornare a Poira sul tracciato seguito in salita, magari combinandolo con il percorso dell'itinerario breve numero 2.

Dal bivacco iniziare, senza una traccia ben segnata ed in totale mancanza di segnalazioni, a camminare verso est, prestando attenzione ai valloni ripidi ed all'asprezza del terreno. Bisogna raggiungere, facendo affidamento al proprio senso d'orientamento ed alla propria abitudine al terreno di montagna, la base della Torre Bering (4,5 km. Circa un'ora di marcia dal bivacco). Questa non è altro che un'appariscente pilastro che si stacca dalla parete ovest del Corno di Colino. Il toponimo fu proposto da Ivan Guerrini che per primo la salì nel 1976, aprendovi una via tutt'ora interessante e piacevole. Una volta toccate le pendici della Torre si deve costeggiarla salendo verso nord-ovest fino al passo di quota 2412 m. Scendere poi sull'opposto versante aiutati da rade e stinte segnalazioni, fino a dirigersi verso sinistra, sempre perdendo quota, e, superato uno scoglio erboso, scendere a mezza costa un vallone, tendendo a nord. Bisogna mirare alla parte terminale della infinita cresta che il Monte Spluga protende verso est.

Per gande e rada vegetazione si tocca il versante meridionale della cresta. Da qui bisogna individuare una forcella raggiungibile su erba. Saliti ad essa senza difficoltà, si divalla nuovamente in un canalone. Si è così su un piccolo pianoro che, finalmente, permette di vedere i laghi. Scendere con molta cautela su un pendio ripido ed instabile fino al Lago Superiore di Spluga (2160 m), il maggiore. Inizia così l'interminabile e selvaggia discesa che ci porterà a Cevo, in Val Masino. Si costeggiano i tre laghi sulla sinistra idrografica della valle fino ad incontrare una esile traccia che conduce a ciò che rimane della Casera di Spluga (1939 m). Qui un sentiero ripido e molto rovinato porta alle baite di Corte di Cevo (1748 m) e di Corte del Dosso (1490 m) continuando poi immerso tra rovi e felci fino alle case abbandonate e pericolanti di Ceresolo (1041 m). Nei pressi di una cappelletta poi, il sentiero s'allarga e diventa più praticabile, passando su un ponte il torrente Cavrocco che ci ha fin'ora seguiti nella discesa. Brevemente si è a Cevo (660 m) e al Ponte del Baffo (571).

Itinerari brevi.

Si tratta di escursioni tranquillamente fattibili in giornata che mostrano altri angoli caratteristici della Costiera dei Cech.

Non oppongono difficoltà particolari e possono essere effettuati in ogni stagione con la preferenza dell'autunno e della primavera. Solo l'itinerario n. 2 può essere in inverno talvolta sconsigliabile in quanto se non impraticabile perlomeno faticoso e più complesso a causa della neve.

In generale sono percorsi ricercati e studiati con lo scopo di offrire una carrellata d'angolazioni inusuali, di colori e di luci troppo spesso dimenticati. Insomma vogliono proporre un sottofondo vivo su cui cercare di sovrapporre i nostri sentimenti e le nostre utopie.

Itinerario n. 1

Traona 244 m - Moncucco 425 m - Cercino 526 m - Bioggio 771 m - Pianezzo 747 m - Traona 224 m.

Dislivello in salita: 550 m.

Tempo complessivo: ore 2/4.

Traona è un antico borgo valtellinese che per alcuni secoli tenne testa a Morbegno come più importante centro della bassa valle. Fu in seguito costretta a capitolare e a vedere accentrate a Morbegno le sedi di controllo e potere. Questo influì profondamente sullo sviluppo di Traona che, messa in un certo senso in disparte, crebbe nel tempo sommessamente, quasi con umiltà, conservando, forse inconsciamente, notevoli vestigia del passato.

Prima d'intraprendere l'escursione vera e propria sui fianchi del monte che la sovrasta è consigliabilissimo visitare il nucleo centrale di Traona. Già l'ingresso in paese, fatto attraversando un arco blasonato dallo stemma del cigno bianco dei Parravicini è sintomatico e fa presagire interessanti incontri. Per motivi di spazio e per non togliere il piacere delle ricerche citerò soltanto alcuni esempi. Prima per appariscenza è la Chiesa di S. Alessandro. Questa troneggia sul paese dall'alto, sospesa su un dirupo. La costruzione primigenia è del 1400 ma nel 1600 fu notevolmente ingrandita e ristrutturata. Da citare sono l'ossario, presente nel sagrato con plumbeci cancelli in ferro battuto, le tele e gli affreschi che la chiesa custodisce (i settecenteschi affreschi dell'abside sono attribuiti ai pittori ... della famiglia Ligari) e l'antico porticato che, ora inglobato nella più recente struttura, apparteneva in realtà alla più antica chiesetta.

Altre costruzioni notevoli sono la Casa Bellotti (del 1500), in via S. Alessandro, il Palazzo Vertemate nella omonima via, il Palazzo Parravicini De Lunghi in via Parravicini e la Casa Massironi in via Catagna. Da non dimenticare è la Contrada Bocchini, un antico ambiente contadino discretamente conservato, posto in via Roma.

L'itinerario escursionistico proposto inizia tramite una strada acciottolata, via S. Alessandro, che porta appunto dal centro del paese fino alla Chiesa Arcipretale di S. Alessandro.

Dietro di essa la mulattiera prosegue con faticosa salita in diagonale verso ovest, attraversando un torrente ed incontrando alcune belle cappellette. All'incrocio con una strada asfaltata nei pressi di un vecchio palazzo tirare dritti, continuando a salire sulla mulattiera tra il palazzo, ed una vecchia baita. Dopo un'assolata salita tra i boschi ed i vigneti, attraversando anche le case di Moncucco (475 m) dove s'incontrerà una casa del 1546, con un affresco ed interessanti decorazioni, ci si immetterà sull'ultimo tornante della strada asfaltata che collega Piusogno e Cercino. Salendo ancora dopo circa 30 m sulla destra sale una mulattiera umida e molto erbosa. È la vecchia strada tra i due paesi. La si percorre (attraversando poi ancora una volta la strada asfaltata) fino ad entrare a Cercino (526 m), a ridosso della Chiesa Patronale dedicata a S. Michele Arcangelo. Attraversando liberamente Cercino ed esplorando i suoi vicoli bui arrivare alla Chiesa della Madonna della Pietà, posta alla sommità del paese, al limitare del bosco. Subito alla sua sinistra sale un sentierino costretto tra un ruscelletto ed i recinti di un pascolo. In breve si è su una strada asfaltata che si segue verso sinistra per duecento metri fino ad un bivio. Qui a destra sale la strada sterrata per la frazione di Bioggio. Dopo una salita tranquilla tra i castagni, sempre senza mai abbandonare il tracciato principale, s'arriva a Bioggio (771 m), caratterizzato da una piccola e bella chiesetta da cui purtroppo alcuni anni fa furono rubati degli interessanti dipinti. Per scendere si costeggia sulla sterrata un breve muraglione appena sotto la chiesa. Al suo termine si scende per un largo sentiero sulla destra, in parte acciottolato. Questo in breve si trasforma in una mulattiera e si continua sul suo tracciato senza dare retta ad alcune indicazioni relative ad un altro itinerario. Dopo poco s'incontrerà la mulattiera per la Chiesa di S. Giovanni (una deviazione interessante: vedere eventualmente la tappa n. 2 del trekking). Continuare la discesa fino alle case sparse di Pianezzo (474 m). Con pochi problemi d'orientamento divallare rapidamente fino a rientrare a Traona (224 m), sempre nei pressi della Chiesa di S. Alessandro.

Itinerario n. 2

Civo 754 m - Poirà di Dentro 1077 m - Pra Soccio 1647 m - Peccio 1613 m - Ledino 1232 m - Poirà di Dentro 1077 m - Roncaglia 887 m - S. Bernardo 789 m - Civo 754 m.

Dislivello in salita: 890 m.

Tempo complessivo: ore 3/4.

È un itinerario misto, vario, che permette di vagabondare sia tra centri abitati e coltivazioni che in un ambiente più aspro e solitario: quello degli alpeggi.

All'estremità est di Civo (754 m), poco prima dell'inizio della stradina per la Chiesa di S. Bernardo, sale rapidamente un sentiero per Poirà. Dopo una faticosa salita, senza problemi d'orientamento, ci si immette sulla strada asfaltata che con un ampio giro porterà alla recente chiesetta di Poirà di Dentro (1077 m), posta al limite di una pineta. Per raggiungere ora i pascoli di Pra Soccio (1647 m) si devono seguire le indicazioni date a proposito nella tappa n. 3 del trekking.

Un volta a Pra Soccio bisogna continuare a salire a zig zag tra i prati soprastanti, sempre sul sentiero che sfiora l'alpeggio sul fianco occidentale, rientrando poi nel bosco. Dopo circa quindici, venti minuti di salita da Pra Soccio si entra nella valle che scende dai «Tre Cornini»: qui una deviazione verso est porta a Peccio. È un sentiero particolare ed attraente che passa attraverso un fitto bosco di abeti e pini silvestri. Ha però un neo: è assai facile perdersi se non si seguono con attenzione i segni di passaggio e le segnalazioni. Quindi: attenzione! Con un percorso in leggera salita s'arriverà ad una baita, detta «la baita del catasto» (1750 m), che fu sede di partigiani durante la guerra. Siamo a metà della traversata tra Pra Soccio e Peccio. Alle spalle della baita è visibile un secolare abete rosso, dalle notevoli dimensioni, circondato da pini silvestri anch'essi dalla veneranda età. Continuando sul sentiero pianeggiante, dopo aver sfiorato un altissimo ed antico esemplare di abete bianco, giungeremo ad un bivio. Imboccare il ramo in discesa: s'incontreranno in breve alcune vecchie vasche usate per l'abbeveraggio del bestiame (acqua non potabile) e delle grosse betulle. Il sentiero entra poi in ripida discesa tra le baite di Peccio (1613 m). Qui s'incontrerà il tracciato che ci riporterà in discesa a Poirà. Seguendolo senza problemi e sfiorando una cappelletta s'arriverà a Ledino (1232 m), passan-

do prima per un breve tratto umido e paludoso, posto appena all'uscita dal bosco. Da Ledino seguendo le scarse segnalazioni in direzione ovest s'attraverserà Carece (1153 m) e si raggiungerà nuovamente Poirà.

Tornati ora sulla strada asfaltata, ci si dirigerà verso Roncaglia (887 m). Da Roncaglia scende la strada, sempre asfaltata, per Chempo. Bisogna percorrerla per circa duecento metri: si noterà allora alla sua destra una sterrata (si tratta di un vecchio collegamento con Serone). Deviare su questa e, tranquillamente, tornare a Civo, sfiorando l'isolata Chiesa di S. Bernardo (789 m).

Itinerario n. 3

Pilasco 290 m - Regolido 536 m - Dazio 568 m - Culmine di Dazio 916 m - Desco 290 m - Pilasco 290 m.

Dislivello in salita: 650 m.

Tempo complessivo: ore 4/7.

È un interessante anello che permette di circumnavigare il Culmine di Dazio. Questo è un dosso particolarissimo per vari motivi.

Geologicamente rappresenta un elemento staccato, molto più antico delle montagne circostanti. È composto da un particolare tipo di granito, il «granito di Dazio» appunto. Sotto il punto di vista naturalistico è da ricordare che il versante settentrionale del Culmine è ricoperto da ricchi e fitti boschi composti da pini silvestri, abeti rossi, castagni e noccioli. Proprio questi boschi sono un'oasi naturale protetta dove vivono in pace varie specie animali, tra cui spicca la presenza di cervi. Sul versante esposto a sud sono rintracciabili, con sorpresa dei botanici, alcune specie vegetali tipicamente mediterranee come l'Erica Arborea. Pare infine che tra le rocce spaccate della sommità del Culmine vivano alcune aquile. Un altro motivo d'interesse è la presenza di antichi nuclei di paesi e frazioni, ormai abbandonati e disabitati ma ancora in buono stato di conservazione e che permettono un vero e proprio tuffo nel passato.

Il viaggio inizia parcheggiando l'auto all'inizio della lunga strada rettilinea su cui si sviluppa il paese di Pilasco (290 m). Attraversato l'abitato raggiungere la piccola chiesetta in pietra che lo domina. Sulla sua destra inizia una bella mulattiera, dalle origini medievali in parte lastricata, che condurrà fino a Regolido (536 m), attraversando un fitto bosco ed incontrando la chiesetta di S. Antonio, con originali vedute sulla Val Masino. Da Regolido raggiungere Dazio (568 m) tramite una breve strada. Al primo grande incrocio s'imboccherà poi una stradina sterrata, tracciata per motivi strategici durante la II Guerra Mondiale, per Crotto (575 m). Da qui la carcercia continua molto più sconnessa per portare in circa un'ora di salita fino alla sommità del Culmine di Dazio (916 m). Il panorama è amplissimo e degno di soddisfazione. La discesa può essere fatta sulla stessa via di salita oppure seguendo un sentierino poco marcato che dopo aver seguito il filo di cresta verso ovest ritorna a Crotto con un ampio giro. Una volta entrati nuovamente a Dazio si segue in discesa la strada asfaltata per Morbegno. Dopo circa trecento, quattrocento metri una deviazione a sinistra, sterrata, torna quasi pianeggiante sotto il fianco occidentale del Monte Culmine. Dopo aver attraversato delle rocce si giunge in salita ad una cappelletta e si continua dietro ad essa su di un sentierino fino a Porcellino (590 m). Si tratta di una antica frazione abbandonata, avvolta in un'aura di mistero creata dall'ambiente circostante costituito da rocce opprimenti e da una fitta vegetazione che, ormai incontrollata, sta invadendo le vecchie case. Dopo la visita si torna sui propri passi fino alla sterrata e la si riprende. Seguirla, anche dopo la sua trasformazione in mulattiera, arrivando così a Porcìo (586 m), un attraente e ben conservato nucleo di case così armoniosamente inserito tra i castagni, le vigne e le selve da essere assolutamente invisibile dalla bassa valle. Dopo aver curiosato un poco si riprende la discesa che continua per una gradinata che inizia appena prima della casa più ad est della frazione. Si cammina per tracce tra le vigne, verso destra, nei pressi di una grande roccia. Appena dopo ci si volta, scendendo verso sinistra, passando sopra una baita semidiroccata, sempre immersi tra le vigne. Si incontrerà poi un sentiero che, sfiorando una casa e scendendo in un vallonecello diventa sempre più marcato per entrare infine a Desco (290 m). Da qui una strada all'estremità meridionale del paese ci riporterà verso est fino alla Strada Statale e a Pilasco.



PAPA
GIOVANNI
PAOLO II
SUL
MONTE
PERALBA



Pietro da Gai



■ Quella specie di panettone che sorveglia la Val Visdende è il Monte Peralba, quota 2693. È su tutti i libri di geografia perché da qui nasce il Piave, fiume sacro della Patria. L'Austria è a due passi. Ora è diventato ancor più famoso perché Giovanni Paolo II vi è salito fino in cima ed

è la più alta Vetta da Lui mai raggiunta a piedi.

Qualcuno fatica a crederlo. Il Papa in cima al Peralba? A 68 anni? Ma proprio in cima? Sì, e senza fatica e senza mangiare — conferma don Pietro Da Gai, Parroco da 24 anni a S. Pietro di Cadore e grande ap-

In apertura: il versante Sud-est del Monte Peralba, col Rifugio Calvi e il Passo Sesis (F. Solero, Sappada), e il Papa sulla vetta.

Qui a destra: il Santo Padre con l'autore, davanti al Rifugio P.F. Calvi

passionato di montagna che lo aveva raggiunto in vetta.

Don Pietro così racconta la straordinaria giornata di Papa Wojtyla in quel mercoledì 20 luglio 1988.

“Il Santo Padre è dal 13 luglio in Cadore, a Lorenzago, per un periodo di riposo. Esce ogni giorno per una passeggiata che a volte si prolunga fino a tarda sera.

È innamorato delle Dolomiti e dei nostri boschi.

Incontrarlo in una di queste sue camminate è davvero una gran fortuna, invidiabile e commovente: ma le Guardie della Vigilanza cercano sempre di sviare ed uscire in incognito per non disturbare la “privacy” del Papa.

Il mercoledì 20 luglio è una giornata stupenda, piena di sole, con un cielo azzurro senza nuvole; unica per andare in montagna.

Il Papa, con i suoi accompagnatori, parte da Lorenzago verso le ore 10 in macchina, attraversa S. Stefano, Campolongo, S. Pietro di Cadore, Sappada ed a Cima Sappada prende la strada verso le Sorgenti del Piave; e qui, sulla Range Rover bianca, per una ghiaiosa carrozzabile, arriva al Rifugio Calvi, m 2164. Sono le ore 11, zaini in spalla; si incomincia a camminare su per la prima rampa che porta al passo Sesis (dove troneggia una Statua della Madonna Ausiliatrice) e dove si fa sosta per la recita dell'Angelus.

Nessuno al Rifugio Calvi si era accorto del passaggio di un tale importante personaggio. Il Papa contempla il massiccio Dolomitico, roccia viva, aspra, affascinante. Si imbecca il sentiero n. 132 del CAI, esposto a sud; a destra c'è la via ferrata. Ecco il Passo dell'Oregone ed a due o trecento metri l'Austria.

“Santità, mangia qualche cosa?” Il Papa è concentratissimo; ogni tanto parla con don Taddeo Styczen professore di filosofia all'Università di Cracovia, ma il suo sguardo è fisso alla vetta. Non mangia niente, beve solo un poco di tè.

Primo invito a tornare indietro. Il Papa sorride: “Ma lassù ci va la gente?”.

“Certo — risponde uno del seguito — ma la gente giovane e, soprattutto, che non vive da dieci anni in Vaticano”. “Perché, noi non siamo giovani?” Il Papa si guarda attorno e: “Siamo sulla media dei cinquant'anni, non di più. Forza, si sale!”. Ed è Lui che fa coraggio.

Si va in fila indiana. Il Santo Padre ha il passo sicuro, da vero montanaro esperto: nessun pericolo per lui. Va sempre “in libera”, anche sul piccolo nevaio e sull'ultimo canalino bagnato e viscido (dove c'è un cordino di ferro per assicurarsi).

L'equipaggiamento del Santo Padre: un buon paio di scarponi, come si addice a chi affronta una scalata, pantaloni lunghi grigi, giacca a vento e berrettino bianchi.

Si supera la parte più impegnativa senza alcuna difficoltà, sempre però con tanta prudenza, perché in quei tratti scivolare potrebbe essere fatale. Il Papa non ha alcuna incertezza; è sicuro di sé anche se tra gli accompagnatori c'è una certa apprensione.

All'uscita del canalino bagnato si arriva in cresta. Il gruppo si siede a contemplare uno stupendo panorama, ma non è ancora la cima. E qui, il Dott. Navarro, Direttore della sala stampa Vaticana, interpretando i desideri degli accompagnatori, dice: “Santità, forse è il caso di fermarsi”. Il Papa distoglie per un attimo lo sguardo dalla vetta dove c'è una croce. “Caro Navarro, cosa dirà stasera ai giornalisti quando le chiederanno se il Papa è arrivato in cima al Peralba? Lei non può dire bugie, che il Papa è arrivato in cima se, invece, si è fermato a metà... Lassù non c'è una croce? E là che io devo andare!”.

Intanto dall'alto sta scendendo una coppia sui 35 anni. Sui monti è naturale salutarsi: “Guten morgen” dice uno dei due, “Guten morgen” risponde il Papa. Il primo passa, il secondo si blocca. Spalanca la bocca, si gira: “Der Papst!” Piazza S. Pietro è lontana ed i due turisti di Monaco di Baviera sono sorpresi. Breve colloquio in tedesco, un saluto e di nuovo su.

Alle ore 15,15 è raggiunta la vetta. “Bello, bello!” esclama il Papa felice più che mai. Si appoggia alla Croce di ferro, recita tre Gloria e tre Requiem per i morti lassù durante la guerra del 15-18: lungo la strada infatti aveva trovato un bossolo di cartuccia datata 1914. Recita il Regina Coeli davanti alla Statua della Madonnina bianca; suona la campanella.

Estasiato ammira un panorama stupendo, chiedendo il nome di tutte le cime attorno: i Longerin, il Palombino, il Cavallino, Croda Rossa, il Passo della Sentinella, cima Undici, Cima Bagni, il Popèra, l'Àiarnola e, più lontano, l'Antelao, il Pelmo, le Tofane, la Marmolada, le Tre Cime di Lavaredo, il Cristallo, le Tre Terze, i Brentoni, I Crissin ed, in Austria, il Grossglockner, la Vetta d'Italia, i ghiacciai perenni.

Firma storica e preziosa sul libro di Vetta del Peralba: con Giovanni Paolo II ci sono anche i

nomi dei suoi accompagnatori: Mons. Stanislao, Segretario privato di Sua Santità; Angelo Gugel, cameriere privato; il Col. Camillo Cibirin, Comandante delle Guardie del Servizio di Vigilanza; l'Ing. Gildo Tomasini di Belluno; l'Ispettore di P.S. del Vaticano Sig. Marinello Enrico; don Taddeo; Giuseppe D'Amico; Augusto Coali; Egidio Biocco; Leone; Salvatore, tutte Guardie della Vigilanza Vaticana.

Sono le ore 16: si inizia la discesa ed ecco sbucare, solitario e trafelato, il sottoscritto don Pietro Da Gai, Parroco di S. Pietro di Cadore, il quale, uscito nel pomeriggio per un giretto fino alla Sorgenti del Piave con due familiari, aveva con il binocolo intravisto la comitiva del Papa sulla cresta del Peralba e così, lasciati giù i suoi, a tempo di record, era in cima.

Accolto dalle Guardie della Vigilanza, che aveva già conosciute lo scorso anno in Val Visdende, don Pietro si avvicina al Papa e: "Santità, permetta che a nome di tutti l'abbracci in cima alle nostre Dolomiti. Lei è stato bravissimo! È ancora uno scalatore eccezionale alla sua età! Complimenti!" Mentre ci abbracciamo, ricambio di gentilezza: "Ma anche lei è un bravo scalatore!"

Dopo questo incontro commovente ed eccezionale, si riprende la discesa. Io scendo con i primi, il Papa è dietro, ogni tanto mi fermo ad osservarlo. Scende con passo sicuro, prudente e tranquillo. Si vede l'alpinista che se ne intende e sa affrontare il terreno con sicurezza. Non è affatto stanco, scherza, sorride, commenta ed ammira continuamente il panorama. Al Passo Sesis, davanti alla Statua dell'Ausiliatrice, il Papa si ferma, appoggiato al suo bastone, a pregare in silenzio per un buon quarto d'ora. Ogni tanto alza gli occhi al cielo, poi china la testa.

Dopo la preghiera, pic-nic sul prato con tutti. Sono le ore 17,30.

È il pranzo, perché fino a quel momento avevano bevuto solo tè. È invitato anche don Pietro.

Il Papa prende un panino, tè e frutta. Vedo il suo viso raggianti di gioia, contentissimo sorride, scambia ancora battute, ringrazia: "Mi avete fatto un regalo meraviglioso!"

Dopo aver recitato il breviario, via di nuovo verso il rifugio Calvi. Io precedo con uno della scorta ed avvertiamo che sta arrivando il Papa. In tutti c'è una emozione che non si può descrivere: non sanno più cosa fare.

Arriva il Papa, presso la Range Rover indossa la veste bianca, sosta in preghiera nella Cappellina della Madonna che ha una storia. È il dono di una Contessa romana. Il marito, il Generale Emilio Battisti, la portò con sé dalla



Russia, dove era stato prigioniero.

Il Santo Padre si avvia verso il Rifugio Calvi, gli vanno incontro il gestore Giulio Galler di Sappada, con la moglie Anna Craz, la figlioletta Heidi e la nipote Erika. Saluti commoventi, scambio di parole anche con i due turisti triestini, unici presenti in quel momento; posa per alcune foto ricordo; quindi entra nel Rifugio e mette la firma sul registro. Vuole accanto a sé sempre la piccola Heidi; parla con loro chiedendo del lavoro e della vita che fanno.

Dopo il ristoro si riprende la discesa sulla Range Rover.

Alla Cava di marmo il Papa si ferma a salutare gentilmente il signore che ha in appalto il lavoro di estrazione dei massi.

In fondo alla carrozzabile sono ancora lì in attesa i miei familiari: il Santo Padre abbraccia papà Angelo di 83 anni e gli fa gli auguri: "Fino a cento!"

L'"impresa" alpinistica di Giovanni Paolo II, che resterà memorabile nella storia locale, termina con il rientro a Mirabello (Lorenzago di Cadore) verso le ore 20.

Pietro Da Gai
Sezione "Val Comelico"

A-11 CUORE



La zona A del Marguareis, in veste invernale. Inquadrata dalle frecce il punto in cui si apre A-11. A sinistra della sella, la cresta che sale alla Cima della Gallina, a destra quella della Punta Marguareis. (F. E. Pesci).

A destra: nella strettoria a -400 metri (Foto G. Badino).

di Stefano Sconfienza

DI PIETRA



MARGUAREIS: per gli speleologi è la montagna più celebre d'Italia, la più ricca di grotte; da 40 anni, ogni estate si assiste a una o più spedizioni di speleologi e, nonostante siano già tante le grotte note, se ne esplorano spesso delle altre.

Oggi le nuove grotte non si trovano con una semplice battuta. Occorre scandagliare il terreno, metro per metro, reperire piccole fessure, osservare le correnti d'aria più deboli, che si avvertono solo col fumo della sigaretta, e soprattutto occorre intraprendere faticosi lavori di disostruzione.

È facendo così che il Gruppo Speleologico Piemontese ha scoperto un nuovo grande abisso. La prima esplorazione era del 1966, fino ad una strettoia a quota di - 50 m, che sembrava essere la fine. Poi, nel 1988, Giorgio Baldracco pensò che fosse possibile andare più avanti; la strettoia venne allargata, superata e la grotta fu così esplorata, fra agosto e novembre, fino a - 680.

Il nome del nuovo abisso ci dice ben poco: A 11. È semplicemente l'undicesima grotta della zona A. Ma l'esplorazione è ricca di episodi avventurosi e di sempre nuove sensazioni. Ce ne farà partecipe uno dei protagonisti, Stefano Sconfienza, in un racconto fantastico e surreale, che termina colla proposta di un nome per questa grotta.

Carlo Balbiano d'Aramengo

“C'è l'Energia nella terra, il Ki, come in tutti noi.

L'energia è una grande spirale. Talvolta viene ispirata verso il centro della terra, in altri casi è espirata nelle valli, nei fiumi e nelle montagne. È in quei posti che l'uomo cerca di vivere”. (Shan).

La speleologia torinese da anni ha scoperto una di queste Risorgenze di Energia. È un massiccio in cui la roccia bianco-latte si modella in un paesaggio lunare: il suo nome è Marguareis. Si è anche capito attraverso quale via il Ki fluisca fuori e dentro la montagna: le Grotte.

Esteriormente le grotte hanno i caratteri più bizzarri:

— Alcune, vanitose ed esibizioniste, si pavoneggiano su pareti a strapiombo; esse sanno che tutti passando le guarderanno concupiscenti, ma pochi si avventureranno fin lassù.

— Quelle bisbetiche e musone, invece, fanno di tutto per tenere lontani i visitatori, opponendo agli intrusi tutto il repertorio di ostacoli anti-uomo: la subdola Roccia-che-si-sbriciola, le strettoie più velenose, la famigerata “Bucada-lettere”, la micidiale Frana Instabile.

— Altre ancora, energiche e risolutive, si presentano al mondo della Luce e delle Stagioni con vertiginosi pozzi a cielo aperto.

Ma le più sono timidissime e inesperte e si nascondono dietro una pietra o sotto la neve. Anche le grotte più timide, però, si innamorano prima o poi, e quando ci si innamora si è felici e si sprizza energia da tutti i pori. È allora che ondate di Ki filtrano attraverso le pietre, permeano l'aria, si spandono sui lapiaz, rotolano nelle doline. È un'energia particolare, di una lunghezza d'onda su cui pochi esseri umani sono sintonizzati: gli Speleologi.

Essi ne avvertono la presenza davanti a un bicchiere di vino, la sentono saltellare nelle canzoni urlate in rifugio, oppure entrare nei loro sogni avvolti da un sacco-piuma. Essa filtra attraverso le loro tende e li fa rabbrivire mentre un fuoco racconta le leggende della montagna.

Capita sempre che il giorno seguente ci sia chi propone, qualcuno accolga, qualche altro si infervori, un'altro ancora si aggregi. Così inizia ogni battuta di caccia alla grotta, una ricer-



ca metodica in cui una zona della montagna, improvvisamente divenuta importante per tutti, viene scandagliata al metro. La Grotta, che ormai è smaniosa di farsi scoprire, cattura i suoi cercatori e tra di loro il prescelto: sarà lui ad alzare la pietra fatidica o a sentire con una sigaretta il suo soffio d'abisso. Un urlo ai compagni e subito tutti si accalcano davanti al nuovo ingresso, a respirare il Ki che ne emana, via via più intenso man mano che la Grotta può liberare il respiro trattenuto per tanto tempo.

Viene quindi il tempo dell'Euforia: si scava, si allarga, l'eccitazione sale quando i primi esploratori varcano quella soglia in cerca di un abisso. La Grotta è ora famosissima, tutti ne parlano, fanno progetti e ipotesi; basta superare quella strettoia... è sufficiente spostare due pietre...

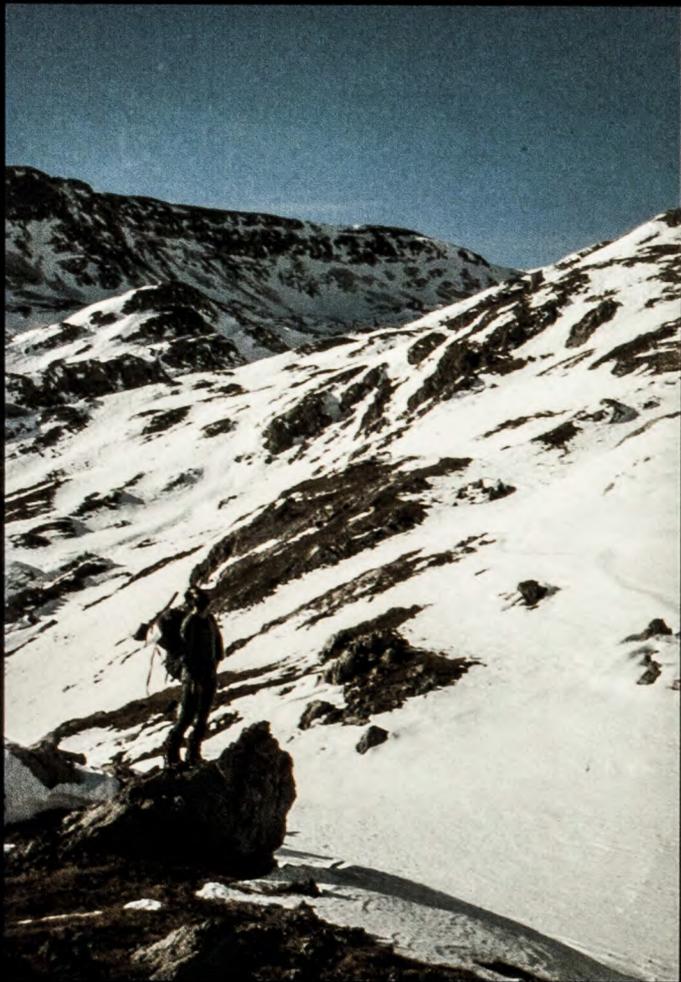
Quasi sempre questo idillio dura poco. Tutte le grotte in fondo prediligono il Silenzio e la Calma. Invece gli umani sono chiassosi e sporchi, spesso non hanno alcun rispetto per la Grotta; talvolta, quando si trovano in difficoltà, la coprono di insulti, quasi che sia sua la colpa se loro sono grassi o — peggio — incapaci.

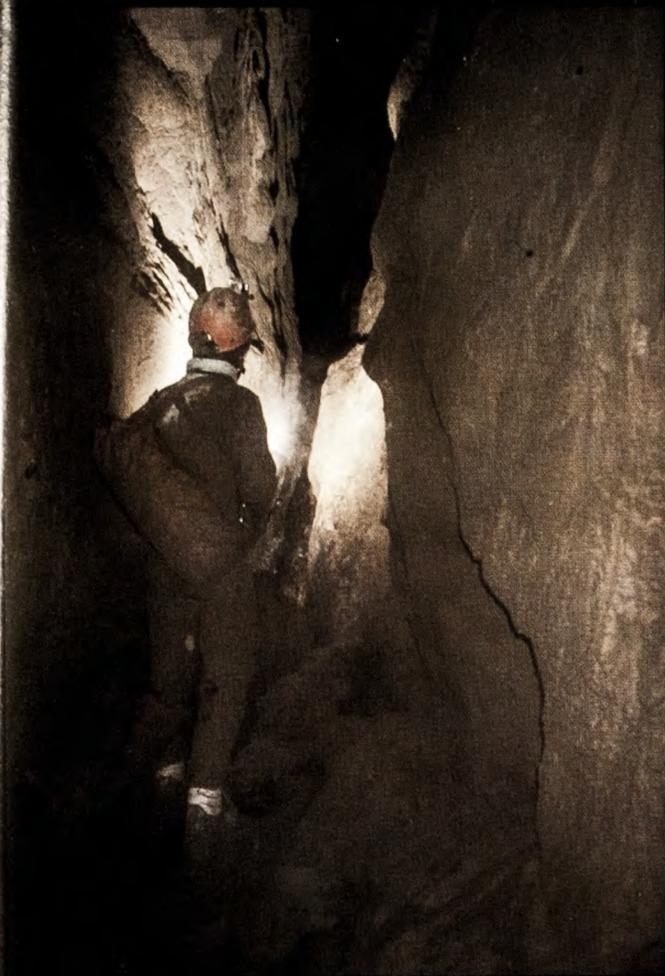
Basta poco alla Grotta per porre fine a tutto quel trambusto: è sufficiente una frana sistemata al punto giusto e le speranze degli esploratori si sgonfiano in un attimo. Il Ki riprende a fluire verso la terra, della Grotta non si parla quasi più, in breve tutti la dimenticano e da essa svaniscono le tracce del passaggio dell'uomo.

La storia di gran parte delle grotte si conclude qui. L'Oblio lentamente le riavvolge, nasconde di nuovo i lapiaz e riempie le doline. Ognuno di questi fallimenti non fa che provare l'improbabilità e il delicato equilibrio del rapporto tra umani e mondo ipogeo.

In qualche raro caso non è questa la fine della storia. Se così non fosse, non saremmo qui a parlare dell'Abisso Cuore di Pietra, il quale probabilmente non avrebbe meritato altro nome che non la sua anonima sigla: A-11.

Si sa che con gli anni la memoria sbiadisce i ricordi sgradevoli ed enfatizza quelli piacevoli. La Grotta si scopre a pensare che in fondo quegli umani non erano poi così cattivi. Persino quello smidollato faceva una tale tenerezza, mentre sbuffava su per la scaletta. Ah! se poi tornasse quello carino, con la tuta gialla e le fettucce colorate; com'era triste quando la





frana li ha fermati. "Peccato, — ha detto — era proprio una bella grotta...". Adulatore. "Eppure l'inizio sembra davvero quello di un grande Abisso...". Che bello sarebbe rivederlo e dirgli che aveva proprio ragione.

La Grotta ricomincia dunque a espirare energia. Stavolta però lo fa in modo molto più circospetto e con un po' di diffidenza. Il suo Ki percorre la montagna in lungo e in largo, osserva attentamente tutti gli speleologi, alla ricerca di volti noti. Ma molto tempo è passato, non sempre i suoi esploratori sono ancora in circolazione oppure essa stessa stenta a riconoscerli così invecchiati.

Durante l'agosto 1988, Giorgio improvvisamente cominciò a smaniare di tornare ad A-11. Nessuno fece caso a questa sua metamorfosi, considerata dai più come effetto di incipiente rimbambimento senile. Neppure lui si rese conto che la sua eccitazione era la stessa di quando — nell'estate del 1966 — la Grotta lo aveva catturato e si era fatta scoprire. Questa volta però l'energia di A-11 aveva effetto solo su di lui e Giorgio faticò non poco a trovare collaborazione nella generale indifferenza.

C'è sempre un po' di malinconia, quando ci si incontra a distanza di anni.

"Ma guarda questa grotta quanta neve si è ingurgitata da allora", borbotta lo speleologo. Il pozzo iniziale, in effetti, è quasi intasato dalla neve e dal ghiaccio che la cavità aspira a pieni polmoni durante l'inverno.

Abbiamo messo su pancia, neh? sogghigna lei affettuosamente.

Non è facile per una grotta lasciar passare gli stessi umani fermati la volta precedente. Sarebbe fin troppo facile far loro trovare la strettoia già allargata o la frana spostata. Bisogna stare molto attenti però a non urtare la loro dignità di esploratori e non lasciar capire che li si sta aiutando. Un'unica pietra che copra appena il passaggio può fare al caso, oppure la via giusta può essere indicata all'amico speleologo con un bello spiffero d'aria in faccia.

"Continua! Continua! Sotto c'è un pozzo". Bella scoperta.

E chi sarebbe questo smilzo qua? Adriano? Boh, se è amico tuo... Ma dove vuole passare? Se non ci sto attenta io, finisce che si incastra.

Adesso che avete visto cosa c'è, guadagnatevela un po' questa esplorazione. Tanto per cominciare la strettoia ve la allargate da soli, altrimenti qui faccio tutto io: magari vi siste-

Alle pagine precedenti, sopra da sin.: Salendo verso A-11 (F. E. Pesci), l'ingresso di A-11, prima della nevicata (F.B. Vigna), due immagini della galleria a forra nell'ultima parte della grotta a quota -680 (F. G. Badino).

A pag. 80, in basso: La risorgenza della Foce in Val Tanaro, presso Upega, in periodo di piena. Attraverso questa grandiosa sorgente vengono a giorno le acque del sistema di Piaggiabella e di tante altre grotte del Marguareis, fra cui anche A-11 (F. C. Balbiano).

mo anche quegli spaghi e quei gancetti argentati, e vi faccio pure il mio autoritratto.

Giorgio scende il pozzo, profondo come un palazzo di dieci piani. All'improvviso l'ambiente gli si spalanca sotto i piedi e la Grotta trattiene il fiato per sentire la valanga di complimenti che lo speleologo le sta facendo.

Scendi, scendi. Voglio proprio vedere che faccia farai allora quando vedrai cosa ti ho preparato là sotto.

Eccola, la sorpresa: il pavimento della galleria scompare nell'oscurità. Una pietra si butta giù al suo inseguimento, ma passano molti, molti secondi prima che possa urlare verso l'alto di averlo raggiunto. Anche lo speleologo navigato è sbalordito. "Ma... è un pozzo di almeno centocinquanta metri!". Adesso non esageriamo: per la precisione sono centodieci, a meno che non si riesca con la pietra a imboccare anche il settanta che c'è dopo. È meglio che ne portiate di spaghi la prossima volta che venite a trovarmi.

Dopo i primi approcci, ingenui ed entusiasti, viene il tempo della Conoscenza Sotterranea; molta è la gente che si alterna per approfondirla, alcuni sono più simpatici, altri meno. Ai primi la Grotta spalanca le braccia e li guida giù per meandri e pozzi, con gli altri restringe i passaggi, li bagna sulle corde, tiene il respiro per non farsi scoprire tanto facilmente.

Ma ormai A-11 ha rinunciato al silenzio immutabile delle ere geologiche e ha scelto di conoscere meglio gli umani. Con essi ha accettato di assoggettarsi al circolo delle stagioni, che per tre-quattro mesi all'anno la renderà meta dei più bizzarri visitatori.

È novembre e le neviccate incombono.

Le esplorazioni di A-11 sono proseguite con alterne vicende fino alla profondità di - 450. I pozzi non sono più giganteschi come all'inizio e spesso alcune strettoie hanno rischiato di fermare gli speleologi.

Quando sta per entrare la squadra per la punta decisiva, l'Abisso non ha ancora scelto fin dove la lascerà scendere. Vuole prima osservare attentamente i suoi nuovi visitatori.

Man mano che le ore passano, che i discensori si consumano ed il carburante si trasforma in polvere e luce, la Grotta si affeziona a questa inconsueta compagnia e alla miscellanea di dialetti con cui essa si esprime: ci sono versiliesi,

romani, savonesi, lucchesi e torinesi.

A-11 sembra proprio non voler interrompere la loro discesa. Le corde continuano a svolgersi lungo i pozzi, i martelli fondono assieme la roccia e il ferro dei chiodi, la calda luce dell'acetilene sottrae sempre più buio alla montagna. Accondiscendente, la Grotta si lascia arrampicare senza opporre resistenza, permettendo agli esploratori di risparmiare preziosi metri di corda.

Sono increduli quando infine raggiungono il Collettore, la galleria dove stillicidi e rivoletti si congiungono formando un unico ruscello. Gli speleologi ne seguono il gorgoglio lungo un altissimo canyon, fino al salone finale: è la Sala Calalbrakrab, la mitica Reggia Volante del tiranno Re Akrab.

Qui la Via è definitivamente ostruita da un insuperabile Lago Sifone, alla ragguardevole profondità di 680 m.

Più in giù di così proprio non posso farvi scendere, ragazzi, pare scusarsi la Grotta. Altrimenti poi mi tocca far risalire l'acqua e come lo spiego alle mie colleghe? Sapete, il mio ruscello percorre un tratto sommerso di quasi un chilometro e poi deve andare ad alimentare il Sifone-A-Monte di Labassa...

Prima di lasciarvi uscire, però, vi faccio ancora un regalino. Uno degli esploratori raccoglie un sasso bianchissimo che l'acqua ha levigato a forma di cuore. Lo accarezza e poi lo appoggia delicatamente contro una parete di calcare nero. Ero certa che non te lo saresti portato via.

È il Cuore di Pietra.

Nel Cuore del Marguareis...

Stefano Sconfienza
(G.S.P., Sezione Uget, Torino)

Abisso A-11

Versante sud del Marguareis, comune di Briga Alta, provincia di Cuneo.

Ingresso a quota 2300, al fondo di una piccola dolina.

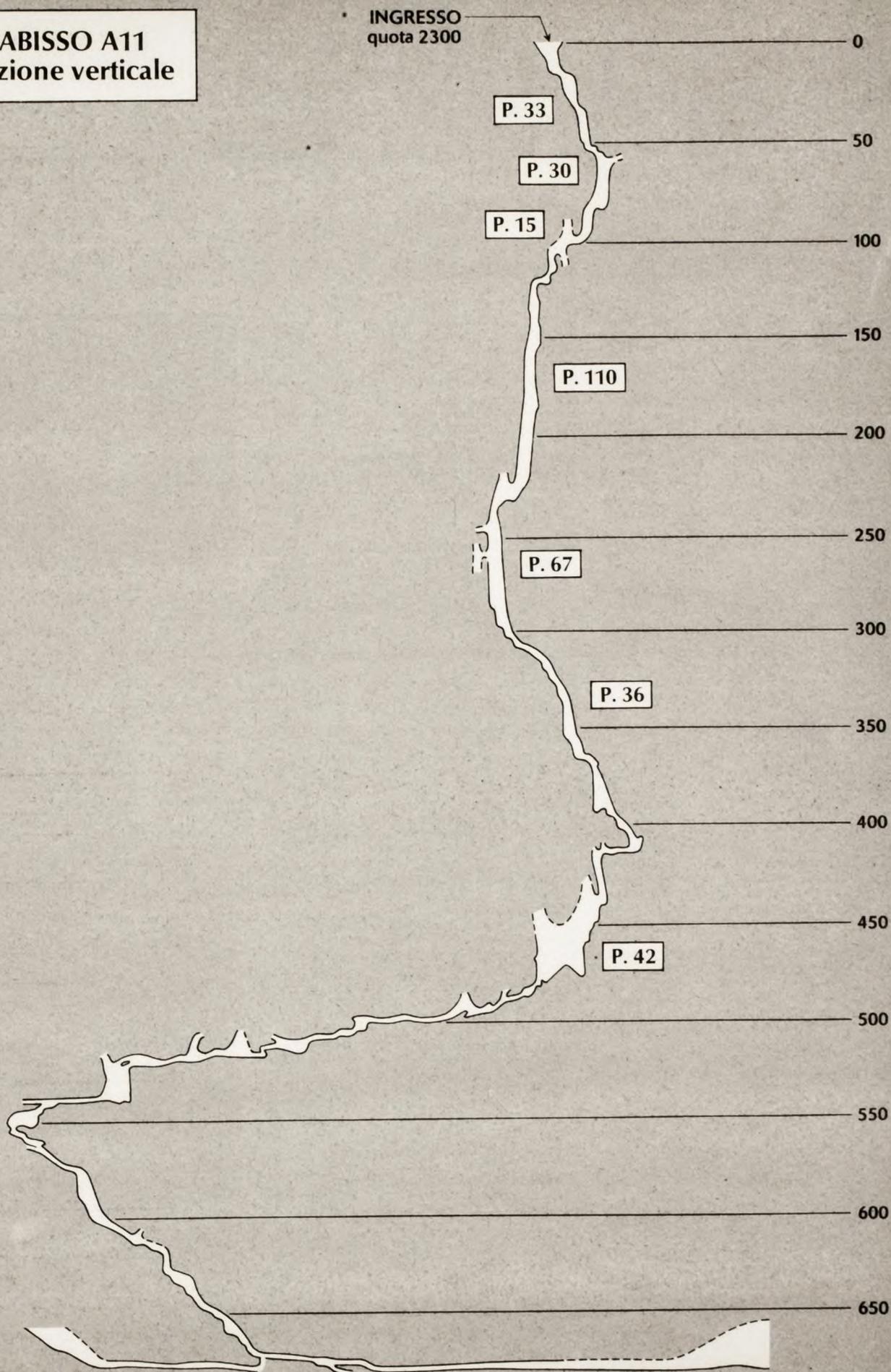
Prima parte, dall'ingresso a - 300: andamento in prevalenza verticale, con pozzi di m. 33 - 30 - 15 - 110 - 67.

Seconda parte, da - 300 a - 500: meandri e brevi pozzi (i maggiori sono rispettivamente di 36 e 42 metri).

Terza parte, da - 500 a - 680: andamento suborizzontale, per un chilometro di sviluppo; la galleria ha la forma prevalente di forra, e termina in sifone a - 680.

Rilievo topografico: Gruppo Speleologico Piemontese, 1988.

ABISSO A11
Sezione verticale



NUOVE ASCENSIONI



A CURA DI
GIUSEPPE CAZZANIGA

ALPI OCCIDENTALI

Corno Stella 3050 m (Alpi Marittime - Cate- na del Corno Stella e delle Guide)

Nei giorni 16 e 17/7/88 Guido Ghigo-asp. guida e Massimo Piras del CAI Savigliano hanno tracciato la via "Argo" sulla parete sud ovest. L'itinerario inizia appena a sinistra del "Diedro sud" e dopo aver incrociato la via "De Cessole" termina superando una serie di tetti. Due tiri in comune con la via normale portano in vetta. Lo sviluppo totale è di 370 m con difficoltà valutate TD+; due passaggi di VII+ . Roccia ottima.

Testa del Claus 2889 m (Alpi Marittime - Gruppo di Prefouns)

"Brodo di giuggiole", è l'itinerario salito il 27/8/88 sulla parete sud ovest da Guido Ghigo e Massimo Piras, in 6 ore. La via sale a destra dell'itin. 311 di Gogna-Pàstine e si sviluppa per 400 m superando una serie di placche con difficoltà valutate TD. Passaggi di VI+ e VII.

Le Barricate 2039 m (Alpi Cozie Meridionali - Sottogruppo dell'Oserot)

Il 10/4/88 Guido Ghigo, Massimo Piras del CAI Savigliano e Guido Scanavino del CAI Monviso hanno aperto "Andamento lento". La via si sviluppa per 250 m sullo zoccolo, salendo tra la via "Della prima donna" e il "Diedro delle lucertole", superando difficoltà valutate TD, con passaggi di VII.

Tra "Andamento lento" e la via "Della prima donna", nei giorni 7 e 21/5/88 Guido Ghigo e Massimo Piras hanno tracciato "Mattia Bizar". La via, dedicata al figlio di Ghigo, si sviluppa per 250 m nella zona delle placche più compatte e presenta difficoltà valutate ED- con tratti di VII+.

Infine, a destra di "Uccelli di rovo", nella primavera/estate 1988 la stessa cordata ha aperto "All-free"; un itinerario che sviluppa 250 m e presenta difficoltà valutate TD+ con passaggi di VII+ . Gli stessi Ghigo e Piras hanno tracciato una variante al primo tiro che è stata denominata "Mistral" e presenta difficoltà di VIII- .

Castellino Bianco 2250 m (Alpi Cozie Meri- dionali - Sottogruppo della Marchisa)

"Ghiri Gori" è l'itinerario salito nella primavera/estate 1988 da Guido Ghigo e Massimo Piras. La via, aperta in più riprese, si sviluppa per 150 m su roccia ottima e presenta difficoltà valutate TD+ con diversi passaggi di VII.

Punta Figari 2345 m (Alpi Cozie Meridionali - Sottogruppo della Marchisa)

Nei giorni 2 e 8/7/88 Guido Ghigo, Massimo Piras del CAI Savigliano e Paolo Cavallo del CAI Borgo S. Dalmazzo hanno aperto "OverFigari" sulla parete est. L'itinerario attacca a sinistra della "Super Figari" e si sviluppa per 180 m su difficoltà valutate ED, superando il grande tetto in centro alla parete.

Punta Venezia 3095 m (Alpi Cozie Meridionali - Sottogruppo del Monviso)

"No Turning back" è l'itinerario salito il 16/10/88 sulla parete nord da Enrico Fornelli del CAI Torino. La via si sviluppa su un dislivello di 350 m in un canalino che presenta inclinazioni di 50°, 55°. La valutazione delle difficoltà è AD.

Punta Ostanetta 2375 m (Alpi Cozie Centrali - Sottogruppo Granero/Frioland)

Fiorenzo Michelin e Gianfranco Rossetto il 24/7/88 hanno tracciato una variante d'uscita alla loro via aperta nel 1975 sulla parete nord-ovest. L'itinerario denominato "Variante

della düfer", evita i camini terminali e si sviluppa per 70 m su difficoltà valutate TD+ .

ALPI CENTRALI

Joderhorn 3036 m (Alpi Vallesane)

Il 17/11/88 Dario Bossone e Maurizio Pellizzon hanno aperto la "Diretta 17 novembre" sulla parete est. L'itinerario inizia 20 m a destra della via Burgener e supera un dislivello di 200 m con difficoltà valutate TD- e passaggi di VI+ .

Contrafforte della Frudiera (Alpi Pennine - Gruppo del Monte Rosa)

La via "Silvia" è stata aperta sulla cresta nord nord-est della Punta 2623 (carta svizzera 294 Gressoney), il 10/7/88 da Pier Luigi Ferrero del CAI Casale M.to e Maurizio Fasano del CAI Pavia. L'itinerario, salito in 2 ore, supera un dislivello di 330 m su difficoltà valutate AD+ .

Corno Carro 3026 m (Alpi Pennine - Gruppo del M. Rosa - Contrafforte del Corno Bianco)

Pier Luigi e Francesco Ferrero del CAI Casale M.to, il 17/7/88 hanno tracciato un itinerario sulla parete sud che sviluppa 190 m e presenta difficoltà valutate AD+ con un passaggio di V.

Torre Mandello (Prealpi Lombarde - Gruppo delle Grigne)

Il 3/9/88 Fabio Cislighi e Angelo Riva del CAI Abbiategrosso hanno aperto la via "Della volontà" sullo spigolo sud.

L'itinerario che ha uno sviluppo di 80 m con difficoltà valutate TD è stato salito in due ore.

La via "Dei Martorott" è stata aperta sulla parete sud il 2/10/88 da Roberto Colombo del CAI Lentate sul Seveso e Lorenzo Colombo del CAI Mariano Comense. L'itinerario che per la friabilità della roccia viene sconsigliato, ha uno sviluppo di 70 m con difficoltà valutate D+ .

Presolana Occidentale 2521 m (Prealpi Lombarde - Gruppo della Presolana)

Sullo spigolo sud la via "Hemmental Strasse" è stata aperta il giorno 11/6/88, dopo precedente preparazione, da Giovanni Noris Chiorda, Claudio Penna, Gianenrico Ravasio e Maurizio Brumana. L'itinerario si sviluppa per 150 m a destra della via Longo e presenta difficoltà valutate TD+ con un passo di VII- .

Pizzo del Salto 2665 m (Alpi Orobie - Sotto- gruppo del Pizzo del Diavolo)

Achille Nordera e Guido Riva il 13/8/87 hanno salito il grande diedro sulla parete nord, dedicando la via ad Alessandro Ritter. L'itinerario che si sviluppa per 650 m su roccia ottima, sale a destra della via Messa e presenta difficoltà valutate D.

Il 17/7/88 Giuseppe e Guido Riva hanno tracciato delle varianti d'attacco e di uscita.

Val di Mello (Alpi Retiche del Masino)

Mario Giacherio e Oscar Meloni - entrambi del CAI Milano - durante il 1988 hanno aperto le vie:

- "Ultime grida della falesia" nella zona di Nuove dimensioni. Sviluppo di 200 m ca con difficoltà massima di VIII.

- Su Ittiosaurò, sopra e a sinistra della cascata che si attraversa per andare a Luna Nascente: la via "Si stà come in autunno", itinerario di circa 160 m di sviluppo con difficoltà massima di VII+ .

- "Sul bordo dell'arco di stella", sviluppo di circa 120 m con difficoltà massima di VIII, è stato tracciato su Dimora degli Dei.

- Nel settore inferiore della Stella marina sono stati tracciati: "L'infinito", 80 m ca con difficoltà

massima di VIII e "Mani di fata", 160 m di sviluppo con difficoltà massima di VII.

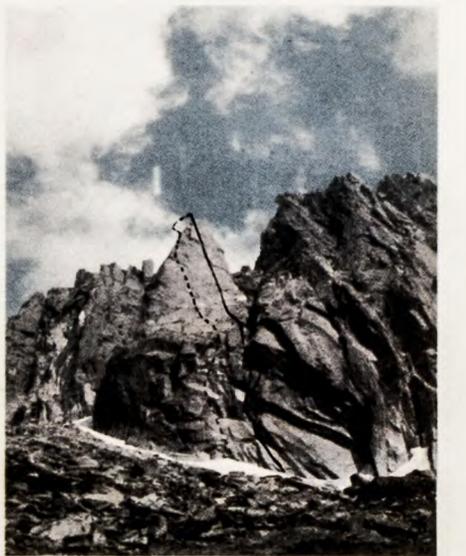
- Infine su Il Pascolo, una zona sopra e a destra degli itinerari precedenti, è stato tracciato "Sabor Latino". Sviluppo di 250 m ca con difficoltà massima di VII.



Quota 3482 m (Alpi Retiche Occidentali - Gruppo del Disgrazia) (qui sopra)

Sul pilastro sud-ovest Dario Bambusi e Lorenzo Meciani, entrambi soci del CAI-GAM di Milano, hanno aperto "Sulla strada della follia".

L'itinerario che supera un dislivello di 400 m su roccia ottima, offre difficoltà valutate TD- con un passaggio di VI+ .



Ago di Tredenus (Alpi Retiche Meridionali - Gruppo dell'Adamello, Sottogruppo del Fri- sozzo) (qui sopra)

Andrea Gennari Daneri del CAI Parma e Ermano Galesi (INA) del CAI Brescia, a com. alternato, e E. Martinelli con Cinzia Francinelli, entrambi del CAI Brescia, il 17/7/88 hanno aperto la "Diretta cocomero" sulla parete ovest. L'itinerario che si sviluppa per 250 m su roccia eccellente, presenta difficoltà valutate TD con passaggi di VI+ .

Sulla parete sud-ovest l'11/9/88 Alberto Rampini (INA) e Andrea Gennari Daneri, entrambi del CAI Parma, a comando alterno hanno aperto la via "Tredenus Express". L'itinerario, salito dopo precedenti tentativi, si sviluppa per 250 m su roccia ottima e offre difficoltà valutate TD+ con passaggi di VI+ .

ALPI ORIENTALI

Pale Alte di Preabocco (Prealpi Venete - Val d'Adige)

Nel dicembre 1987 Sergio Coltri, in 19 ore di arrampicata effettiva e solitaria ha aperto "Anche per te". L'itinerario sale a destra di "Desiderio sofferto" e si sviluppa per 200 m su difficoltà valutate TD con passaggi di VII+ e A1.

"Piastrine selvagge" è l'itinerario salito il 18/6/87, dopo precedenti tentativi, da Sergio Coltri e Enrico De Palma.

La via si sviluppa per 170 m a destra di "Anche per te" e presenta difficoltà valutate TD, con passaggi di VIII e AO.

È ancora Sergio Coltri, in arrampicata solitaria a terminare il 22/9/88 la via "Nicola Simoncelli". L'itinerario si sviluppa per 160 m a sinistra della via "Desir" e presenta difficoltà valutate TD con passaggi di VII.

Infine "Viaggio nel passato" è stato denominato l'itinerario terminato l'8/10/88 da Sergio Coltri e Matteo Vianini, dopo tentativi effettuati dal Coltri con Paolo Calza ed Enrico De Palma. La via che supera il tetto di 12 m sopra il paese di Preabocco, ha uno sviluppo di 175 m e presenta difficoltà valutate TD+ con passaggi di V e A2. (a destra)



Punta Lessinia (Piccole Dolomiti - Gruppo della Carega, Nodo Centrale) (qui sotto)

L'1/10/88 Silvio Campagnola, Massimo Bursi e Giuseppe Turrini tutti del CAI-GAV Verona hanno aperto la via "Farfallina". L'itinerario che ha il primo tiro in comune con "Vento d'autunno", supera un dislivello di 300 m su roccia a tratti friabile e presenta difficoltà valutate D+.

il 16/7/88 da Aldo De Zordi e Denis Maoret del CAI Feltre. L'itinerario, salito in 6 ore, supera un dislivello di 580 m su difficoltà dal III al V+.

Corno del Comedon 2180 m (Alpi Feltrine - Sottogruppo del Cimonega)

Il 3/7/88 Aldo De Zordi e Andrea Tremea del

CAI Feltre, in ore 3,30 hanno aperto un itinerario che si sviluppa per 345 m a destra della via "Carla" e presenta difficoltà di III e IV. Roccia discreta.

La via "Pilar" invece è stata aperta sulla parete nord-est il 23/7/88 ad opera di Aldo De Zordi e Claudio Furlin. L'itinerario, salito in 4 ore, si svi-



Sot Palacia 2297 m (Dolomiti - Gruppo del Catinaccio, Il Docioril) (a destra)

La guida Gino Battisti con Ebro Ravaglia di Forlì il 31/7/88 ha salito la via "Donatella" sul versante sud. L'itinerario che supera un dislivello di 200 m con difficoltà valutate TD, è stato salito in 5 ore.

Cima Bocche 2745 m (Dolomiti - Pale di S. Martino, Catena di Bocche)

Sulla parete est il 15/8/88 Alberto Gennari Danneri e A. Sacchini hanno tracciato la via "Il mistero della fessura scomparsa". L'itinerario si sviluppa per 130 m, a destra di "Terra dove andare", su roccia abbastanza buona e presenta difficoltà valutate D+ con passaggi di VI.

Cima di Val Scura 2110 m (Alpi Feltrine - Sottogruppo del Pizzocco)

La via "Gina" sulla parete sud-est è stata aperta



luppa per 310 m su roccia nel complesso buona e offre difficoltà valutate D+.

Collac 2713 m (Dolomiti - Gruppo della Marmolada)

"Una fessura di pace, amore e musica" è l'itinerario aperto il 30/7/88 in ascensione solitaria, da Alberto Sacchini del CAI Parma. La via supera un dislivello di 95 m su difficoltà valutate D+ con passaggi di VI.

Marmolada di Rocca (Dolomiti - Gruppo della Marmolada) (qui sopra)

Sul versante nord un itinerario è stato salito il 24/9/88 da Marco Casaroli, Guido Rebeschini e Alessandro Rettore tutti del CAI Rovigo. La via che supera un dislivello di 300 m circa, attacca 60 m circa a destra della via "Dei Finanziari" e supera inclinazioni fino a 90°.



Parete del Pianoro (Dolomiti Orientali - Gruppo 3 Cime di Lavaredo)

Giovanni Cenacchi e Gimmy De Col il 19/9/88, in 9 ore, hanno salito "La famiglia Addams va in montagna". L'itinerario supera un dislivello di 480 m con 540 m di sviluppo e presenta difficoltà valutate ED- . (qui sopra)

ALPI APUANE

Solco di Equi (Alpi Apuane - Gruppo del Pizzo Uccello)

"Lo Stralisco" è l'itinerario salito da Claudio Ratti del CAI Fivizzano, Claudio Filattiere del CAI Sarzana e Sandro Trentarossi (INA) pure del CAI Sarzana. La via si sviluppa per 180 m su difficoltà dal IV- al V+ e A1.



APPENNINI

Palestra di Muzzerone (Preappennino Ligure - Pala di Portovenere) (sotto a sinistra)

La via "Ellen West" è stata aperta da Patrizia Menconi e Sandro Trentarossi (INA) entrambi del CAI Sarzana. Lo sviluppo è di 100 m circa con difficoltà di IV e V.

Claudio Ratti, Riccardo Valerio e Sandro Trentarossi, tutti del CAI Sarzana hanno invece aperto "Beati i gabbiani", un itinerario che sviluppa 100 m su difficoltà dal IV al V+.

Ancora Claudio Ratti e Sandro Trentarossi hanno salito "Al di là del bene e del male"; un itinerario che sviluppa 100 m con difficoltà di IV e V.

Rupe di Montefalcone (Preappennino Marchigiano)

Nell'estate 1988 Maurizio Poeta del CAI Fermo e Annamaria Ulissi del CAI Macerata hanno tracciato la via "Rambo vieni a prenderci". L'itinerario si sviluppa per 150 m su arenaria impossibile da chiodare e presenta difficoltà valutate AD.

Valle dell'Ambro (Appennino Centrale - Monti Sibillini)

La via "Triade" è stata aperta, sulle Roccacce della destra orografica, da Maurizio Poeta e Annamaria Ulissi. L'itinerario si sviluppa per 250 m su roccia giudicata stupenda e presenta difficoltà valutate AD.

Pizzo del Diavolo 2410 m (Appennino Centrale - Monti Sibillini)

Sullo spigolo sud-est del Gendarme la via "Vleci me gor" è stata aperta nel giugno 1987 da Paola Gigliotti, Massimo Marchini e S. Podgornik. Il dislivello è di 150 m con difficoltà valutate TD.

RIPETIZIONI

"L'echo des Alpagnes" sul Grand Capucin (M. Bianco) è stato ripetuto il 27/9/88 da Marco Ferrari e Daniele Rao.

INVERNALI

La via "Campia" sulla parete nord dell'Asta Soprana (Alpi Marittime) è stata ripetuta il 21/2/88 da Alessandro Nebiolo, Fulvio Scotto e Bruno Fabbri.

Aldo De Zordi e Oldino De Paoli il 2/1/88, in 8

ore hanno ripetuto la via "Boat" sulla parete nord del Sass De Mura (Alpi Feltrine). (sotto)

SOLITARIE

Nel luglio 1988 Fulvio Scotto ha ripetuto in solitaria le vie: "Bim Bum Bam" e "Galizio-Rossetti" sulla parete ovest della Cima di Valcuca (Alpi Marittime).

Il 5/8/88 Andrea Gennari Danneri ha ripetuto la via Casarotto sulla parete ovest della Roda di Vael (Dolomiti).

Lo stesso Danneri il 29/8/88 ha ripetuto la "fessura Gogna" sui Dirupi di Larsec (Dolomiti).

La via "Candy-Candy" sul Sass Da Les Nu (Dolomiti Orientali) è stata ripetuta il 6/8/88 da Alberto Sacchini.

CASCATE

"Salza di Gully" è stata chiamata una colata di ghiaccio che si origina sul costone che dal passo Fiutrusa si raccorda all'anticima del monte Salza (Alpi Cozie Meridionali). La salita è stata effettuata il 26/12/87 da Guido Ghigo e Marco Schenone (CAI Genova) che hanno superato un dislivello di 150 m con inclinazioni da 65° a 90°.

Valle Po

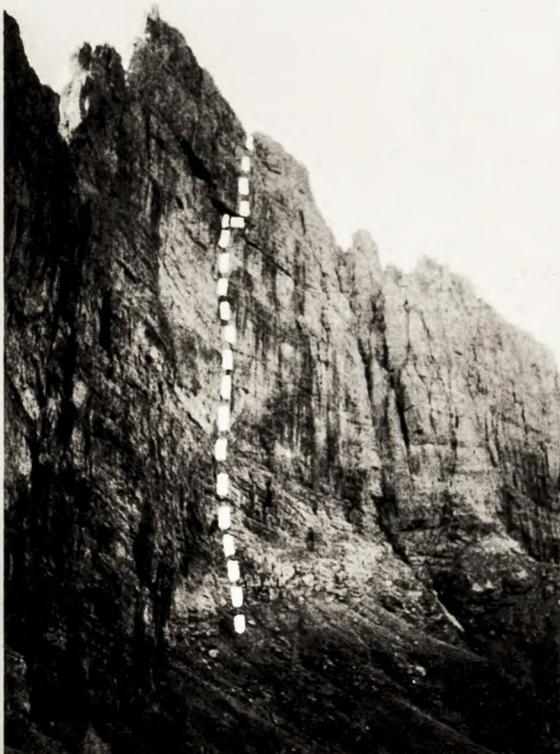
"La proboscide", una stalattite che si forma nella zona di Pian della Regina è stata salita il 22/2/88 da Guido Ghigo, Tristano Gallo, Marco Barra e Paolo Cavallo che hanno superato difficoltà valutate TD sui 40 m di sviluppo.

Il 12/3/88 Guido Ghigo e Paolo Cavallo hanno ripetuto la via "Manera" alla Rocca Galeo (Alpi Cozie Meridionali).

Il 9/1/88 Marco Schenone, Guido Ghigo, Stefano Savio e Walter Molfino hanno ripetuto la via "Batticuore" sul Triangolo della Caprera (Alpi Cozie Meridionali), giudicando le difficoltà superate superiori a quelle denunciate dai primi salitori.

RETTIFICA

Ci viene segnalato che la via "Black Hol" sul Monte Rognosio, apparso su La Rivista N° 3 del 1988, deve essere attribuita alla cordata Walter Giorda del CAI Almese e Nello Margaira del CAI Avigliana che hanno compiuto l'ascensione nella primavera del 1986.





RECENSIONI

Gianni Micheloni e Francesco Soletti

GUIDA ALLE MOUNTAIN BIKE

Tanichelli 1988 - pag. 224 - formato cm. 21,5x14 foto in b.n. e a colori, alcuni schizzi, piccole cartine in b.n. illustranti gli itinerari proposti, L. 22.000

Questa guida insegna a scegliere la bicicletta da montagna e i suoi accessori, illustra le corrette tecniche di salita e discesa, descrive le acrobazie e i regolamenti delle competizioni, la manutenzione e le riparazioni sul campo. Offre infine cinquanta itinerari scelti e collaudati, illustrati con cartine, foto e indirizzi utili.

Fabio Masciadri

Roman A. Zink
GUIDA MEDICA PER L'ALPINISTA

Tanichelli 1988 - pag. 131 - formato cm. 21,5x14 alcuni schizzi e grafici in b.n. L. 16.000.

Roman Zink, medico alpinista, che ha partecipato a numerose spedizioni in Himalaya, descrive in forma semplice le precauzioni da prendere quando ci si vuole muovere al di sopra dei tremila metri di quota.

La guida è estremamente interessante ma evidentemente chi qui scrive non è in grado di controllare i dati tecnici forniti dall'autore.

F.M.

Renzo Quagliotto - Giuseppe Bonfanti
ARRAMPICARE IN PIOLET-TRACITION

Proposte di salite su ghiaccio nelle Alpi Occidentali.

Editore Quagliotto 1988, pagine 180, formato cm. 11x16,5, 50 foto a colori e in bianco e nero, L. 19.000

Settantasette proposte di salite in ghiaccio presentate col ben noto, collaudato sistema della «Scheda» seguita da brevi note tecniche e da un cenno sulla discesa.

Buone, talvolta ottime, foto delle pareti completano la guida che per la prima volta riunisce in un solo volu-

me tutte le più importanti salite di ghiaccio delle Alpi Occidentali.

La revisione delle difficoltà tecniche è stata effettuata da Giancarlo Grassi.

La guida deve essere prenotata presso Renzo Quagliotto - Via Arese n. 15/8 - Milano - Tel. 02/6890826.

F.M.

Silvano Lepri
AL DI LÀ DELLE CIMINIERE
Salite di roccia nel Ternano

1988 ed. CAI sez. di Terni: formato 21x15; pag. 92; schizzi e foto in b/n.

Particolare manuale di arrampicata sulle strutture rocciose che si alzano in prossimità della città di Terni. L'autore che ha aperto o ripetuto tutte le vie descritte, per lo più di breve sviluppo, indica nel testo le non poche possibilità che la zona offre per l'apertura di nuovi itinerari.

La piccola guida, ben curata, è arricchita da schizzi e foto dell'autore; può essere richiesta alla sezione di Terni.

F.M.

Ron James
DOLOMITES
Selected Climbs

1988 ed. Alpine Club - London - formato cm. 11x15 - pag. 368 - oltre 80 foto in b.n. con riportati gli itinerari di salita descritti nel testo.

Si tratta di una selezione di circa trecento itinerari classici con difficoltà dal 2° all'8° grado sulle Dolomiti dal gruppo del Brenta al Cadore.

Le relazioni sono assai ridotte ma, raffrontandole con le vie da me percorse, forniscono tutte le informazioni indispensabili.

Le foto, non sempre ottime, indicano con approssimazione i percorsi.

Naturalmente la guida è in edizione inglese.

F.M.

Arturo Boninsegna - Dante Colli
I MONTI DI FIEMME
Sinistra Avisio e Travignolo

Tamari Montagna Editore 1988

Guide storiche, etnografiche, naturalistiche.

Formato 10,5x15,5 - pag. 236 - schizzi e foto in b/n - alcune cartine topografiche in b/n con segnati gli itinerari escursionistici proposti in numero di 65.

La parte escursionistica è preceduta da 50 pagine di cultura generale comprendente un capitolo che tratta della guerra '15-'18 sui monti di Fiemme.

Interessante è completare la guida con la carta topografica per escursionisti "Tabacco" 014 (Val di Fiemme, Lagorai, Latemar).

F.M.

Mario Grilli
DAL MONCENISIO AL MONTE ROSA
666 itinerari sci alpinistici

Una pubblicazione sentita e attesa da chi pratica lo sci alpinismo con intelligenza vivendo l'itinerario prima a casa sulle carte e poi nella realtà. Essa si differenzia completamente dalle numerose pubblicazioni esistenti che, nella maggior parte, non trattano a fondo una zona ma, dando poche salite per ogni valle, si preoccupano più di vendere che di documentare.

Necessariamente sintetico, il libro di Grilli dà tutte le informazioni utili per ogni gita: località di partenza, dislivello e tempo di salita, epoca più favorevole, difficoltà, esposizione, bibliografia, cartografia, note sulla sicurezza del percorso. Ogni itinerario viene descritto sinteticamente citando i toponimi e le quote interessate dal percorso facendo riferimento alle cartine IGM 1:25.000.

Il notevole numero di itinerari descritti rappresenta pressoché tutto quanto si può fare con le pelli nella parte settentrionale della Val Susa, nelle valli di Lanzo, in quelle del Canavese e in tutta la valle d'Aosta. Non mancano alcuni percorsi oltre confine ma compresi nelle carte IGM, né le attraenti Hautes Routes effettuabili nella zona.

Quarantatré cartine, veramente ben fatte, con tutti gli itinerari segnati in rosso, tutte le informazioni relative ai rifugi e bivacchi interessati e l'elenco della più importante bibliografia esistente completano il libro.

In sostanza una pubblicazione veramente utile, un manuale enciclopedico dello sci alpinismo che avrà sicuramente il successo che si merita.

Domenico Caresio
Sezione di Rivarolo Canavese

Gian Carlo Grassi
GHIACCIO DELL'OVEST

AB Stampa, Torino, 1989. Formato 15,5x20,5, 256 pagine; numerose foto in b/n; 11 cartine schematiche

Nella cultura della montagna, sia geologica che storica, il ghiaccio è, a fronte della roccia, l'elemento sempre mutevole, plastico e inafferrabile, in quanto suscettibile di modificare il proprio stato fisico e quindi di sparire come tale, per poi riformarsi sotto variate sembianze. "L'arrampicata su ghiaccio con la sua storia di cascate e di couloir rappresenta nel contesto arrampicatorio attuale un'ultima isola di libertà, proprio perché rimane sempre un universo misterioso immaginario la salita di una via che fra qualche giorno sarà scomparsa senza offrire lo spazio al filtro della regolamentazione e alle volontà pianificatrici". Così scrive Grassi nell'introduzione al libro e nulla è più idoneo a chiarire il significato, i limiti e la filosofia del contenuto. Pur essendo una guida quasi "catastale" - come la definisce Grassi stesso - di tutte le vie di ghiaccio dell'arco occidentale delle Alpi che abbraccia le Valli Piemontesi, essa è in realtà solo uno strumento indicativo a livello fisico e geografico che nulla toglie alla libertà di interpretazione della salita delle strutture, molte delle quali sono tra l'altro "fantasma", che si formano cioè solo, e non sempre, in inverno.

Diversamente dalle analoghe guide di arrampicata su strutture rocciose non fa - né potrebbe farlo - un resoconto dettagliato della successione di passaggi, limitandosi ad indicare per ogni itinerario i dati tecnici relativi al dislivello, alla valutazione della difficoltà complessiva, e la pendenza. Tutto il resto, a parte una descrizione fisica qualitativa, è lasciato alla fantasia e all'iniziativa dei lettori-ghiacciatori.

Gli itinerari sono 407, e Grassi ha inteso privilegiare la qualità alla quantità, e talora si ha l'impressione di un florilegio del "piccolo è bello". Non mancano tuttavia - com'è giusto in un simile "catasto" gli itinerari di 5-600 metri e più di dislivello.

Le illustrazioni sono giustamente esplicative e nulla più: è un pregio, non un difetto, in quanto nulla tolgono alla sorpresa e alla meraviglia che

crea, ogni volta, l'avvicinarsi di persona a queste meravigliose quanto fugaci strutture di cristallo.

Scorrendo il libro ho avuto, complessivamente, un'impressione di pulizia, di "purezza" nuova ed antica, ormai perduta tra le pile di volumi (e i mucchi di spazzatura) che circondano ormai le corrispondenti strutture rocciose dell'arrampicata libera, o con termine caro alla moda attuale, "sportiva".

C'è solo da sperare che questo volume, così invitante, non incoraggi quanti sull'onda dell'euforia dell'arrampicata in sé a 12 o a 14 punte (comprese le piccozze) non ne banalizzino l'ambiente così come è successo con le rocce.

Alessandro Giorgetta

DISSESTO IDROGEOLOGICO - PREVENIRE O SUBIRE.

Atti del Convegno di Sondrio del 7 novembre 1987.

Testi di Giuseppe Sfondrini, Gianluigi Borra, Egidio Pessina, Felice Mandelli, Claudio Smiraglia, Roberto Carovigno e Paolo Lassini. Club Alpino Italiano, Commissione Lombarda tutela ambientale montano, Milano 1988.

Pagine 118, 66 foto a colori, varie cartine.

Le prime copie sono state presentate ai delegati lombardi del sodalizio lo scorso 6 novembre al Convegno di Cantù. Si tratta del volume che raccoglie le relazioni tenute al riuscitissimo convegno di Sondrio dello scorso anno (1987) organizzato dalla commissione TAM lombarda. Il volume dovrebbe essere letto da tutti i soci che hanno a cuore non solo la Valtellina, ma il sistema alpino, perché affronta con competenza e semplicità il problema del dissesto idrogeologico presentando cause ed esperienze. Ricordo infatti le relazioni: "Previsione e prevenzione dei movimenti franosi" (G. Sfondrini), "Alluvioni. Regolazione delle piene dei corsi d'acqua montani. Esperienze di interventi sull'arco alpino" (G. Borra, E. Pessina). "Gli interventi di sistemazione idraulica forestale" (F. Mandelli). "Incidenza dei ghiacciai nelle catastrofi naturali" (C. Smiraglia). "Il bosco quale tessuto connettivo del territorio. Il trattamento dei boschi di protezione" (R. Carovigno,

P. Lassini). Il volume si chiude con il documento conclusivo del convegno inoltrato agli organi competenti dello Stato e della Regione Lombardia.

Piero Carlesi

Luca Visentini
DOLOMITI DI BRENTA

Form. 19x25 rilegato - Pag. 349 con innumerevoli illustr. a colori - Editrice Athesia - 1988
L. 32.000

Se mi si chiedesse qual è la vetta più caratteristica delle Dolomiti di Brenta, non avrei incertezze: il Campanile Basso. Il vicino castello del Crozzon di Brenta e la sovrastante Brenta Alta sono vette poderose e meravigliose, ricolme di storia alpinistica, ma non sono sensazionali come il Basso. Il Basso è un miracolo, una follia, un sogno alpinistico trasformato in roccia.

Del Basso, il Visentini rifà la storia della conquista e ridecrive tecnicamente la via normale benché presenti due passaggi di IV: la Pooli e la Ampferer. Dunque, ci siamo spostati dalle ambizioni escursionistiche a quelle alpinistiche? Ci siamo messi a fare concorrenza alla celebre guida del Castiglioni? Direi di no: meritava fare uno strappo alla regola e offrire, con alcune stupende foto a colori del Basso e vette circostanti, anche una via di salita che chissà quanti vorrebbero ripetere.

Il libro di Luca Visentini si segnala, come l'altra mezza dozzina della stessa collana di guide escursionistiche, sempre del Visentini, per le splendide foto a colori che l'Athesia di Bolzano riproduce magistralmente senza speculare sulle dimensioni.

Questo libro è il frutto di quattro mesi di esplorazioni, di altri quattro per compilare il testo. Il lavoro di tutto un anno, che i più non riescono ad immaginare, va pure menzionato. Ne è saltata fuori un'opera di 350 pagine. Una bella fatica che merita, una volta tanto, un grazie. Belle e vibranti le pagine che rievocano la storia alpinistica del gruppo.

Il gruppo di Brenta è il gruppo più caro ai trentini e basta dare un'occhiata alla bibliografia per rendersene conto. Non vi mancano i nomi di Stenico, Armani, Pedrotti, Gadler, Strobele e via dicendo.



Specializzato in:

Alpinismo

Sci da

Discesa e Fondo Alpinismo

DAMENO SPORT

Via A. Costa, 21 - Milano

Telefono (02) 2899760



Nel libro, le basi di appoggio, secondo una disposizione coerente degli itinerari, sono in tutto sedici. I sottogruppi sono qui suddivisi in tredici. Un bel ginepraio nel quale il Visentini si è destreggiato a meraviglia.

Armando Biancardi

RICHIESTE DI COLLABORAZIONE A PUBBLICAZIONI DELLA SEDE LEGALE

Nuova guida del Monte Rosa

La preparazione del nuovo volume Monte Rosa della Guida dei Monti d'Italia è in via di completamento. La zona descritta è compresa tra il Passo del Teodulo e il Passo di Monte Moro (Breithorn, Lyskamm, Monte Rosa, Jazzi), con le diramazioni meridionali (Tournalin, Testa Grigia, Frudiera-Vlou-Torché, Corno Bianco, Tagliaferro) e quella settentrionale (catena dei Mischabel).

Si invitano pertanto gli alpinisti che volessero fornire informazioni o note tecniche relative a qualsiasi tipo di itinerario, specialmente nuovo, di in-

viarle presso la Sede Legale del CAI, Via Ugo Foscolo 3, 20121 Milano. La collaborazione sarà molto gradita.

Gino Buscaini

Annuario Bollettino Comitato scientifico centrale

La vita sociale del CAI non si sostanzia come è noto esclusivamente di alpinismo ed escursionismo purchessia ma pure d'attività che in diversa misura o prospettiva vuol essere, o dovrebbe essere, esplorazione d'orizzonti montani degna di venir vissuta non certo solamente quale manifestazione vitalistica a livello di semplice sfogo d'energie o di conquista di primati. Si tratta di vita sociale che come tale necessita comunque di "comunicazione" per la partecipazione, alle quali, oltre che convegni, corsi ecc. gli organi di stampa del CAI provvedono per il meglio con i mezzi a loro disposizione. Inteso che per amare la montagna bisogna conoscerla nei suoi diversi aspetti e conoscere perciò anche i problemi che essa pone all'uomo, nel senso di cui sopra la divulgazione scientifica è impegno pregnante. La collaborazione alle iniziative di divulgazione di cui si occupa il Comitato scientifico centrale è bensì ob-

bligata funzionale ai membri componenti l'organo tecnico centrale; ma va considerata aperta a tutti i Soci che si sentono disponibili in forza di preparazione culturale e senso sociale.

Hanno appena visto la luce i due fascicoli 87 e 89 del Bollettino Annuale del Comitato e già si pone l'impegno per una successiva edizione 1990 per la quale possono contribuire tutti coloro che, quali esperti ricercatori si propongono, diciamo, di fare in certo modo il punto su argomenti afferenti alla vasta panoramica del rapporto dell'uomo con la montagna.

Sono più che sufficienti 10 cartelle da dattiloscivere (20.000 battute in totale) corredate al massimo di 10 illustrazioni (disegni, diapositive a colori) da inviare al Comitato di redazione del Comitato scientifico centrale entro la fine del prossimo autunno 1989.

Il Comitato scientifico centrale, attraverso un Comitato di redazione appositamente costituito e nel caso attraverso consulenze esterne, si riserva di richiedere modifiche dei testi agli Autori e di non accettare testi ritenuti non consoni allo spirito della iniziativa.

Bruno Parisi

(Presidente del Comitato Scientifico Centrale)



BARZANÒ (CO) - VIA GARIBALDI, 121 - TEL. (039) 95.73.22

Rudolf Geser
PASSI E STRADE DELLE ALPI IN BICICLETTA
Zanichelli, Bologna, 1988

Helmut Mayr
FOSSILI
Zanichelli, Bologna, 1988

Fosco Maraini
ORE GIAPPONESI
Dell'Oglio, Milano, 1988

John May
ANTARTIDE. IL VERO VOLTO DEL SETTIMO CONTINENTE
Mondadori, Milano, 1988

Gino Buscaini - Silvia Metzeltin
LE DOLOMITI OCCIDENTALI
Zanichelli, Bologna, 1988

Riccardo Cassin
MONTAGNE DI LOMBARDIA
Grafica e Arte, Bergamo, 1988

Sepp Schnürer
DOLOMITI
Zanichelli, Bologna, 1988

Patrick Morrow
BEYOND EVEREST
Camden House, Canada, 1986

Peter Lennon
MOUNT ARARAT REGION
West Col, Goring, 1988

Riccardo Pagliai - Roberto Marotta
ATTRAVERSO LE ALPI APUANE
Melograno, Milano, 1987

Claudio Cima
ALTA VAL PUSTERIA - Dobbiaco San Candido, Sesto
Alpina SAS, Terzano, s.d.

Licinio Passuello
MONTE GRAPPA - I sentieri del versante Sud
Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa, 1988

D. Battistella - R. Vigiani
MUZZENONE - Guida alle arrampicate
CAI La Spezia, La Spezia, 1988

Aldo Benini
ATTORNO A FIRENZE - Vol. I
Tamari, Bologna, 1988

Roberto Recati
MONTAGNA PISTOIESE TREKKING E VALLERIANA TREKKING
Tamari, Bologna, 1988

Alfonso Bietolini - Gianfranco Bracci
ARCIPELAGO TOSCANO
Tamari, Bologna, 1988

Stefano Naef
ESCURSIONISMO SUL MONTALBANO
Tamari, Bologna, 1988

Giancarlo Mauri
LE GRIGNE - I sentieri e l'alta via
Tamari, Bologna, 1988

Arturo Boninsegna - Dante Colli
I MONTI DI FIEMME
Tamari, Bologna, 1988

Eugenio Cipriani
IL MONTE BALDO
Tamari, Bologna, 1988

STORIES FROM SWITZERLAND AND THE TYROL
Nelson e Sons, London, 1853

ALBUM D'UN ALPINISTA. IN VALSESIA (Anastatica)
Corradini, Borgosesia, 1973

ALBUM D'UN ALPINISTA. DANS LA VALLÉE D'AOSTE (Anastatica)
Corradini, Borgosesia, 1973

ALBUM D'UN ALPINISTA. A GRESSONEY PER LA VALLE D'ANDORNO (Anastatica)
Corradini, Borgosesia, 1973

Franco De Battaglia (e altri)
DOLOMITI TARENTINE
Panorama, Trento, 1988

H. Beat Perren
FASZINATION MATTERHORN
Stadler, Zurich, 1988

LA TRAVERSATA DELLA GROENLANDIA CON GLI SCI
DMK, Milano, 1988

S. Noranda Samivel
MONTAGNE PARADIS OU LA REVE ROMANTIQUE
Arthaud, Paris, 1988

Ausilio Priuli
LA RAFFIGURAZIONE DELLA CACCIA NELLA PREISTORIA DEI POPOLI
Priuli & Verlucca, Ivrea, 1988

Ef시오 Noussan - Gherardo Priuli
LA VALLE D'AOSTA NEI MANIFESTI
Priuli & Verlucca, Ivrea, 1988

G. Biraghi - G. Massara - M.L. Moncassoli Tibone
ANTICHE REGGE PER MODERNI MUSEI
Teca, Torino, 1988

Mario Grilli
DAL MONCENISIO AL MONTE ROSA
666 Itinerari scialpinistici
AB Stampa, Torino, 1988

Giuseppina Aliverti
GLACIOLOGIA
Comitato Glaciologico Italiano, Torino, 1964

Markus Aellen
LES VARIATIONS DEL GLACIERS SUISSES 1979/80 - 1980/81
SHSH, Zurich, 1988

Peter Kasser - Markus Aellen - Hans Sieganthaler
LES VARIATIONS DEL GLACIERS SUISSES 1977/78 - 1978/79
SHSH, Zurich, 1986

Manfredo Vanni
I GHIACCIAI DEL CERVINO SUL VERSANTE ITALIANO
Comitato Glaciologico Italiano, Torino, 1927

V. Bruno Laner - Reinhold Messner - Jakob Tappeiner
DOLOMITI - Realtà miti e passione
Tappeiner, Bolzano, 1988

NUMERI TELEFONICI SEDE LEGALE

Dal 1.5.1989 i nuovi numeri telefonici della Sede Legale sono i seguenti:
02/72023085 - 72023975 - 72022555
Fax 72023735

SPELEOLOGIA

Grotte subacquee

La rivista inglese DESCENT, nel numero di gennaio 1989, pubblica l'elenco dei 68 più profondi sifoni del mondo (fino a 75 metri di profondità). Ne riportiamo i primi 16 con la profondità in metri; la cifra fra parentesi si riferisce a una maggiore profondità accertata, ma non raggiunta mediante esplorazione.

1. Nacimiento del Rio Mante (Messico) - 238
2. Fontaine de Vaucluse (Francia) - 205 (- 315)
3. Hranice (Cecoslovacchia) - 110 (- 267)
4. Crveno Jezero (Jugoslavia) (- 249)
5. Red Snapper Sink (Florida, USA) (- 183)
6. Guinas (Namibia) (- 153)
7. Harasib (Namibia) - 110 (- 153)
8. Goul du Pont (Francia) - 140
9. Fontaine de Lussac (Francia) - 125
10. Genote Xkolac (Messico) (- 130)
11. Blue Hole - Lighthouse Reef (Belize) (- 125)
12. Mystery Sink (Florida, USA) (- 119)
13. Fontaine de Chartreux (Francia) - 115
14. Goul de la Tannerie (Francia) - 113
15. Die Polder 2 (Florida, USA) - 110
16. Gorgazzo (Italia) - 108

S.N.S. Scuola Nazionale di Speleologia del Club Alpino Italiano

La Direzione comunica l'elenco dei corsi o esami a carattere nazionale programmati nel 1989.

Per informazioni rivolgersi alla segreteria della S.N.S.:

Alessio Lascialfari
 c/o Sezione Fiorentina del CAI
 Via del Proconsole 10 - 50122 Firenze
 Tel. 055/23.40.580

Corso Nazionale di Specializzazione "Topografia" Trieste 24 Giugno - 1° Luglio (aperto a tutti);

Corso Nazionale di Perfezionamento Tecnico "Tratterà in maniera approfondita tutti gli aspetti teorici, e didattici della progressione in grotta", Costacciaro 17-25 Luglio (aperto a tutti - richiesta notevole esperienza);

Esame Nazionale di Accertamento per I.N.S.: Costacciaro 7-13 Agosto (Possono accedere I.S. con un anno di attività con tale titolo o Speleo con eccezionale curriculum);

Corso Nazionale di Specializzazione "Tecniche di arrampicata ed esplorazione" Bolzano 26 Agosto - 2 Settembre (aperto a tutti i quadri della S.N.S.);

Corso Nazionale di Aggiornamento "Didattica" Costacciaro 8-10 Settembre (aperto a tutti i quadri S.N.S.);

Corso Nazionale di Specializzazione "Speleologia subacquea" Lecco 22-24 Settembre (aperto a tutti);

Corso Nazionale di Specializzazione "Educazione naturalistica" Costacciaro 6-8 Ottobre (aperto a tutti);

Corso Nazionale di Specializzazione "Cinematografia e fotografia" Costacciaro 1-3 Dicembre (aperto a tutti).

MUSEOMONTAGNA

Tre nuovi cahiers:

LA TENDA dai nomadi all'alpinismo

La Tenda dai Nomadi all'Alpinismo, è una novità editoriale del Museo Nazionale della Montagna di Torino realizzata con la collaborazione e la consulenza della ditta Ferrino.

Il Museo nell'ultimo decennio ha lavorato in modo coordinato per la scoperta delle fonti della storia dell'alpinismo e dell'esplorazione. Ferrino, quasi negli stessi anni, si è affermata quale indiscussa azienda nel settore delle tende per alpinismo. Dalla unione degli sforzi di due entità così differenti per interessi e attività è nato il libro. Non si tratta di un ca-

tologo aziendale e neppure di uno studio esaustivo sulla storia della tenda in montagna. È invece un tentativo di organizzare appunti sparsi su un campo in gran parte inedito a cui è stato affiancato un supporto iconografico di grande interesse.

Questo spirito di ricerca è stato quello che ha condotto alla stesura del sommario e alla organizzazione dell'intera opera.

Si passa dalle "testimonianze più antiche" alle "etnie: la tenda come cultura", viene poi trattato l'impiego delle "tende alpine" e della "tende estreme", per chiudere con una appendice sui "materiali e tecnologie attuali".

LA MINORANZA ARRAMPICANTE Scuole di Alpinismo a Torino

Il Museo nazionale della Montagna di Torino, pur privilegiando la sua dimensione nazionale e internazionale non dimentica l'alpinismo e la montagna piemontese a cui è legato storicamente.

Il nuovo volume *La minoranza arrampicante* di Giuseppe Garimoldi si allinea difatti in quest'ultima area di attività.

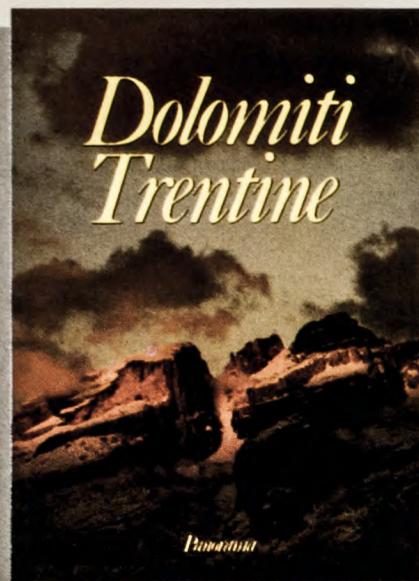
I 40 anni della Scuola Nazionale di Alpinismo "G. Gervasutti" sono stati il motore di questa iniziativa editoriale che abbraccia un ampio arco di tempo tale da delineare l'intera storia, anche in modo talvolta essenziale, della "minoranza arrampicante" legata alle scuole alpinistiche del Club Alpino torinese.

La ricerca è stata complessa essenzialmente per la mancanza, o per la difficile reperibilità, di fonti originali - annotano nella presentazione A. Audisio (direttore del Museo) e E. Pessiva (direttore della Scuola) - È stato quindi necessario, ove possibile, il confronto tra interviste e sporadici documenti.

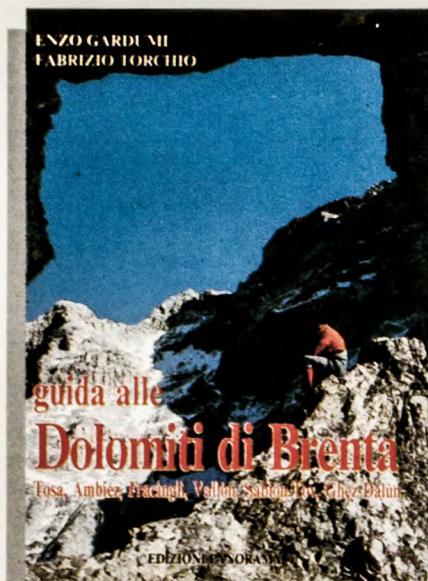
Altre forze hanno affiancato il lavoro del Museo Nazionale della Montagna, oltre alla Scuola di Alpinismo Gervasutti, il CAI Torino e il CAI Occidentale.

PANORAMA

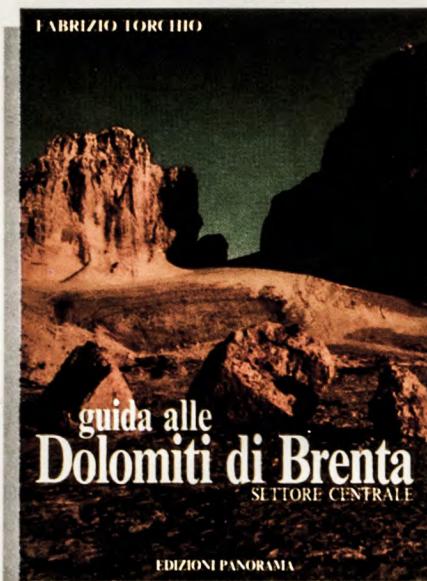
38100 TRENTO — Via Anzoletti, 3 — tel. (0461) 910102-912353



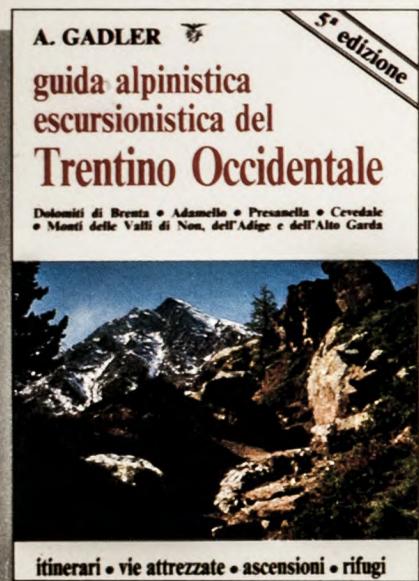
Nascita, scoperta e conquista
268 pagine, 211 foto a colori
cassonetto formato 25x35



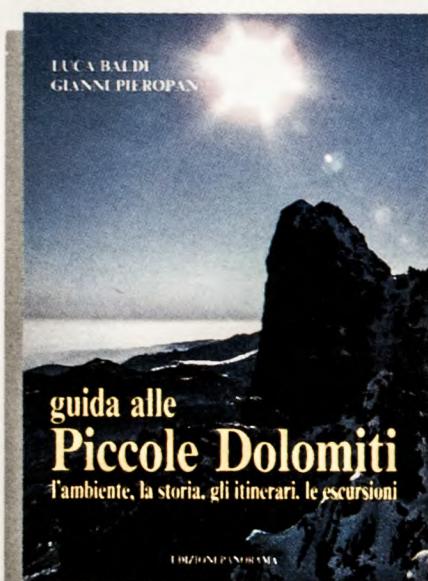
SETTORE MERIDIONALE
208 pagine, formato 17x24,
81 foto a colori e 5 carte



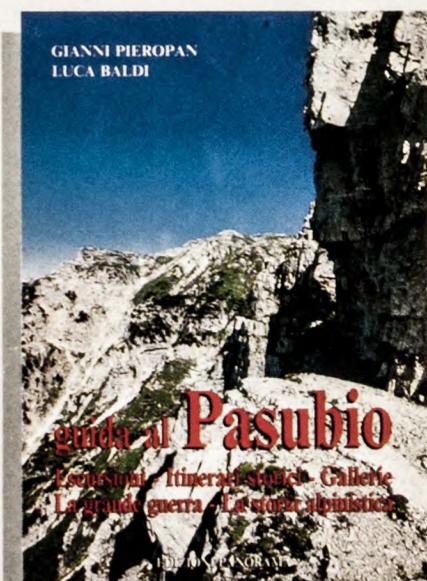
SETTORE CENTRALE
224 pagine, formato 17x24,
83 foto, 4 mappe e 1 carta



5^a edizione 1989 (f.to 12x17)
336 pagine con 95 foto e 16
cartine (formato 24x17)



Seconda edizione
192 pagine, formato 17x24,
100 foto a colori e 12 carte



168 pagine, formato 17x24,
95 foto a colori e 12 carte,
con le gallerie militari

Speditemi contrassegno (senza spese postali) i volumi da me segnati così:

- Dolomiti Trentine
(anziché lire 165.000) lire 140.000
- Brenta Centrale
(anziché lire 38.000) lire 33.000
- Brenta Meridionale
(anziché lire 38.000) lire 33.000

- Piccole Dolomiti
di G. Pieropan e L. Baldi
(anziché lire 38.000) lire 33.000
- Pasubio
di G. Pieropan e L. Baldi
(anziché lire 38.000) lire 33.000

- Guide di Achille Gadler**
- Trentino Orientale - IV ediz.
(anziché lire 28.000) lire 25.000
 - Trentino Occidentale - V ediz.
(anziché lire 28.000) lire 25.000
 - Alto Adige - II ediz.
(anziché lire 32.000) lire 29.000

Nominativo Socio CAI _____

indirizzo _____

tel. _____ via _____

C.A.P. _____ CITTA _____

Un sogno DI INIZIO STAGIONE

AD. BASEGGIO - FOTOPIÙ



 **DINSPO**
AVVENTURA E DINTORNI

EASY CLIMBER

Modello dalla tomaia morbida adatto per qualsiasi tipo di terreno - studiato per l'avvicinamento e l'arrampicata classica di 3°/4° grado.

31044 MONTEBELLUNA (TV) ITALY - VIA SCHIAVONESCA PRIULA, 65 - Tel. (0423) 21886/609580/303025 - Telex DINSPO-41184 - Telefax 303232

IMMAGINI E IMMAGINARIO DELLA MONTAGNA 1740-1840: mostra e catalogo

Promossa dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte con la collaborazione del Conseil General de la Haute-Savoie e con il patrocinio della Comunità di lavoro delle Alpi Occidentali, la CO.TR.A.O., nella mostra tenutasi fino al 2 aprile nelle sale del Museo sono stati esposti alcuni dei più interessanti documenti iconografici della collezione Payot di Annecy: disegni, stampe, incisioni, acquerelli, guazzi - realizzati tra la seconda metà del settecento e i primi decenni dell'ottocento - che per oggetto hanno soprattutto il Monte Bianco e la valle di Chamonix.

Due realtà, queste ultime, cui Paul Payot, per molti anni sindaco di Chamonix, dedicò il suo impegno di ricercatore, raccogliendo nel corso di tutta la sua vita parecchie migliaia di documenti e di volumi: quanto di più completo esista sulla regione del Monte Bianco. Alla sua morte la collezione è stata acquisita dal Dipartimento dell'Alta Savoia, che - in occasione del Bicentenario della prima ascensione del Bianco, nel 1886 - ha realizzato questa mostra, apparsa in Francia col titolo "Decouverte et sentiment de la montagne a travers la collection Payot".

Dopo Annecy, Ginevra e Grenoble la mostra è giunta a Torino nel quadro degli scambi culturali che la CO.TR.A.O. promuove tra le Regioni e i Cantoni dell'Arco alpino occidentale che ne fanno parte: per la Francia Provence-Alpes-Cote d'Azur e Rhone-Alpes, per la Svizzera i Cantoni di Ginevra, del Vaud e del Vallese e per l'Italia la Liguria, il Piemonte e la Valle d'Aosta.

Sorta nel 1982, sull'esempio di altri due organismi nati con lo stesso spirito e con le stesse finalità - Alpe-Adria e Argealp, che raccolgono rispettivamente le regioni alpine orientali e centrali - la CO.TR.A.O. si propone di armonizzare tra loro le politiche regionali delle regioni alpine confinanti. Sviluppando in primo luogo la reciproca informazione, ma puntando anche ad accrescere le occasioni e i campi in cui la concertazione delle politiche crea le occasioni per una sempre più stretta collaborazione interregionale e transfrontaliera.

Questa mostra - che non a caso ha al suo centro il massiccio del Bianco, montagna simbolo delle Alpi e punto di intersezione delle frontiere dei tre paesi di cui fanno parte le regioni della CO.TR.A.O. - prima realizzazione culturale posta sotto la sua egida, vuole essere la manifestazione dell'interesse del Piemonte per la cooperazione transfrontaliera e segno della sua disponibilità ad accrescere le occasioni di incontro e di collaborazione: in vista e in preparazione della scadenza del 1992, ma anche pensando in modo concreto e non solo formale all'Europa delle Regioni.

L'interesse e l'importanza di questa mostra vengono - oltre che dal materiale presentato - dal particolare taglio che alla mostra hanno dato i suoi curatori, proponendosi di ricostruire le tappe di quella "scoperta" della montagna che, tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, porta prima ai piedi, poi sulle vette delle Alpi, scienziati e naturalisti, uomini di cultura e viaggiatori.

La mostra, con la sua scelta sapiente di documenti scritti e soprattutto iconografici, consente di seguire le tappe attraverso cui le Alpi entrano a far parte dell'immaginario europeo: è un percorso affascinante sul piano culturale e godibilissimo sul piano estetico, in cui le immagini di un Bourrit o di un Linck o ancora di un Albanis Beaumont come di Bacler d'Albe vengono poste a contatto con i testi di de Saussure o di Rousseau, con le relazioni di viaggio e con gli scritti di Haller o di Gautier.

Fà da guida a questo percorso un catalogo - edito nella collana dei Cahiers Museomontagna - disponibili nella traduzione italiana, appositamente realizzata per questa occasione. In esso Paul Guichonnet - docente di geografia all'Università di Ginevra, noto per i suoi studi di vasta portata sulle Alpi, di recente tradotti anche in italiano - traccia un abbozzo di storia della "scoperta" delle Alpi, ripercorrendo le vicende di Chamonix fino alla conquista del Monte Bianco. Elisabeth Rabut, direttore degli Archivi de la Haute-Savoie, ripercorre quindi la storia delle prime ascensioni, mentre Marie-Christine Vellozzi, inquadra gli aspetti di carattere storico artistico. Completano il catalogo, di cui è necessario segnalare la ricca iconografia, le schede di tutte le opere esposte.

3° CONCORSO FOTOGRAFICO "NINA E PEPPINO MOLTENI" 1989

Col patrocinio della Sezione Club Alpino Italiano di Piedimulera viene organizzato il 3° Concorso Fotografico "Nina e Peppino Molteni" 1989 avente per tema "La montagna nei suoi aspetti naturali" (panorami e particolari, flora e fauna, genti e paesi, folklore, sci e alpinismo, escursioni, ecc.).

Regolamento

— Il concorso è per una fotografia eseguita con ampia libertà di tecnica e di stile ed è aperto a tutti i fotoamatori regolarmente iscritti alle sezioni Est Monterosa (Arona, Baveno, Borgomanero, Domodossola, Formazza, Gozzano, Gravellona Toce, Macugnagna, Novara, Omegna, Pallanza, Piedimulera, Stresa, Valle Vigezzo, Varzo, Verbano, Villadossola).

— Le fotografie (a colori o in bianco e nero) dovranno essere inviate o consegnate in busta chiusa, senza supporto e non montate, al Club Alpino Italiano di Piedimulera entro il 30 ottobre 1989. Le foto *assolutamente inedite*, in numero massimo di 3 per ogni autore (formato compreso tra 9x13 e 18x24) dovranno recare sul retro il titolo della composizione, la firma e le generalità del concorrente. Ad eccezione degli iscritti al C.A.I. di Piedimulera, tutti gli altri partecipanti dovranno far apporre sul retro anche il timbro della Sezione di appartenenza.

— Non è richiesta alcuna tassa d'iscrizione.

— Al vincitore verranno assegnate L. 300.000, al 2° L. 150.000, al 3° L. 100.000, e ai successivi classificati numerosi premi di rappresentanza.

— I premi saranno assegnati a giudizio insindacabile della giuria la cui composizione verrà resa nota durante la premiazione.

— La proclamazione dei vincitori avverrà nel tardo autunno 1989, in concomitanza con una manifestazione d'arte.

— Le fotografie verranno restituite su richiesta del concorrente e, in ogni caso, potranno essere riprodotte a cura e a discrezione del C.A.I.

— La partecipazione al concorso comporta la piena accettazione del presente regolamento.

L'ECOMUSEO DELLA MONTAGNA PISTOIESE

L'Amministrazione Provinciale di Pistoia, con il contributo della Regione Toscana e dei Comuni di Abetone, Cutigliano, Pistoia, Piteglio e S. Marcello ha promosso un progetto museale per la montagna pistoiese, che riunisce in un unico complesso varie realtà: le ghiacciaie, le ferriere, gli usi, i costumi e le tradizioni con una particolare attenzione per quelle religiose e per la forestazione.

L'esperienza di Ecomuseo è stata finora estranea alla realtà italiana, mentre è molto diffusa in Francia. Il progetto ha perciò notevole interesse, anche per le novità che esso propone.

Progetto dell'Ecomuseo della Montagna Pistoiese Prof. Arch. Carla G. Romby

Nella montagna pistoiese sono presenti diverse testimonianze della cultura e della vita produttiva della popolazione, che possono essere considerate come i segni del rapporto tra uomo e ambiente reso evidente dalla localizzazione di particolari impianti produttivi (ferro, ghiaccio), dalla trasformazione - utilizzo dei boschi (realtà agricola-forestale), dalle forme di cultura popolare (della casa, della religiosità, della poesia...) degli abitanti. Tutte queste testimonianze mettono l'accento su quei fattori che costituiscono la memoria collettiva della popolazione, con particolare riferimento ai temi: 1) natura e ambiente, 2) etnologia, 3) storia dell'industria e della tecnica, 4) architettura e urbanistica, 5) produzione artistica.

Da questo tipo di considerazioni si è partiti per tentare una caratterizzazione di quello che potrebbe essere definito come l'Ecomuseo della Montagna Pistoiese.

L'Ecomuseo della Montagna Pistoiese interessa i comuni di Pistoia, Piteglio, San Marcello, Cutigliano e Abetone.

È organizzato in cinque insiemi suscettibili di accrescimento, e così indicati:

a) insieme del ghiaccio; b) insieme del ferro; c) insieme del verde; d) insieme agro-silvo-pastorale e abitativo; e) insieme della cultura e della religiosità popolare.

Ad alcuni di questi insiemi corrisponde una localizzazione territoriale precisa (del ferro in val di Lima e nella valle del Sestaione, del ghiaccio nella valle del Reno), mentre altri possono essere intesi come diffusi in tutta l'area dell'Ecomuseo.

Costituzione dell'Ecomuseo Accessi - Viabilità

L'Ecomuseo presenta n. 4 punti di accesso: arrivando ad ogni ingresso dell'Ecomuseo saranno collocate delle opportune strutture segnaletico-informative che si incaricheranno di fornire ai singoli visitatori tutte le informazioni relative agli itinerari (*integrati e specializzati*), agli orari di apertura dei Punti Informativi di Area, a particolari manifestazioni ed occasioni culturali presenti nell'area, ecc.

La viabilità portante dell'Ecomuseo è costituita dalle SS. 66 e 12; sono poi utilizzate la SP 18 (Maresca Lizzano); la SS. 633 fino a Prunetta; la SP 21 da Prunetta a Le Piastre; la SP 20 da Fontana Vaccaia a La Lima.

Fruizione dell'Ecomuseo

La fruizione dell'Ecomuseo avviene per itinerari che ripropongono la conoscenza - lettura degli insiemi che costituiscono l'Ecomuseo. Gli itinerari, per ora in numero di cinque, hanno lo scopo di illustrare nei diversi ambiti spaziali in cui si svolgono, le qualità differenziate dell'Ecomuseo. Sono organizzati in percorsi che toccano i diversi manufatti od attrezzature caratteristiche, ed in Punti Informativi di Area (P.I.A.) che si occupano di fornire una documentazione di dettaglio relativa all'insieme che rappresentano.

Fasi e tempi di attuazione

a) - tempi medio-brevi (primo quinquennio).

In questa fase saranno attivati gli itinerari degli insiemi del ferro, del ghiaccio, del verde; contemporaneamente saranno organizzati i P.I.A. dell'insieme della cultura e religiosità popolare e dell'insieme agro-silvo-pastorale e abitativo.

Nel quinquennio sia gli itinerari che i P.I.A. dovrebbero essere funzionanti a regime.

b) - tempi medi

Nel secondo quinquennio di esercizio dell'Ecomuseo dovrà entrare in funzione il Punto Informativo dell'Ecomuseo.

RIFUGI E OPERE ALPINE

La Sezione di Savona del C.A.I. ha dato in gestione i rifugi di sua proprietà: Rifugio "Savona" a Pian Bersi Comune di Gressio (CN) e Rifugio "De Alexandris-Foches al Laus" comune di Vinadio (Cn) alla Cooperativa Guide Alpine Alpi Marittime con sede a Cuneo - Via Mondovì, 13 - Tel. 0171/65955.

I rifugi saranno custoditi; pernottamento e pasti a prezzi CAI - bevande extra sconto 10% soci CAI.

Indagini sullo smaltimento dei rifiuti nei rifugi del CAI.

Lo smaltimento dei rifiuti prodotti o abbandonati nei rifugi rappresenta da anni, per il CAI, uno spinoso problema al quale si è talvolta cercato di dare soluzione parziale, senza tuttavia giungere a quel risultato globalmente soddisfacente da tutti auspicato.

Le difficoltà del problema sono note: realtà multiformi e diverse caso per caso, dati mancanti e non facilmente valutabili, rapporti difficili con i custodi, scarsa educazione e sensibilizzazione di gran parte dei frequentatori.

Per contribuire alla ricerca ed alla elaborazione delle soluzioni più adatte a questa intricata questione, la Commissione Lombarda Tutela Ambiente Montano ha ritenuto necessario acquisirne i dati dimensionali e qualitativi. A tal fine, con la collaborazione della Commissione Regionale Lombarda Rifugi ed Opere Alpine, è stata organizzata, ed in parte già portata a termine, una indagine che ha evidenziato alcuni dati interessanti, che costituiscono a loro volta una valida base di partenza per ulteriori iniziative.

I risultati dell'indagine si riferiscono a 78 rifugi delle Sezioni Lombarde, i cui custodi o responsabili sezionali hanno risposto all'invito di compilare le schede loro inviate.

Poiché i rifugi cui si riferisce l'indagine, rappresentano quasi la metà di quelli delle sezioni lombarde, si ritiene che il loro insieme sia una base statistica valida e significativa, considerata anche la loro distribuzione territoriale, che va ben oltre i limiti della Regione Lombardia.

I dati raccolti sono stati trasferiti su un supporto per la elaborazione au-

Trekking Technica.

Gli orizzonti che insegui.



TECNICA®

UN MONDO DI SPORT

GORE-TEX®

è un marchio registrato della W.L. Gore & Associates



Argomenti



Dolomite

ADAS

The Trek-King

Qualunque sia il vostro trekking - il più tranquillo o il più impegnativo - per godere in pieno la bellezza di questa attività, occorre preparazione e un'attrezzatura adatta.

Soprattutto delle scarpe giuste. Dolomite, che fa scarpe da montagna da quando è nato l'alpinismo, lo sa bene. Per questo offre per ogni livello di trekking soluzioni giuste.

EPAL

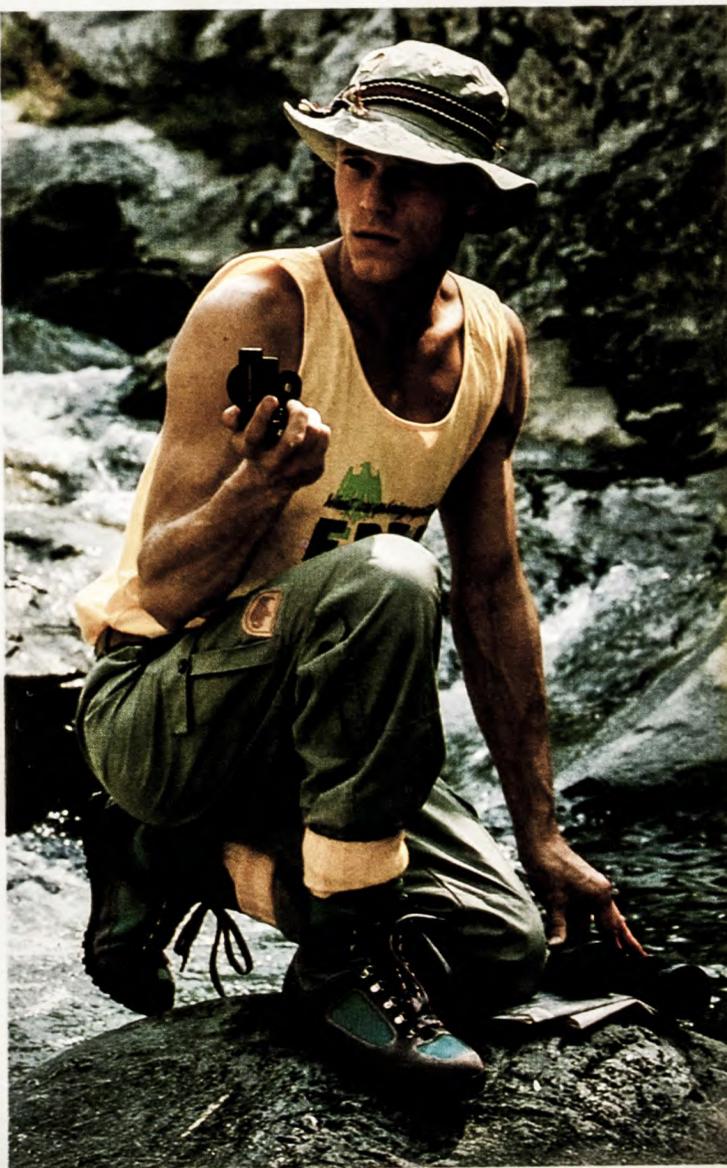


Modello versatile per un utilizzo pressoché indifferenziato con ottime prestazioni su terreni di media difficoltà. È compatto e robusto grazie anche alla tomaia in pelle e Cordura ricavate entrambe da un unico pezzo. Nuova suola Vibram Trekking.

KANSAS



Per percorsi un po' più impegnativi. Tomaia in pelle ricoperta di poliuretano e paraneve in Cordura. Fodera interna e sottopiede estraibile in Cambrelle. Utilizza una nuova suola personalizzata Dolomite con bordone e zeppa ammortizzatrice.



SUPER ROC



Impermeabile, traspirante, agile e confortevole, è un modello ideale per il trekking leggero come per percorsi lunghi e disagiati, in presenza di acqua o neve e con cattive condizioni atmosferiche. Fodera in Gore-Tex, e suola Vibram Roccia con intersuola in gomma e zeppa ammortizzatrice.

BREUIL



Scarpa particolarmente robusta, sicura e impermeabile. Indicata per percorsi impegnativi su terreni misti. La lavorazione del fondo a Ideal consente l'aggancio dei rampanti automatici. Tomaia in Cordura con rinforzi in pelle e fodera in Gore-Tex. Suola Vibram Roccia.

tomatica e sono quindi disponibili sia per ulteriori elaborazioni, sia per l'ampliamento dell'indagine, qualora pervenissero altre risposte.

Dalle sintesi numeriche e dagli istogrammi elaborati, si rilevano alcuni aspetti salienti del problema, che meritano qualche commento, in attesa di adeguate soluzioni.

Il problema *smaltimento rifiuti solidi* si presenta più acuto per il 55% dei rifugi, essendo il restante 45% collegato a valle a mezzo strade o impianti a fune, anche se questi ultimi non vengono sempre utilizzati a tale scopo.

L'ubicazione dei rifugi è un altro aspetto importante, poiché il 55% di essi è distribuito tra i 2000 ed i 3000 metri di quota, mentre il 37% è a quote inferiori.

I tempi di accesso, per quelli raggiunti unicamente a mezzo sentiero, sono di 2-3 ore per un 40% di oltre 3 ore per un altro 40%.

In alta stagione, la produzione giornaliera media di rifiuti da parte della gestione è di 5 kg. per il 35% dei rifugi, fra i 5 ed i 20 kg. per il 47%; tra i 20 ed i 50 kg. per il 14% e sopra i 50 kg. per il restante 4%.

I frequentatori contribuiscono ad abbandonare rifiuti nei rifugi nella seguente misura giornaliera: fino a 5 kg. per il 64% dei rifugi, da 5 a 10 kg. per il 27%, da 20 a 50 kg. per il 5%, oltre 50 kg. per il 4%.

La suddivisione tipologica assegna un contributo medio in peso del 35% ai rifiuti organici di cucina, del 24% ai contenitori metallici, del 20% ai contenitori in plastica e cartone, del 21% ai contenitori in vetro. È anche curioso, e al momento stesso preoccupante, rilevare che nei rifugi situati oltre i 3000 metri prevalgono i rifiuti metallici (34,7%), seguiti da quelli in plastica e cartone (28,5%) e quindi da quelli in vetro (18%) ed organici (18,3%).

Fra le modalità di smaltimento dei rifiuti attualmente impiegate, si rileva che soltanto il 37% dei rifugi esegue il totale trasporto a valle, mentre il 32% smaltisce in loco ed il 24% utilizza entrambi i metodi. È strano il restante 6,5% dei rifugi per il quale non viene indicata alcuna modalità di smaltimento. C'è da augurarsi che si tratti di dimenticanza da parte dei compilatori delle schede di rilevamento.

Va sottolineato che tra i rifugi che provvedono allo smaltimento dei rifiuti in loco, più della metà (52,3%) utilizza un inceneritore.

Preoccupante è, al contrario, il fatto che il rimanente 47,7% dei rifugi utilizza discariche aperte o site in cavità naturali (25%), oppure seppellisce i rifiuti (22,7%).

Altra nota dolente dell'indagine è lo

smaltimento delle acque reflue, che soltanto nel 40% dei rifugi viene effettuato con fosse biologiche, mentre il 31% scarica direttamente in corsi d'acqua o su terreno libero ed il 20,5% in pozzo perdente. È nota la difficoltà di esecuzione delle fosse biologiche su certi terreni rocciosi ed il loro malfunzionamento alle basse temperature che si registrano oltre i 2000 metri, tuttavia il problema merita tutta l'attenzione degli organi tecnici competenti del CAI.

Non è certo incoraggiante rilevare, inoltre, che soltanto il 32% dei rifugi può contare su un servizio comunale di raccolta rifiuti a valle.

Va invece sottolineata la disponibilità di energia elettrica nella maggior parte dei rifugi presi in esame. Risultata infatti che il 32% dei rifugi è alimentato da normale rete di distribuzione (rifugi situati in prossimità di impianti idroelettrici o nella fascia prealpina), il 36% dispone di gruppo elettrogeno ed un 5% ha generatori fotovoltaici.

Questa prima esposizione sintetica di valori percentuali è solo indicativa della situazione attuale di molti nostri rifugi. I dati raccolti consentono ulteriori elaborazioni relative a casi o situazioni specifiche.

I risultati di questa prima fase, tuttavia, possono già consentire la formulazione di programmi o di sperimentazioni per la individuazione delle soluzioni più adatte.

Certamente non è questione semplice. Riteniamo tuttavia che il CAI abbia le risorse umane per risolvere anche questo delicato problema. Sicuramente ciascun Socio del nostro Sodalizio può contribuire alla soluzione del problema, innanzitutto non incrementando l'abbandono dei rifiuti in montagna o nei rifugi. Inoltre se ciascuno di noi si facesse garbato diffusore del concetto che il trasporto a valle dei propri rifiuti è il mezzo più economico, semplice e civile, già la metà del problema sarebbe risolto.

Carlo Brambilla

(Pres. Commiss. TAM Lombardia)

Samuele Manzotti

(Segretario Commissione Centrale Rifugi ed Opere Alpine)

Aiutare la gente ad andare per monti

La nostra è una piccola sottosezione del CAI Ligure, ma, pur nella sua modesta dimensione, sta prodigandosi attivamente, con l'opera dei nostri soci, nella pulizia e segnaletica di sentieri dei monti posti alle nostre spalle, Appennino tanto bello quanto, purtroppo, in continuo degrado.

Fra le iniziative progettate ed attuate ci piace segnalare quella inerente al percorso detto A (A rossa in campo bianco) di circa 25 km, che ad una quota media di circa 800 metri percorre tutto l'arco del nostro gruppo montano da Arenzano a Cogoleto.

Individuato e segnalato anni fa da un nostro socio, che ha riscoperto vecchi sentieri collegati, praticati in tempi passati dai contadini della zona, è da noi periodicamente, in accordo con la Comunità Montana Argentea, ripulito da arbusti ed erbacce con rinfrescatura della segnaletica, riparazione delle fonti, ecc. In tal modo risulta sempre agibile per gli escursionisti che lo frequentano, che sono abbastanza numerosi e nel contempo serve anche, sia pure in modo parziale, da tagliafuoco.

Sempre a livello di volontariato da parte dei nostri soci e dei volontari della CRI è stato "realizzato" un rifugio posto su detto sentiero, riattando con il contributo della Comunità Montana Argentea e del Comune di Arenzano, una vecchia casa contadina di proprietà della Regione Liguria. Questo rifugio, battezzato "Padre Rino", in ricordo di un giovane religioso nostro socio, perito tragicamente tre anni fa sul Grand Combin, è fornito di cucina e dormitorio con brande per circa 15 posti.

Sempre aperto, si trova in prossimità dell'Alta Via dei Monti Liguri per cui può essere utilizzato come punto d'appoggio per tale percorso.

Pochi sanno, anche a livello locale e dirigenziale, di queste nostre iniziative e neppure ci interessano dirlo solo per sentirci dire: bravi!

Siamo contenti di quello che facciamo perché realizziamo qualcosa in sintonia con la nostra passione per i monti.

Abbiamo voluto dirlo con questa breve nota per indicare con un esempio fattivo quanto sezioni del CAI molto più grosse di noi possano contribuire con un'opera relativamente semplice alla salvaguardia, almeno di un aspetto, di quel bene inestimabile che è la montagna.

Inoltre vogliamo invitare chiunque, privati o sodalizi, a venire su questo sentiero; lo accompagneremo volentieri.

Garantiamo angoli bellissimi e incontaminati, sorgenti e ruscelli con limpide acque e, tempo permettendo, una splendida visione di tutto il Golfo Ligure dalla Apuane alle Marittime. Oltre naturalmente un grazie per l'implicito riconoscimento al nostro lavoro.

Ambrogio Pierfranco

Reggente della Sottosezione di Arenzano delle Sez. Ligure

soli ma ben accompagnati....



**la radio ricetrasmittente
è un amico fidato
che ti garantisce
sicurezza, ovunque**

Scegli con intelligenza!



CONCI

ricetrasmittitori CB e VHF

via S. Pio X, 97 - tel. 924095 - Trento

AGD PATELLI

Regione Veneto Dipartimento Foreste

**Centro Sperimentale Valanghe
e Difesa Idrogeologica**

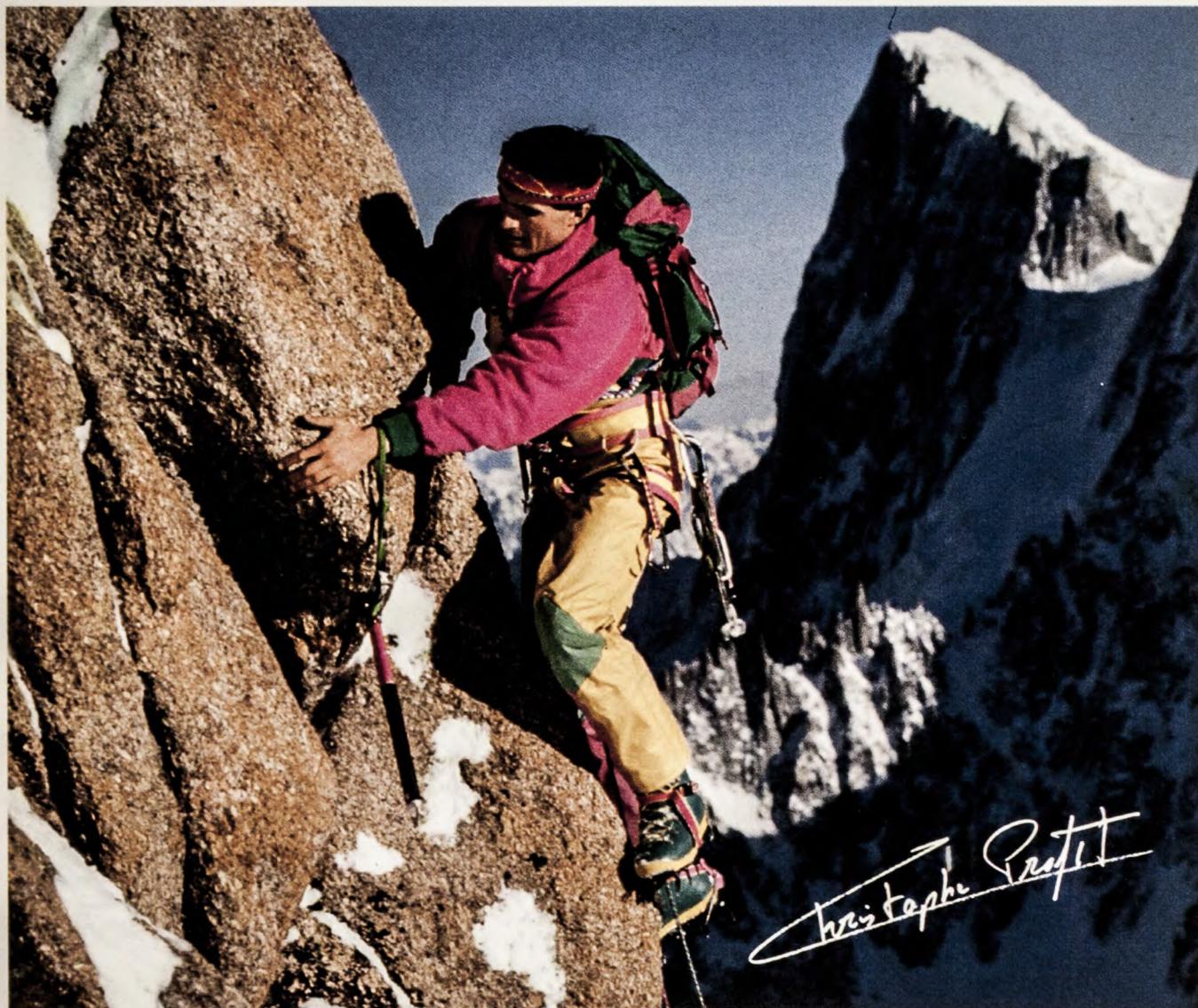
bollettino nivometeorologico

tel. 0436 / 79221

- * situazione meteorologica generale
- * previsione del tempo
- * stato del manto nevoso
- * pericolo di valanghe

valido per Dolomiti e Prealpi Venete.

Asolo AFS. Costruite per il corpo.



Il Sistema AFS Asolo è costruito per il corpo. Per quello atletico di Christophe Profit e per il vostro. Con AFS, avete ai vostri piedi un corpo vincente.

Un scocca indeformabile realizzata in nylon con stampi ad iniezione, il telaio AFS appunto, che ha sostituito la struttura interna dello scarponne di una volta. Fin



dal primo momento, AFS regala al vostro piede, e a tutto il corpo, una grande confortevolezza.

Una sensazione destinata a rimanere inalterata nel tempo. Perché



è inalterabile, anche di solo un millimetro, l'assoluta precisione nella definizione della calzata. Oggi alla serie AFS si sono aggiunti il 102 ed il Supersoft, per tutti i terreni, l'Expedition per l'alta quota e il Superlite per il ghiaccio. Tutti realizzati con le più avanzate soluzioni tecniche. Come le solette di irrigidimento in fibra di carbonio, che garanti-

scono un'incredibile leggerezza e sensibilità, unite alla migliore versatilità. Le scarpette in materiale



espanso e schiumata anatomica per ottimizzare la termicità. E ancora la tomaia in Nylon Pebax che ottimizza la flessibilità laterale. Provatela e capirete immediatamente perché non sono costruite solo per i piedi.

ASOLO

Outdoor people.

Per ricevere il catalogo Asolo '89 inviate il vostro indirizzo completo e lit. 2000 in francobolli a: Asolo Spa 31020 Vidor-TV.

Può essere il
cuore dei sacchippiuma Salpi Sport.
Puro piumino vergine selezionato,
depolverizzato, lavato a fondo,
totalmente sterilizzato (a + 165° con
un procedimento unico in Europa) e
garantito da certificato di analisi
universitario.
Serie Project: il top nei sacchippiuma
per alta quota. Ideali in situazioni
estreme.

SALPI SPORT è un marchio SALPI



SALPI

Luca Tassarini
Annapurna South (7219 mt.)
Agosto '88



SALPI

MADE IN ITALY

Sacchippiuma, abbigliamento tecnico-sportivo
coperte in puro piumino

Mario Fossati

Esprimere in questo momento i sentimenti che possono legare le persone che hanno conosciuto il Dr. Mario Fossati non è facile.

Socio fondatore della Sezione Casalese del Club Alpino Italiano dal 1924 e per parecchi anni è stato Presidente, anzi, si può definire un *Signor Presidente!*

A Lui si deve il grande merito di aver risollevato l'attività sociale attraverso la realizzazione di iniziative portate avanti con il Suo grande contenuto umano nei confronti dei Soci, invitandoli personalmente a partecipare alle attività che egli stesso preparava.

Grande organizzatore a qualsiasi livello; prima di ogni gita sociale percorreva l'itinerario per avere la certezza di non incontrare "imprevisti" durante lo svolgimento della stessa con i partecipanti.

Si ricorda di una gita sociale programmata al Gr. Paradiso le cui adesioni non erano ...entusiasmanti. La gita si svolse ugualmente con soli tre partecipanti: Fossati, Lazzarino e chi scrive.

Gita riuscita perfettamente sia per il tempo (benevolo) che per l'ospitalità al Rifugio Vitt. Emanuele. La pubblicità data a questa gita indusse i Soci a richiederne la ripetizione. Difatti

dopo alcune settimane circa trenta Soci parteciparono all'escursione e quasi tutti raggiunsero la vetta anche se la notte precedente non fu stata delle più facili; chi dormì sulle panche, sotto i tavoli e... qualcuno fuori del rifugio. Questo è solo uno dei tanti esempi di come sapeva, attraverso il contatto umano, convincere e dare fiducia soprattutto per i Soci che erano all'inizio della loro carriera di alpinisti.

Presidente infaticabile, maestro nell'insegnare anche e soprattutto nel dirigere la Sua Sezione, facendo trovare quella affidabilità che lo ha sempre distinto.

Non vi era problema che Egli non potesse risolvere, la sua porta di casa era sempre aperta ai Soci che volessero avere consigli per le gite che intendessero intraprendere.

Il CAI e la montagna: le sue grandi passioni per oltre 64 anni.

Al suo nome è legata la storia del Sodalizio e del Rifugio Casale costruito nel 1931; una storia improntata ai sani ideali del Sodalizio. Effettuò innumerevoli salite sulle Alpi come il Cervino, Dente del Gigante, ecc. con guide alpine famose per le loro scalate compiute sulle montagne del mondo.

Per avere un ricordo della sua attività si è creato un invidiabile archivio fotografico (comprese le negative) e da

esso si è attinto per documentare il libro "50 anni di alpinismo casalese". Con lui scompare una generazione di alpinisti per i quali contava solamente... andar per monti con un abbigliamento sicuramente signorile che nelle foto si vedono con gilet, cravatta, giaccone, mantella e scarponi.

Lascia un vuoto non solo nei Suoi cari ma anche tra coloro che lo hanno conosciuto e stimato.

Silenziosamente, come si addice ad un alpinista, ha iniziato la Sua ultima scalata ma sicuramente lungo il tragitto troverà ad attenderlo il Suo amico Saletta e legati alla stessa corda, come hanno sempre fatto per lunghissimi anni, saliranno la stupenda "Montagna di luce".

Ermanno Badino

(Sezione di Casale Monferrato)

Ezio Camaschella

Ci ha lasciati nel colmo dell'estate, quando più si ha voglia di montagna, alla fine di una dolorosa malattia sopportata in piena consapevolezza e con grande accettazione: il degno coronamento, nel Suo stile, della Sua presenza troppo breve fra noi, costantemente improntata al più alto senso della dignità e dell'amicizia verso quanti Lo circondavano.

Al Suo apprezzato impegno professionale di funzionario di banca, aveva unito una lunga e appassionata militanza nella Sezione di Varallo: un po' la Sua seconda famiglia, alla quale aveva generosamente dato il meglio di Sé con un costante e prodigo contributo di operosità e di idee: Consigliere, segretario e tesoriere della Sezione, delegato, fu per numerosi anni protagonista della vita del vecchio Sodalizio valesiano, nel quale ha lasciato una profonda traccia della Sua presenza.

Schivo, riservato e parco di parole, quanto dotato di un grande cuore e di una non comune dimensione umana, Ezio se n'è andato da noi lasciandoci l'esempio ammirevole di una esperienza terrena spesa bene, per quanti hanno saputo apprezzare le Sue profonde doti di Uomo e di Amico.

Guido Fuselli

(Sezione di Varallo)



SCUOLA DI ALPINISMO TITA PIAZ



- CORSI DI INTRODUZIONE ALLA MONTAGNA
- CORSI DI ALPINISMO BASE
- CORSI DI PERFEZIONAMENTO
- STAGES PER PRIMI DI CORDATA
- CORSI DI ARRAMPICATA SPORTIVA
- SETTIMANE DI ARRAMPICATE CLASSICHE
- CORSO DI VOLO CON PARAPENDIO

Tutti i corsi vengono tenuti dalle Guide Alpine della Val di Fassa "CIAMORCES"

Informazioni, programmi e prenotazioni:
Scuola di Alpinismo "TITA PIAZ"
Hotel Col di Lana - Passo Pordoi
38032 Canazei (TN)
Tel. 0462/61277-61670



La scuola TITA PIAZ
utilizza materiali



ELETTRICITA' DAL SOLE

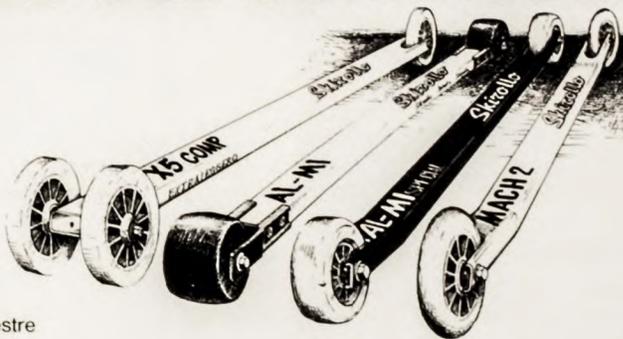


Impianti solari
fotovoltaici
per elettrificazione
di malghe, rifugi
e baite.

HELIOS
TECHNOLOGY

HELIOS TECHNOLOGY S.p.A.
Sistemi Fotovoltaici
Via Po, 8
35015 Galliera Veneta/Pd - Italy
Tel. 049/596.51.48 - 596.55.03
Telex 431591 HELIOS I

GLI SKIROLL DEL SORPASSO!



Skiroll



Skiroll

Prodotti e distribuiti da:

Miorin Paolo

Via Torino, 194 - I 30172 Venezia-Mestre

Telefono 041 / 5310438-611147

Telex 311805 UPA VE I (att. MIORIN - Tel. 5310438)

Dal 1965 progetta e costruisce

La rivista n. 2/89 è stata spedita dal 12 al 26 maggio 1989.

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.

Sede Legale - 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829 - Tel. 02/72.02.30.85-72.02.39.75-72.02.25.55 - Fax 72.02.37.35.

Teleg.: CENTRALCAI MILANO - C/c post. 15200207 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci ordinari annuali (oltre l'abbonamento di diritto), familiari, ordinari vitalizi, C.A.A.I., A.G.A.I., sezioni, sottosezioni, rifugi: L. 6.000; soci giovani: L. 4.500; supplemento per spedizione in abbonamento postale all'estero: L. 4.500; non soci Italia: L. 15.000; non soci estero: L. 19.500 - **Fascicoli sciolti:** soci L. 1.500, non soci L. 3.000 - **Cambi indirizzo:** L. 500 (abbonamenti e cambi indirizzo soci esclusivamente tramite le sezioni di appartenenza).

Fascicoli arretrati: mensili L. 1.500, bimestrali (doppi) L. 3.000 (più le spese di spedizione postale), da richiedere a: Libreria Alpina - Via Coronedi Berti 4 - 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 19483403.

Segnalazioni di mancato ricevimento de L.R.: vanno indirizzate alla propria Sezione o alla Sede legale.

Tutta la corrispondenza e il materiale vanno inviati a: Club Alpino Italiano - La Rivista - Via U. Foscolo 3 - 20121 Milano.

Gli originali e le illustrazioni inviate a L.R. di regola non si restituiscono.

Le diapositive a colori verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità del Club Alpino Italiano: Club Alpino Italiano - Sede legale - Via U. Foscolo 3 - 20121 Milano.

Spediz. in abbon. post. Gr. IV - Bimestrale - Pubblicità inferiore al 70%.

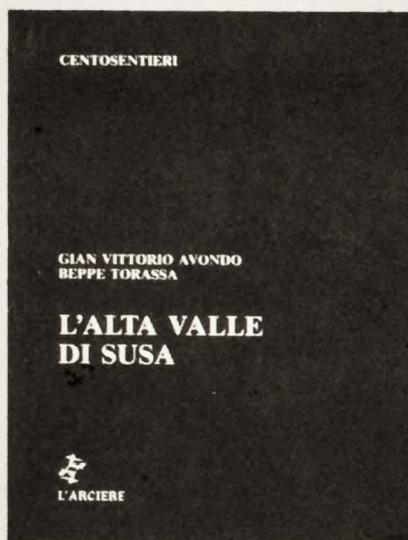
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23.2.1949 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984 - Responsabile Vittorio Badini Confalonieri - Impaginatore: Augusto Zanoni - Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7 - Tel. 35.64.59 - "Carta patinata 2 PO della R.C.S. Cartiera di Marzabotto S.p.A."

CENTOSENTIERI

novità 1989



LE VALLI MAIRA E GRANA
di Piera e Giorgio Boggia
Nuova edizione aggiornata
pagine 291 L. 18.000
11 cartine topografiche
8 fotografie fuori testo



L'ALTA VALLE DI SUSIA
di G. Vittorio Avondo
e Giuseppe Torassa
pagine 240 L. 16.000
14 cartine topografiche
8 disegni
8 fotografie fuori testo



EDIZIONI L'ARCIERE CUNEO
Via Roma 8 - Tel. (0171) 693174

ARMOND

CALZATURE DI QUALITÀ
PER
TREKKING
ESCURSIONISMO
TEMPO LIBERO

CALZATURIFICIO di Armando Mazzarolo
Via Enrico Mattei, 7 (Zona Industriale)
31010 MASER (TV)
Tel. 0423/565108

LO SCARDONE NOTIZIARIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

*Per una migliore compenetrazione,
inserite i Vostri messaggi pubbli-
citari anche sul notiziario quindici-
cinale del CAI.*



Servizio Pubblicità
del Club Alpino Italiano



e' **OK**
e' **KONG!**

**e' la sicurezza
di poter osare!**

KONG

dal
1830

Bonatti

KONG s.p.a.
Via XXV Aprile, 3
24030 MONTE MARENZO (BG) ITALY
TEL. 0341 - 645675
TLX: 314858 KONG I
FAX: 0341 - 641550



Calzature da Montagna

THE FIRST ASCENT OF "MECCA - THE MID-LIFE CRISIS" (8B+, 70+)
RANEN TOR, ENGLAND.

GIORDANI

CALZATURA STUDIATA IN COLLABORAZIONE CON MAURIZIO GIORDANI, PRECISA SU VIE DOLOMITICHE DI GRANDI DIFFICOLTÀ. CALDA E CONFORTEVOLE IN OGNI SITUAZIONE GRAZIE ALLA TOTALE IMBOTTITURA IN EVA CHE GARANTISCE UNA TEMPERATURA COSTANTE SIA D'ESTATE CHE D'INVERNO ANCHE IN CONDIZIONI PARTICOLARMENTE RIGIDE.

LE MENESTREL

CALZATURA BASSA PER ARRAMPICATA SUL CALCARE GRAZIE AL SUO BASSO PROFILO IN PUNTA. IL TAGLIO DELLA TOMAIA LASCIA COMPLETA LIBERTÀ DI MOVIMENTO ALLA CAVIGLIA PUR ASSICURANDO UN PERFETTO BLOCCAGGIO DEL TALLONE. FODRONE INTERO E SUOLA IN GOMMA ADERENTE PER UNA MIGLIORE TENUTA LATERALE.

LIBELLULA

CALZATURA LEGGERISSIMA STUDIATA PER ESSERE PRECISA E CONFORTEVOLE SU VIE MODERNE DI ELEVATA DIFFICOLTÀ GRAZIE ALLA SUA PARTICOLARE COSTRUZIONE A "TUBOLARE". FODRONE IN GOMMA ADERENTE CHE SALE MOLTO ALTO NELLA PARTE POSTERIORE. LA SUA STRUTTURA È STATA STUDIATA PER OFFRIRE UNA BUONA SENSIBILITÀ PUR MANTENENDO UN SOSTEGNO LATERALE E DI PUNTA IDEALI.



S C A R P A

TRADIZIONE DI PROGRESSO

Calzaturificio Scarpa S.R.L.
Viale Tiziano, 26 - 31010 Asolo - TV - Italia
Tel. 0423/52132-55582 - Telex 433090 - Fax 52304